

Gi. XII. 120

CUBØ192775

ALBERTO CIOCI

SU L'ALI DEL DIO...

(VERSI)

CON PREFAZIONE

DI

ALESSANDRO CHIAPPELLI



FIRENZE

R. BEMPORAD & F.^o

Via del Proconsolo, 7

1899

Inw. 1666 2

Proprietà letteraria dell' autore

DUE PAROLE DI PREFAZIONE.

Che la giovine letteratura d' Italia porti in sè germi di vitalità potente, anche senza credere al rinascimento latino annunciato dal visconte De Vogüe, e senza, d' altra parte consentire nei giudizi soverchiamente severi di alcuni nostri giovani critici, contro le cui intemperanze ebbe nella sostanza, se non nella forma, ragione il Carducci, basterebbe a provarlo la considerazione che oramai essa comincia a godere oltre alpe ed oltre mare. Il romanzo nostro corre, da qualche anno, vittorioso nell' Europa e nell' America; e il drama tenta, con qualche fortuna oramai, la scena straniera, anche se, per una fatale legge storica, il genio drammatico non sembri allignare forte e vigoroso fra noi. Tentare l'arringo nella lirica amorosa e civile, parve invece

impresa più agevole; e molti, difatti, vi scesero, spesso mal preparati e mal destri. Ma vi rimasero, salvo pochi gagliardi, vinti dall'oblio, nemico impalpabile quanto implacabile. Gli sdegni ripetuti e le imprecazioni del Carducci contro questa fioritura poetica nazionale, non hanno perciò ragione di essere dinanzi ad un tal processo di spontanea eliminazione, o di naturale selezione letteraria, che si va facendo via via: o l'avevano forse soltanto contro quella malsana vegetazione erotica e verista, che venne su dopo lo Stecchetti e al tempo delle prime *Odi barbare*. Oggi quella produzione si va assottigliando e raffinando. Pochi, dopo quel naufragio, rimasero a galla e giunsero a riva.

In questo intervallo, quasi di una generazione, alcuni di coloro che allora facevano, come si dice, le prime armi, spiegaron la larghezza di loro ali, e vanno oramai fra i migliori lirici nostri; quali, oltre il D'Annunzio che da qualche tempo tace come lirico, il Marradi, il Pascoli, il Mazzoni, e pochi altri unitisi ai migliori e provetti già in quel tempo, come il Panzacchi, il Chiarini e il Graf. Ma quei pochi figurano oramai nelle antologie della lirica italiana moderna che si vennero facendo in questi ultimi

anni, non sempre con giusto discernimento e sicura mano, segnatamente in Francia ed in Germania; nè accade di dire più oltre dell'opera loro.

Se non che, le generazioni si succedono e s'incalzano anche nel mondo dell'arte; e la più giovane non accenna veramente ad abbandonare la via segnata dalla tradizione gloriosa della precedente. In questi ultimi anni alcuni giovani, come l'Orvieto, il Cena (che il Graf presentò nel mondo letterario) e qualche altro, dettero talora (e lo riconobbe anche l'amico Panzacchi) note di vera ed alta lirica, e suscitarono speranze nuove. Ora io non dubito di allineare fra questi della più giovane generazione il Cioci, assai noto già e pregiato scrittore di racconti scolastici per fanciulli, che continuano fra noi la bella tradizione del Parravicini e del Collodi. Un bel saggio delle sue facoltà liriche egli aveva già dato quattro anni or sono in un volumetto intitolato *Myosotis*, che io ebbi ad additare ai lettori della *Nuova Antologia* (1 Dicembre 1895). In quel volumetto non vi era molta varietà di toni e di colori; vi si ripeteva, anzi, una nota di melanconia gentile con uniformità forse soverchia. Ma fra le remi-

niscenze visibili del Carducci, del Marradi, del D'Annunzio medesimo e di altri, apparivano versi di squisita fattura, e d'una spontaneità singolare che attestava le belle qualità poetiche di lui. Ora se quella nota non è scomparsa, se quelle reminiscenze sono ancora visibili la varietà è maggiore, e il sentimento si eleva dal canto amoroso a soggetti di alto valore civile e di significazione più largamente umana. Chi sappia che il Cioci è ancora nell'insegnamento elementare e pensi a qual dura prova sia messo un vivace ingegno costretto a quell'ufficio, nobilissimo sì, ma ingrato e fra noi mal remunerato, intende agevolmente quanto animo e ardimento gli ci sia voluto a tentare le alte cime dell'arte.

Ma l'opera poetica del Cioci si collega anche ad una cara tradizione paesana. Già dalle native grazie, proprie degli stornelli e de' rispetti popolari delle montagne pistoiesi, deriva quella sua gentile e mesta intonazione, e talora ne ritrae assai felicemente le forme e i modi. Ma più direttamente poi si congiunge a quella specie di circolo letterario pistoiese, il cui centro e l'anima fu, un tempo, quell'indimenticabile Giovanni Procacci, intelletto squisito d'artista, che non solo scrisse

pagine elette di prosa toscanamente italiana e versi di rara ed elaborata eleganza, ma, quello che più monta, seppe lasciare di sè, del suo insegnare e del suo conversare, ricordo durevole, insinuando l'amore dell'arte in tutti coloro che avessero avuta con lui consuetudine di vita. Onde, come per gl'incitamenti venuti da lui, fine conoscitore d'ingegni, fece i suoi primi voli Giovanni Marradi, così da quel caro maestro derivarono ispirazioni e intelletto d'arte, ed abito di fino poetare, Dino Camici, Alberto Montemagni, Ulrico Grossi, e per la più giovane generazione, Peleo Bacci e il Cioci.

Nei cui versi sarà agevole alla critica il notare qualche ineguaglianza di stile e imperfezione metrica, specie nelle alcaiche e nei distici, o una certa indeterminatezza d'immagini poetiche. Ma nessuno, io penso, potrà negare in generale la squisita fattura del verso, segnatamente degli sciolti, mirabili per eleganza armoniosa, e dei sonetti quasi sempre felicemente condotti: e, quel che più monta, il sentimento vivo e gentile che circola dovunque in questo volume, e la spontaneità della ispirazione corretta dal freno dell'arte. C'è in fondo all'anima di questo gio-

vane figlio della città di Cino come un senso di ritrosia delicata e pensosa, fatta di esperienze dolorose della vita, ma che s'accende tuttavia ad ora ad ora d'entusiasmi generosi pei grandi ideali dell'arte e della patria, onde s'illumina il verso e s'avvivan le immagini. Or questo accenna a potenzialità di più alto volo sulla « volgare schiera » dei versaiuoli d'amore pullulanti sotto il bel sole d'Italia. E noi lo aspettiamo fidenti; augurando, intanto, che a questo caro libro sien fatte dal pubblico nostro le accoglienze oneste e liete, ond'è meritevole.

Luglio 1899

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

DEDICA.

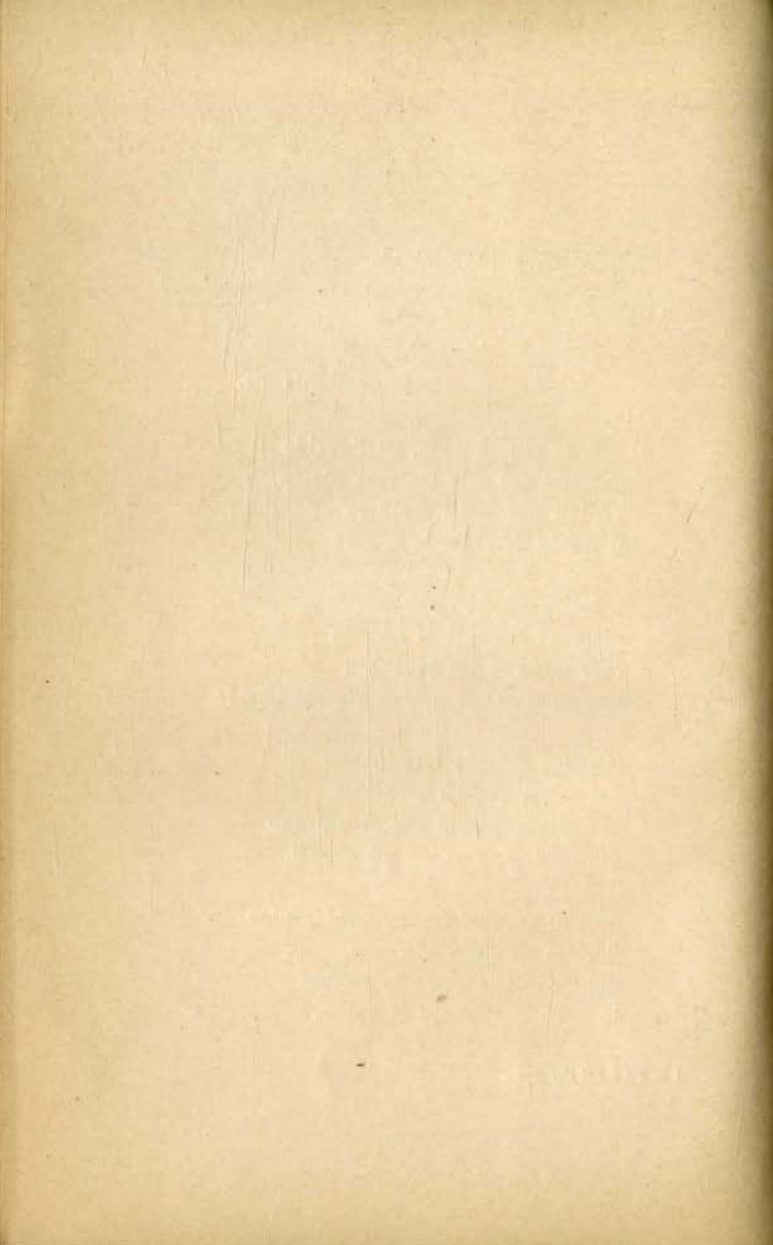
Alla mia Ida.

A te che, fidente, su l'orrido
cammin del mio Golgota atroce
venisti per meco dividere
il pondo fatal de la croce;

a te questi fior, che fiorirono
sui rovi bagnati di sangue
(per mille ferite invisibili
non fu il corpo nostro già esangue?)

siccome ricordo immutabile
dei molti passati tormenti
nel giorno sacrai che si unirono
del nostro avvenire gli eventi.

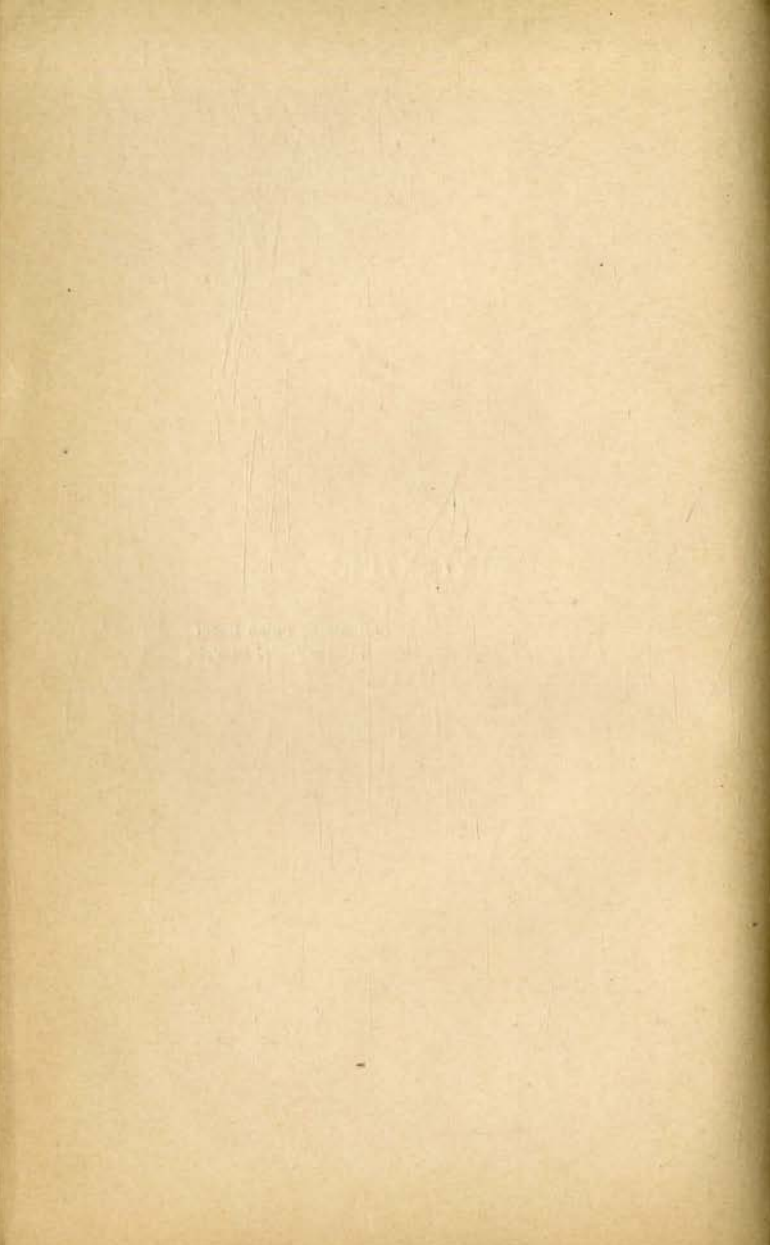
Sorridi or che, fresca, ogni aculeo
fiorisce una candida rosa,
nel serto che cinse la pallida
la pura tua fronte di sposa.



I.

MYOSOTIS

All' amico Peleo Bacci
in arte *fratel Giorgio*.



I.

ZEFFIRO E FLORA

Era la primavera, io giva errando,
Allor che son da Zeffiro veduta :
Io da lui m' allontano, ed ei mi segue ;
Io fuggo e più di me Zeffiro è forte.

(Dalle *Feste Romane* di R. BONGHI).

Or che non lieti per l'arte italica
i tempi (o secol mercante!) volgono,
e raro s'accende nei marmi
ne le tele il desio de la gloria ;

or che l'Inopia schiavi nel ferreo
suo cerchio stringe vati ed artefici
e il volo a' sublimi ideali
con selvaggia baldanza preclude,

tu, su pei clivi che i sommi ellenici
di luminose forme illustrarono,
o Pietro, respiri la pura
aura che il genio divino effonde.

Ivi su l' alte non giunge il debile
sguardo del vulgo; ma va per l'aere
un canto di gloria: è la Fama
che gli echi desta sacri a la Morte.

Non ivi forse fra gli dei mitici,
d' una vetusta fede fra i ruderi,
l'idioma de la bellezza
ti percosse nel core, ispirando?

Ovver dei sette colli romulei
pei vecchi templi vagasti, e il vigile
tuo sguardo rivide su l' are
frante ancora gli dei tra gl' incensi?

Non so: ma certo da' bei fesulei
poggi, a' verzieri carichi di roridi
profumi, dovunque svariava
la distesa dei fiori tra 'l verde,

mentre l' aurora saliva rosea
pel terso cielo, tu, in un purissimo
mattino di maggio fermasti
ne l' anima un' alta visione.

Librata a sommo la greca favola
in un gran manto d'oro e di porpora
siccome in trionfo, al tuo sguardo
delineossi; ma non le forme

che a la sua Flora dette Prassitele
vedesti, orgoglio de l'arte classica.
Firenze a la gloria del sole
tendea mal desta le braccia, come

a l'amatore dal roseo talamo
una formosa, cui sangue fervido
nel primo risveglio beato
turge le vene fiottando ai polsi.

Allor dal basso, pe' gioghi, a' vertici,
de la moderna vita ne l'alito,
dovunque sali l'armonia
dei colori, del suon, de le forme.

Fremea la vita nova pe' viridi
tronchi, 've fresche le linfe urgevano,
e il sole orïente vestiva
di rosato pallore i fastigi

vetusti. Assorto ne la tua mitica
visione tutto (cuor mente ed anima)
materïasti la divina
lirica alata del tuo pensiero.

Ma non si tosto la creta al pollice
obediente cesse. Ne l'ardua
lotta che assiduo pugnasti
quanti dubbi, quali ansie mortali?

Pur, dove tanti d'arte miracoli
sotto divini scalpelli sursero,
dove tanta gloria de gli avi
da le tele favella e ne' marmi,

(Fiorenza, m'odi!) compiesti l'opera.
D'una proterva bellezza il fascino
Amore le raggia d'attorno
in un riso di verde e di cielo.

De' prischi tempi la bianca Vergine
tra i fiori incede spiranti cupidi
aromi: diffonde dovunque
Primavera il suo riso giocondo.

Nessuna brama punge le giovani
perfette forme: procede inconscia
la Ninfa gentile ad oriente,
dai fulgori del sol circonfusa.

Ma, di sue forme superbo, Zeffiro
da le remote vien plaghe occidue
a volo; per lui la natura
esulta, e a vita nova sì desta.

Sotto la lieve possa invisibile
quasi ammirando, lor cime flettono
le messi, l' alte erbe, i virgulti:
la presenza del Nume è dovunque.

E pria che possa le chiome floride
ben ricomporre l' Inconsapevole,
il Nume le è presso, la giugne,
per man la tiene lieve, e il suo serto

sta per imporle sul capo. Volgesi
ella e repugna; ma tosto il fascino
malvardo de la bellezza
le pervade ogni fibra. Conquista,

mentre il bel volto raggia ne l'estasi
e l'un de l'altro lo sguardo interroga
si cercan le labbra. Non anche
ella è dea, ma quel bacio prelude

a un amplesso fecondo fra libere
nozze di fiumi, di fior, di balsami.
Non dunque de l'opera egregia
tale, o Pietro, è l'occulto idioma?

Non dunque in essa l'antico ellenico
mito con nova grazia contemperi
di forme procaci, vincendo
l'ardua prova? Gloria a l'artefice

che sovra l'ara del suo dolcissimo
sogno, la teda, novello flamine,
ravviva ed agita pugnace
contro i novi oligarchi de l'Arte!

IL

SESTA BOLGIA

M'infastidisce omai questa cattiva
commedia che tien vigile la gente
questa commedia del bene e del male.

G. D'ANNUNZIO

Sai tu dirmi perchè dal monte al piano
tutto il mondo mi sembra un camposanto
dove la febbre dell'orgoglio umano
pàscesi d'illusione, in mezzo al pianto?

A che s'indugia su nel cielo il blando
riso de gli astri ne la notte bruna,
a che si leva il sole alto raggiando
propiziatore di miglior fortuna?

Una torma d'ipocriti in agguato
veglia, e ne l'ombra tiene alto il coltello,
pronta a vibrarlo freddo avvelenato
ne le misere carni del fratello.

Una torma d'ipocriti, per cui
sarien leggère le cappe di Dante,
tien l'impero del mondo e nuoce altrui
e ad ogni passo ti si fa dinante.

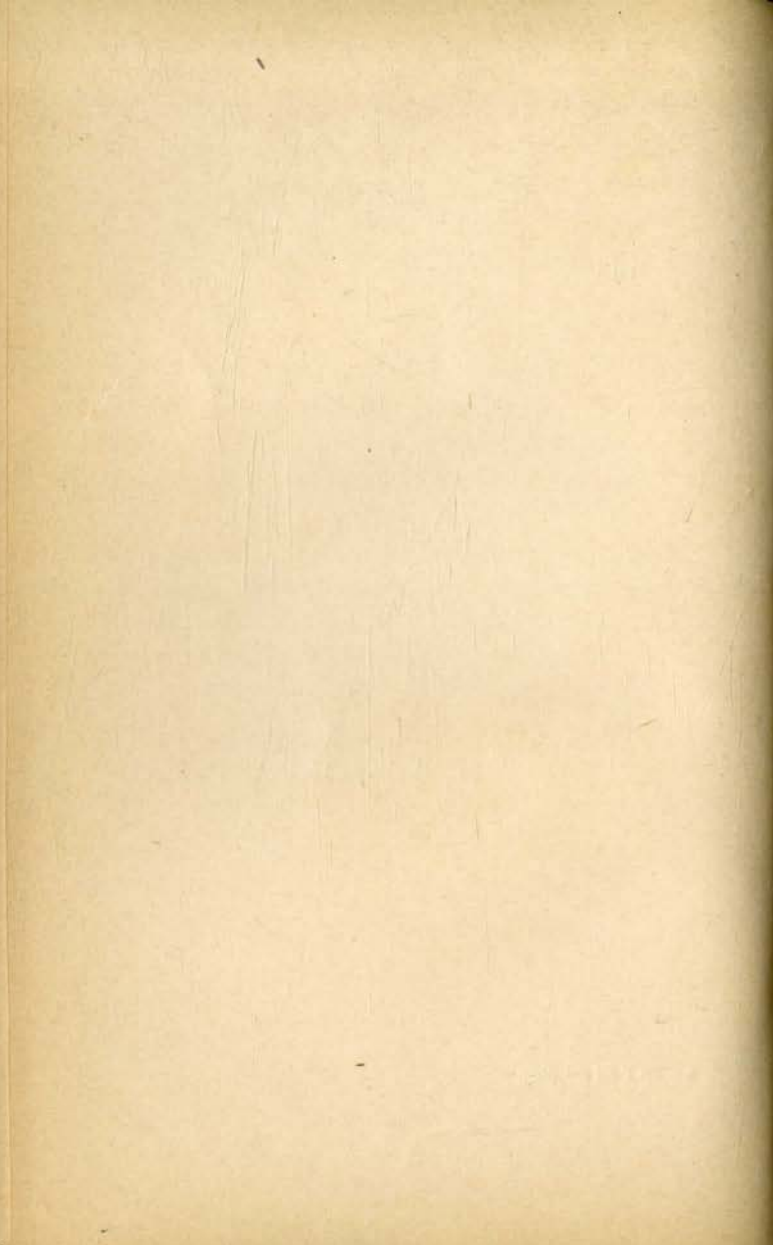
Ci credi tu del prossimo a l'amore,
a questa umanità falsa e bugiarda?
Fruga ne l'imo d'ogni umano core,
ne le latebre d'ogni petto guarda,

e tu vedrai, se il vel de l'illusione
non ti toglie il mirar dritto ed arguto,
che una triste comedia, una finzione,
nient'altro è il mondo ove tu sei venuto.

Una triste comedia ove a sua volta
compie ciascun sua parte, e non si cura
di tanta gente che, ne l'ombra avvolta,
sogna il gran sogno d'un'alba futura.

III.

GÈRMINA....



Da le vette ove il sole si leva raggianti, dal mare
che ne gli abissi innumere stuolo d'esseri chiude,

da la mite campagna 've crescon robuste le tempre
de gli artigiani industri chiedenti lavoro e mercede,

da le città che lunghe intentano guerre d'ingegni
fiso lo sguardo a l'alto, seguendo pel ciel l'ideale,

da i marmi, da i fastigi si svolge la vita nel pieno
rigoglio di sue forze, com'angue che snodasi al sole.

Ed anche tu, nei fieri tumulti, fra l'opra dei carmi
senti la vita, amico, fremendo destartisi in core.

Ride la giovinezza per entro al tuo nitido verso
cui dàn le alate imagini baldanza e vigore novello.

Su pei contesi clivi de l'arte serena t' inoltri,
mentre con lividi occhi ti segue una turba invidiosa.

Segui l'opra fidente; ancor ti sorridon le cime
che per te non indarno il sol de la gloria inverniglia.

E se, pari a l'artefice da l'ardua lotta domato
con la creta ribelle, tu, vinto, cadrai, ma non ultimo,

il canto mio, cresciuto com'ùpupa in mezzo a le croci,
ti seguirà con ansia nel regno de l'ombre e dei numi.

IV.

III OTTOBRE MDCCCXCI

..... Sento in cuor l'antica
patria e aleggiarmi su l'accesa fronte
gl'itali iddii.

CARDUCCI

Chi, varcate le cime ardue che tanta
in gloriose pugne invidiata
grandezza narran d'italiane gesta
minaccia, o Italia?

Chi fra i ruderi sacri ove la storia
siede maestra al mondo e dove il culto
sacro de le memorie eterno dura
minaccia, o Roma?

Chi dunque dal codardo animo attinge
la ferocia brutale, e nei delùbri
su le tombe che son gl'itali altari
gitta l'insulto?

O patria mia, riedi a gli antichi numi,
chiama a raccolta i figli tuoi: l' antiche
legioni ancora vigilan le grandi
romulee mura.

Noi siam tuoi figli e ci sentiam fratelli
di quella grande schiatta di Cremera
che lunge da la patria, per essa
surse pugnando.

Ed a l' appello de la madre invitta
se giù da l' Alpe, o pe' duo mari tuoni
la straniera minaccia, accorreremo
forti del dritto:

siccome i cento senatori antichi
ed i settanta cavalier moderni,
nel Foro, sotto il tricolor vessillo
per te morremo.

V' han dei Camilli ancor se i forti figli
de la Francia gentile oblieranno
la civiltà per la barbarie, cui
fu duce Brenno

superbo e vinto dal valor di Roma!
Dai colli giù de la moderna Albano
ricca di mèssi e pingue d'oliveti,
a la sorella

in Alba madre, i molli ozî lasciando,
primi corrono i prodi a la vendetta:
novo Camillo, è duce il maggior figlio
di Garibaldi.

E lungo l'Appia via gl'inni di guerra
squillan superbi fino a la remota
Brindisi: l'eco a risvegliar ne l'arche
giugne i maggiori,

ed ecco in questa duplice coorte
di redivivi e di viventi illustre
l'armi per Roma impugna oggi l'Italia
« nuova ed antica. »

E in ogni petto s'agita d'un nume
il coraggio e la forza: Emanuele
primo Re cavalier, nel glorioso
tempio non teme

l'ira e l'insulto di straniere genti,
poi che d'attorno al Padre, alto levando
l'armi vendicatrici, i figli stanno
pronti a la pugna.

E Italia madre, cavalcando il fronte
de le schiere animose, a lo straniero
toglierà con la spada ogni diritto
su l'Alpi nostre.

V.

III OTTOBRE MDCCCXCI

(Ripresa)

Sparsa è la via di tombe, ma com' ara
Ogni tomba si mostra;
La memoria de' morti arde e rischiara
La grande opera nostra.

G. CARDUCCI

Che m'importa di franchi o di croati
se l'uno o l'altro a noi rechi l'insulto?
Io, figliuolo d'Italia, a' nuovi nati
voglio insegnare il culto

sacro de le memorie. Allora, quando
a le tombe dei padri insulteranno
anche i fratelli, impugneremo il brando
e la penna a lor danno,

e sarà guerra lunga, furiosa
come l'imperversar de l'uragano:
a l'opra notte e dì senza mai posa
col senno e con la mano.

Avrem gli sdegni santi e gli estri audaci
ch'ebbe Mameli un dì, nostro Tirteo,
e contro i vili avventerem pugnaci
il giambo archilocheo.

Oh, da l'eterno sonno non si desti
mai di Digione l'Itala coorte!
Del sacrificio memore, l'udresti
ridomandar la morte,

poichè tingendo i pian de la Borgogna
col suo sangue più puro e più fecondo
non pensò per la Francia la vergogna
ch'oggi rattrista il mondo.

Amico, lascia ch'a' sereni cieli
raggi la strofe luminosa e bella
siccome un giorno l'inno di Mameli
italiana stella.

Lascia che nurri la leggenda pia
che su l'Isola verde si rinfiora,
là dove un giorno avrà la poesia
una novella aurora,

e fa' che sognar possa i figli armati
di Caprera e Roma in su le porte
a difesa de gl'itali penati
baldi cercar la morte.

A la giovine schiera, ombre amorose,
un Re guerriero infonderà coraggio,
ed un Eroe che suscitò le rose
su lo scoglio selvaggio.

Su lo scoglio da cui raggia perenne
tanta di civiltà luce sul mondo,
dove da le battaglie a posar venne
un Arcangelo biondo.

Egli, come dai liti del Giordano
in altri tempi il Cristo redentore,
a noi recò per tanto mar lontano
la legge dell'amore.

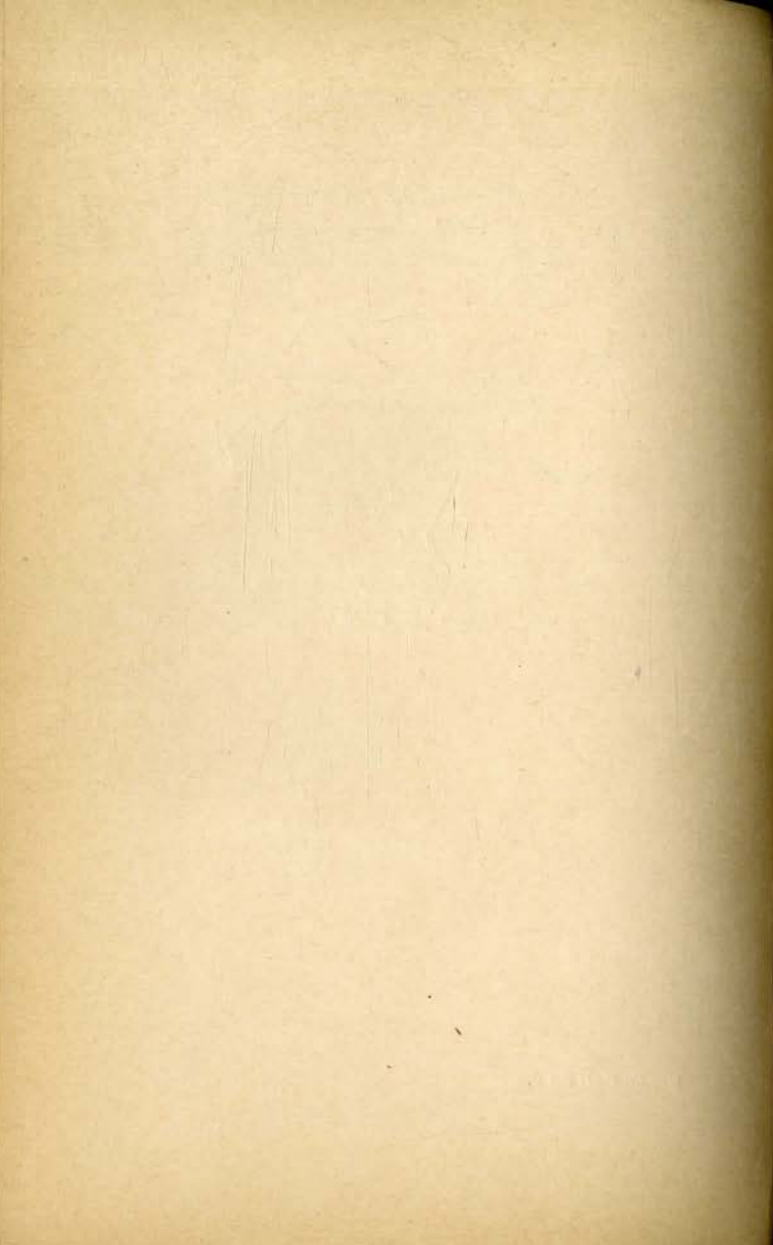
Acqua del mar che in largo moto e lento
rechi de' nostri antipodi il saluto
su l'onda che rinnova ed urge il vento
al lido conosciuto,

bacia le arene ch' Ei premè coi piedi
sacri, e dal bacio alfin purificata
vapora e sulla terra in pioggia riedi
attesa ed invocata.

Purifica, od in te chiudi i ribaldi
che i morti insultan, gloriosa schiera:
n' esulterà sotterra Garibaldi,
il Grande di Caprera.

VI.

ORA E POI



A te d'attorno i fremiti del monte,
le carezze dei zeffiri,
e gl'inni audaci a la superba fronte
un caro idioma parlano.

A te le grazie di leggiadre donne
che il nome tuo ripetono,
trasfigurate in mistiche madonne
per entro al verso fulgido;

e gl'incanti soavi de la luna
quando il creato acquetasi,
e Rio che passa tra la fratta bruna
e un idillio ti mormora.

A te i cari secreti e le più belle
visioni de l'Angelico,
quando su l'alba vaniscon le stelle
o allor ch' Èspero accendesi.

A me il rimpianto di perduti giorni
qui fra il lavoro assiduo,
mentre tu forse da la grotta torni
de la tua ninfa Egeria.

E le gemme del ciel sul tuo cammino
piovon luce benefica,
schiara l'arte gli orror del tuo cammino
e te ne mostra i culmini.

Solo un deserto innanzi a me si perde
uguale, immensurabile,
cui, da lunghi anni sospirato, il verde
richieggo invan d'un' oasi;

d' un' oasi ridente ove la vita
passar tranquilla e placida
e fosse lungi la schiera infinita
de gli amici malevoli!

Tu solo, amico mio, tu sol verresti
a la mia porta a battere,
ed il compagno d'arte troveresti
siccome il vecchio Fausto

fra libri vecchi e carte polverose
tarlo domato, a l'opera,
mentre l'aroma grato de le rose
d'attorno spanderebbero

maliosi i giardini de le fate.
Oh, dolce cosa il vivere
lunge ai rumor del mondo, a le stellate
notti gettando i cantici!...

Ma tutto è sogno. In grembo a l'Oceàno
anch'esse si dividono
le due navi che insiem mosser lontano,
e forse una sommergersi

domata dal furor de la tempesta,
mentre l'altra impassibile
contro i colpi del mare erge la testa
e l'onde intorno gemono.

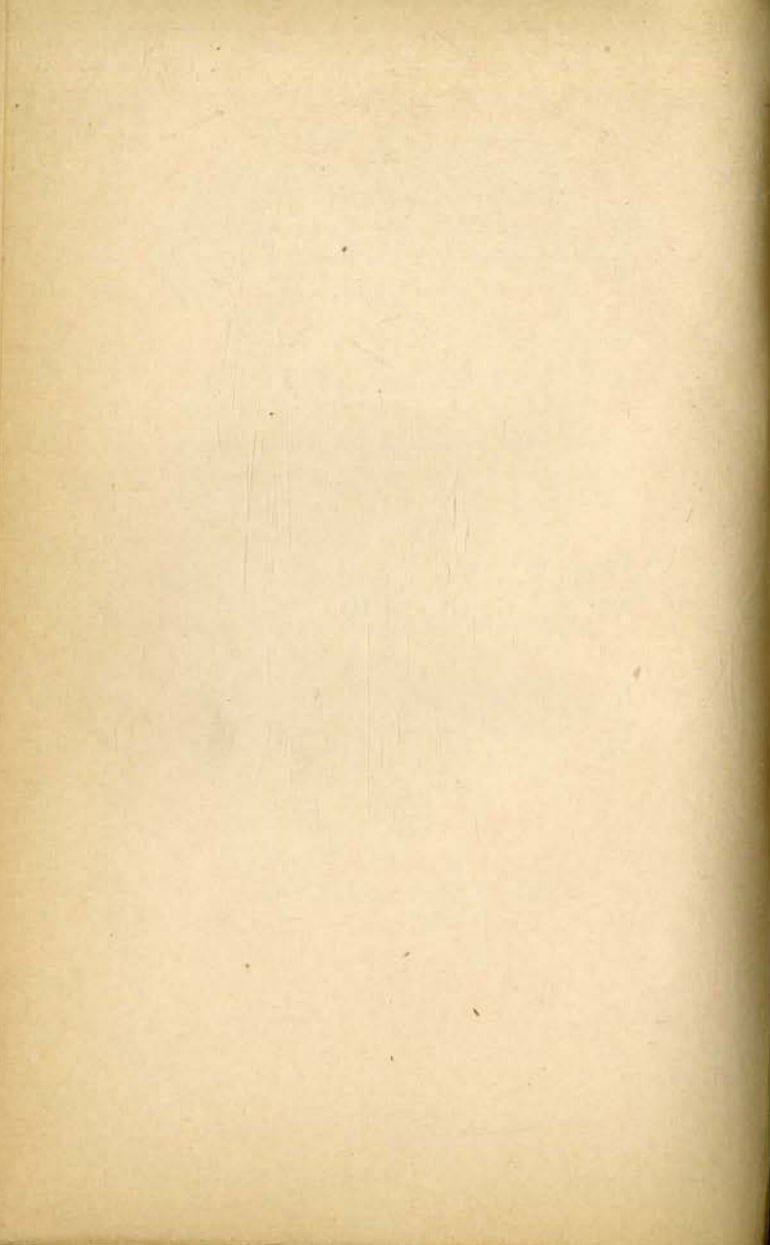
Così l'anime nostre, insiem cresciute
de l'arte ai santi fascini,
navigheranno un giorno a sconosciute
plaghe, lontan da gli uomini.

Io la nave sarò che il debil fianco
vinta cede a la ráffica,
tu la vittrice, dal superbo e franco
in mezzo ai flutti incedere.

Soccomberò: ma pria che per intero
l'avidò abisso inghiottami,
anche una volta evocherò il nocchiero
de la nave superstite.

VII.

PRESAGIO

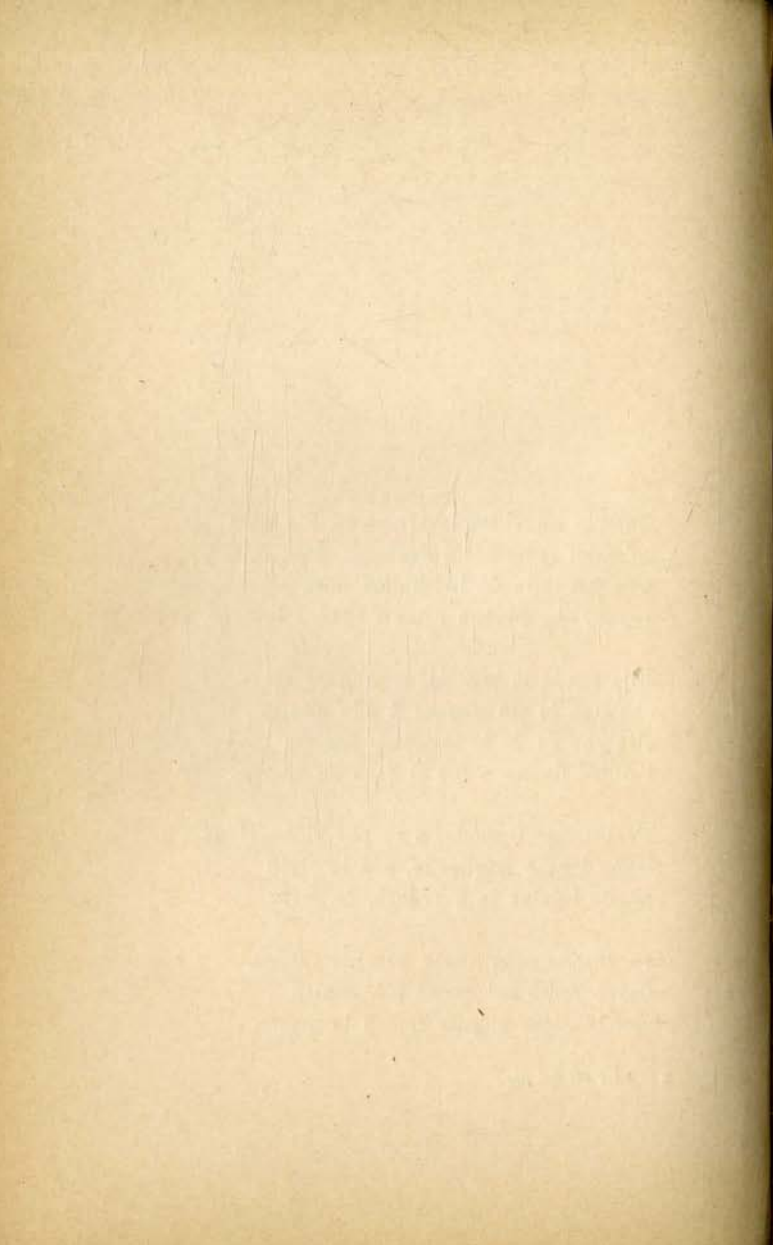


Quando mi vince la tristezza, e a sera
co' miei fantasmi a ragionar ritorno,
una fanciulla da la chioma nera
veggo, che piange e mi s'aggira intorno.

Ella tende le braccia, e prega e spera
che non le sia negato il mio ritorno,
ella che fu de la mendace schiera
l'unica donna a me sì cara un giorno.

Fratel mio Giorgio, a te pur si conviene
levar l'inno gagliardo, e a le civili
pugne iniziar la gioventù, da forte.

Io, trascinando ancor vecchie catene,
dovrò forse ne' carmi più gentili
con la creta pugnar fino a la morte.



VIII.

L'OPRA DEL POETA

« Quest'arte che ora io faccio è un' arte la
quale non avrà ragione di essere in avvenire. »

G. RAGUSA MOLETI

Come una cara vision lucente
che diffonde d'attorno i suoi tesori
la tua Milady mi sta sempre in mente
irradiata di magici splendori.

L'Arte vive, e vivrà se rechi l'orma
ne l'opre sue del genio creatore,
se ne la creta d'un' eletta forma
sappia ispirar la voce de l'amore.

Tu ben lo sai, laborioso artista
quanto è inegual la lotta con la creta,
e seguiti a pagnar, nè ti contrista
la vanità di crederti poeta,

poich' eleggi la prosa agile e pura
ad abbigliar gentili fantasie,
nè ti lusinga il ritmo che misura
a l' orecchio le dolci melodie.

Ma da la prosa tua, come dal pario
marmo tentato per divin scalpello,
balza fuori a la luce, agile, un vario
stuolo di forme gentileSCO e bello.

Lady Mirtala, anch' io nel vostro nome
bevo il fascino pio de le *Memorie*,
e vorrei carezzar l' auree chiome
e risognar per voi le antiche glorie ;

viver de la vostr' anima, sentendo
ogni dì più d' assimilarmi a voi,
fuggir da questo cimitero orrendo
ove l' amor nasconde i falli suoi,

ed a le tonde braccia, al colmo seno
la testa abbandonar placida e stanca,
e specchiarmi in un quieto occhio sereno
che da ogni cura de la vita affranca,

pago di scender primo ne la fossa
ove l'umana infamia non penètra,
se fra la terra di recente smossa
posaste voi su la medesima pietra.

Ma poi mi vince il dubbio ed una fola
mi sembrate d'un pazzo sognatore,
che tutti avvolge in sua candida stola
i bei fantasmi che gli detta il core.

O tu, che giungi a sollevar la creta
a le altezze del più puro ideale,
e l'anima d'artefice poeta
sai trasfonder ne l'opera immortale,

ascolta: io pure a l'opra del cesello
il debil occhio esercitai paziente,
con lungo amore ricercando il bello
e il buono sempre, ovunque, febrilmente;

ma la donna ch'eleksi ad eroina
di care fantasie medioevali
compie d'attorno a me la gran ruina
de' bei castelli instabili e fatali.

Ell' è una greca statua che parla
soltanto ai sensi e lascia vuoto il core,
e l'Arte non mi basta ad avvivarla,
nè il soffio de l'ingegno animatore.

Da lungo tempo indarno m' affatico
a svelarle de l'anima i secreti,
e del lento martirio io non le dico
tutte l'ansie ed i sogni irrequieti;

poichè la bella statua non ama
ch'io la ricinga di siderea vesta,
e mentre a sè l'anima mia la chiama
ella sorride ed impassibil resta.

Salve, o libero ingegno! Un diadema
tessesti al capo di Mirtala pia,
cantando in prosa il libero poema
rapito a la gentile anima mia.

Io chiedo al fango un cantico immortale
ritentando d'amor la vecchia corda;
ma a trarne suono il mio poter non vale
« perchè a risponder la materia è sorda. »

IX.

COMMEMORANDO...

Quanta poesia aveva nel cuore! di quella
poesia vereconda che non si canta nè si
scrive, ma si patisce e si vive.

G. PROCACCI (*Novelle toscane* pag. 28).

I.

Salve, Maestro! A la tua fredda bara
rechi il modesto carne un novo omaggio,
il carne che temprava a te l'amara
doglia che sente più chi più è saggio.

Sulla tomba che sorge com' un' ara
mèta al nostro filial pellegrinaggio,
lungi a la folla di compianto avara
noi qui preghiamo. Educhi fiori il maggio.

È grave il sonno che tu dormi, e in festa
più non t'accoglie il colle soleggiato
ove neppur le tue veglie eran vane.

Ma forse è meglio riposar la testa
ne la quiete d'un loco ermo e sacrato
pria che vegliar sovra le infamie umane.

II.

Oh, ci sien le tue lodi animatrici
nel dubbioso cammin guida e conforto,
e ci radduecan, più sicuri, al porto
sacro de l'Arte, ancor sani e felici.

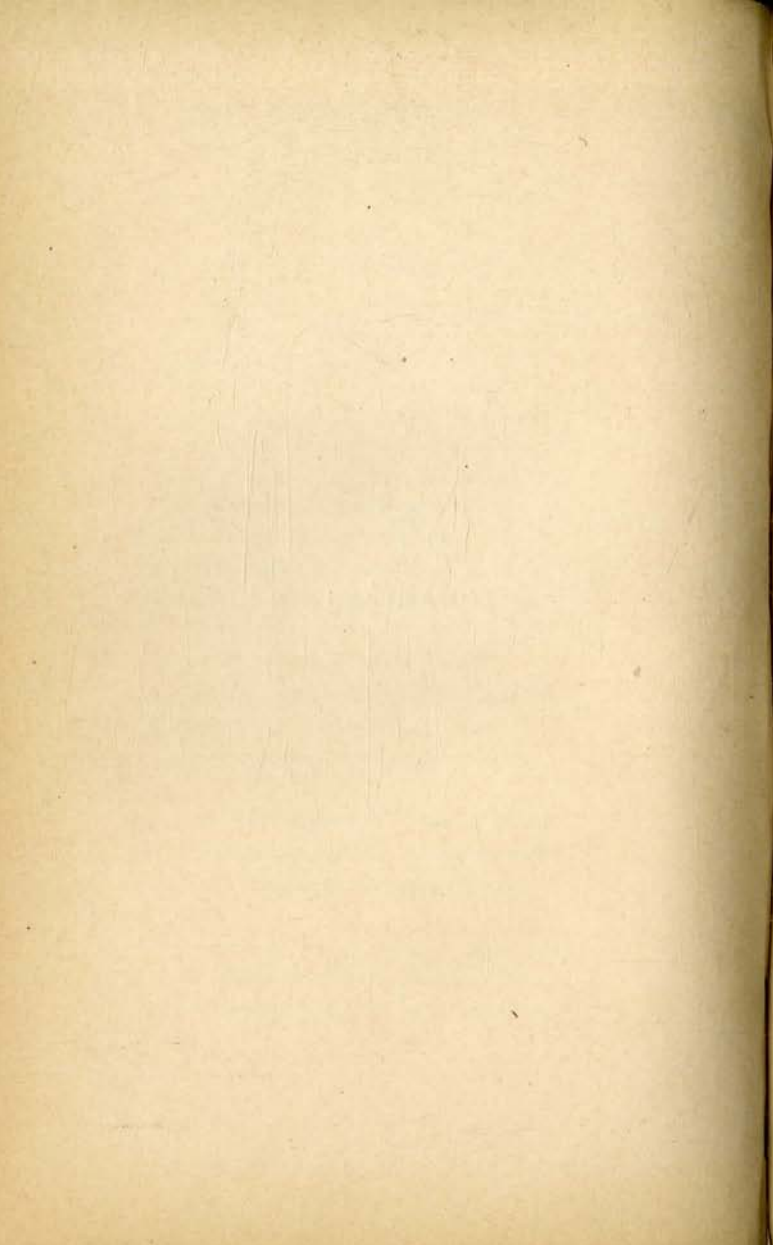
E noi ti recherem da le pendici
quanti dà lauri e fior maggio risortò,
li recheremo a te, povero morto,
quali del nostro cor gentili auspici.

Tal ne consiglia amor. Copra l'oblio
le tombe de gl'ignavi: al sol risplenda
la tua come modesta ara di gloria.

E a l'ombra che vi getta il salce pio,
se le nostre preghiere il cielo attenda,
crescavi eterno il fior de la memoria.

X.

CHARITAS



Ai fratelli d'Italia ai buoni, ai forti
che de l'altrui sciagure hanno pietà,
noi chiediam la parola che conforti,
e l'opra santa de la carità.

Da le macerie de le frante mura
l'alito de la vita ancor s'espande;
come, oh come, nei dì de la sventura
il sacrificio altrui parrà più grande!

Trema la terra: è la superba sfida
cui l'uom non porrà mai freno nè legge.
Là si muor, qua si piange: ovunque grida
e corre come spaurito gregge

il popol tuo che s'addormi fra gli agi
e il sorriso dei fior, città di Dante,
da' bei templi vetusti, dai palagi
che alzò la man d'un popolo gigante.

Fugge dovunque e a Dio prega: — Pietà,
pietà! Non rieda l'orrido flagello! —
Tutta da un capo a l'altro la città
vigila: è vuoto ogni malfermo ostello.

Così passa la notte nel terrore,
nè speme v'ha che dileguarlo possa,
de la tenebra densa ne l'orrore
ciascun paventa una novella scossa.

Fra i ruderi cadenti a brano a brano,
da un misero abituro un fanciulletto
magro, sparuto, a noi tende la mano:
— Pietà di me! Non ho cibo nè tetto. —

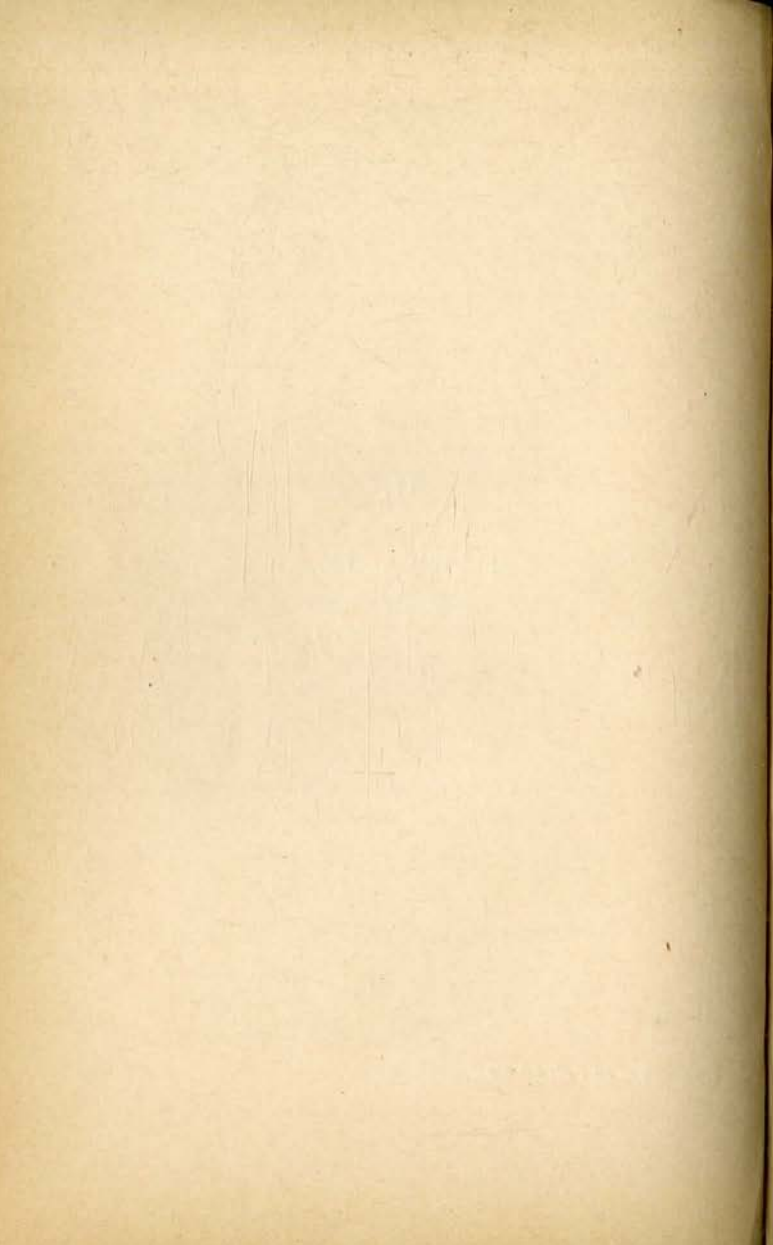
Torbido fra le nuvole s'affaccia
e si nasconde il sol tragico: sembra
il suo raggio un sorriso e una minaccia
pugnanti insiem su le squassate membra

de la città. — Fratelli, ai buoni, ai forti
che de le altrui sciagure hanno pietà,
noi chiediam la parola che conforti
e l'opra santa de la carità.

II.

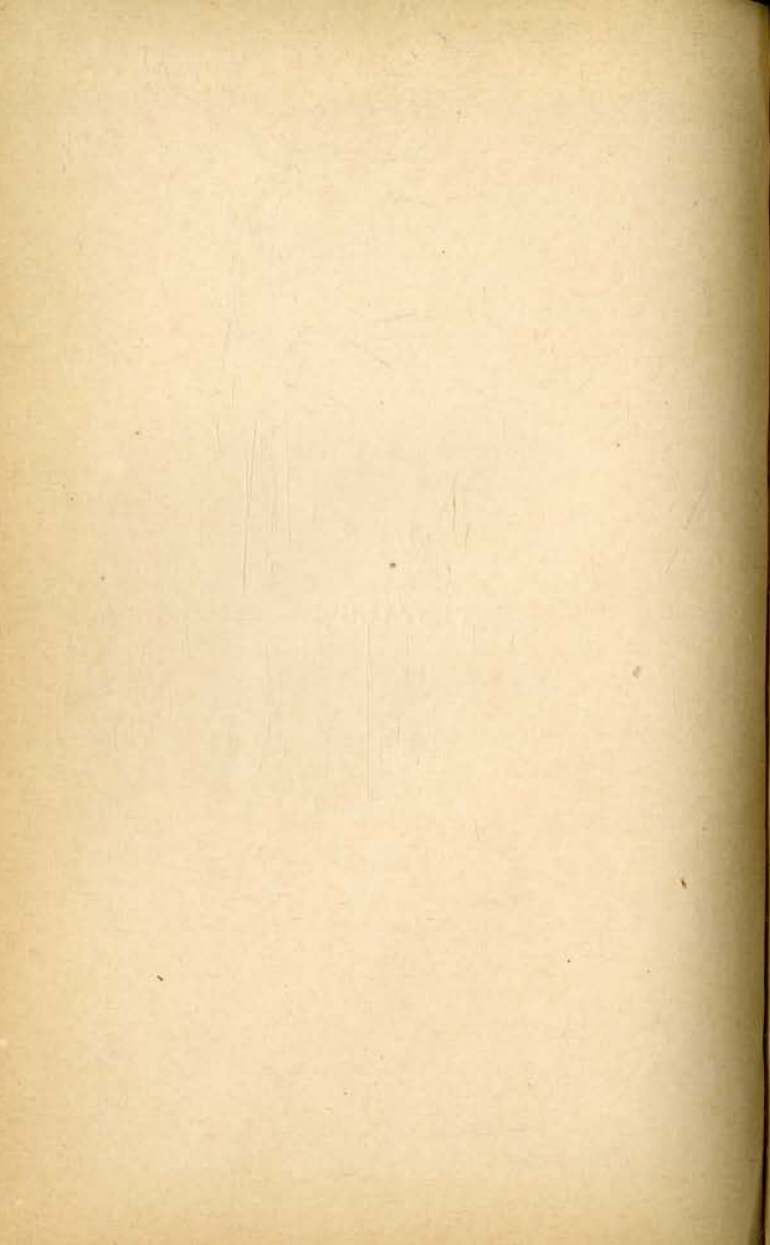
FANTASIE

All' on. Paolo Casciani



I.

VESTALE

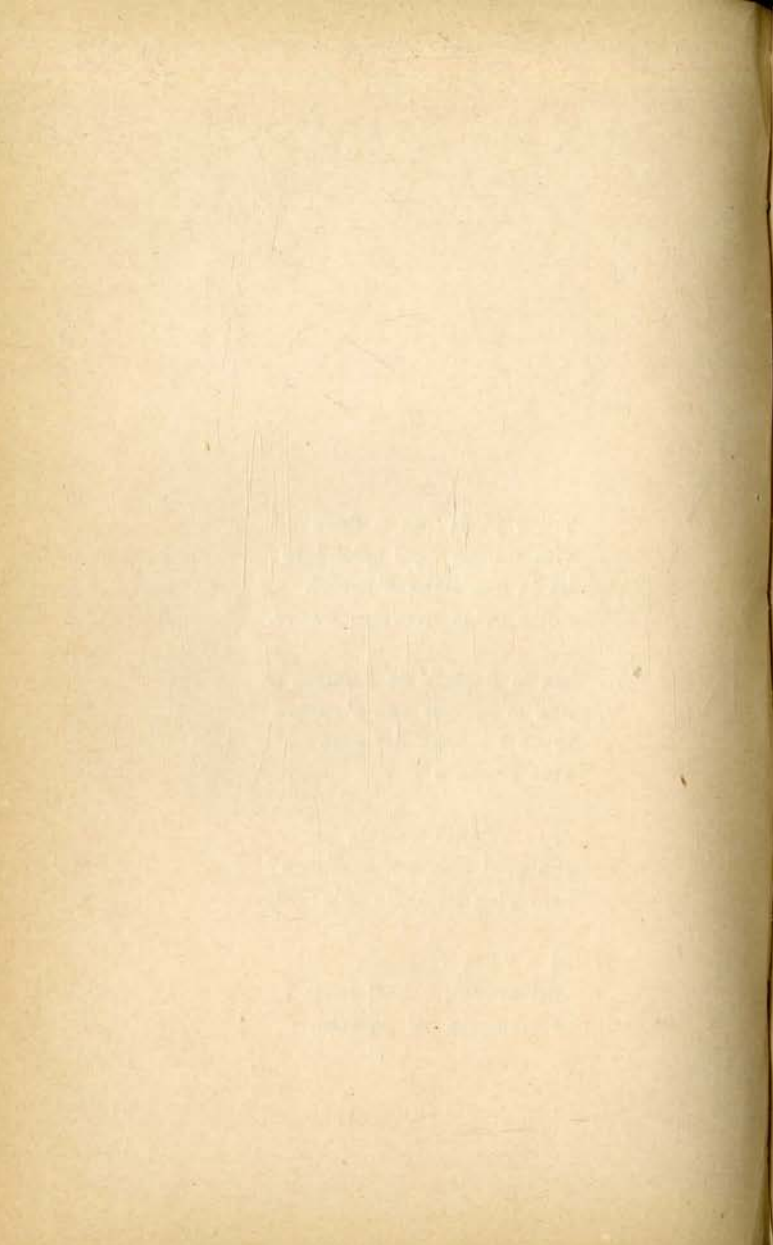


Tutto passa : ne la dura
vita umana ogni splendore
ha la sua nube, l'oscura
notte ov' ei ravvolto muore.

Ma la fiamma de l'amore
non si spenge non s'oscura
se ne l'intimo del core
vive libera e sicura.

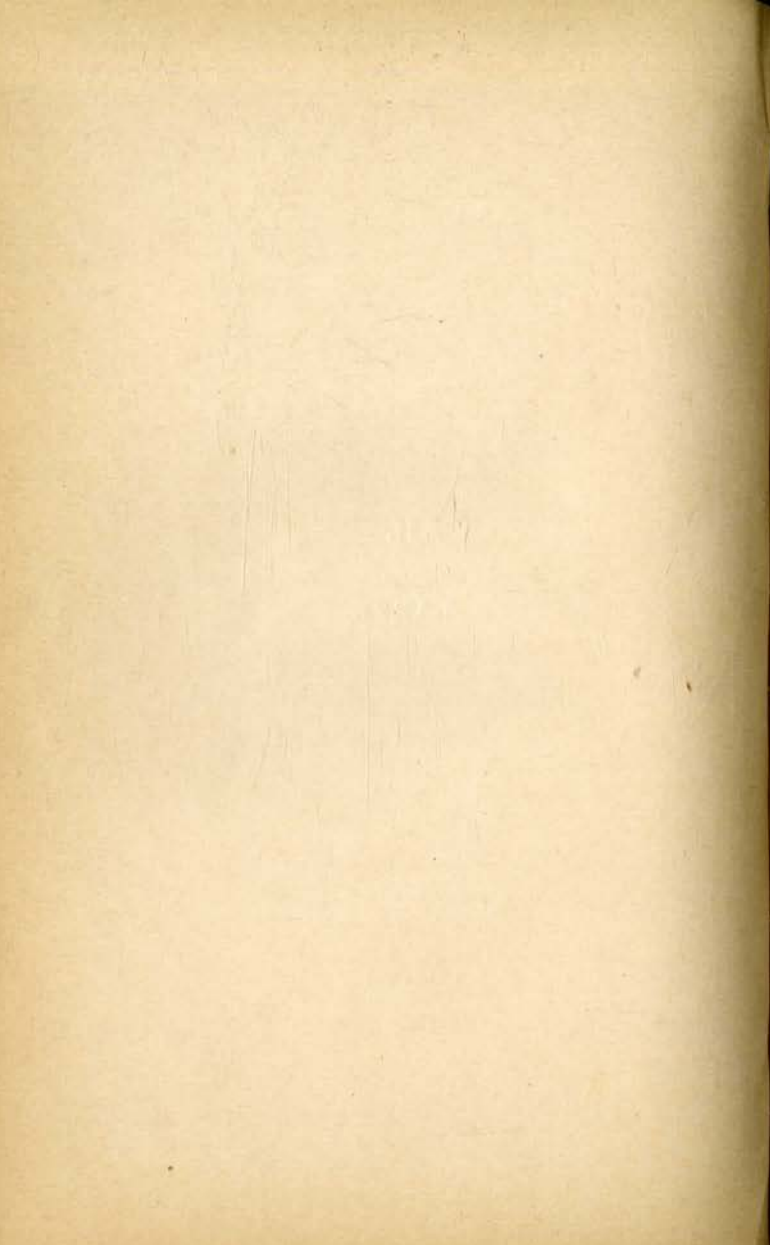
A te, mistica vestale
che quel foco hai suscitato
ecco vien l'imagin mia :

ed a l'ara virginale
voti ardenti e baci invia
in memoria del passato.



II.

LARVE



Va pei taciti ambulacri
del castel medievale
un corteo triste di spetri;
schiara i volti austeri e macri
ne la notte alta, nivale
il lunar raggio sui vetri.

È la mesta compagnia
de le suore sventurate
che un dì fecervi dimora:
una tetra salmodia
alia lenta fra le arcate
ogni notte a la stess' ora.

Porta l'eco affievolita:
— Fra le mura de la cella
senza il bacio de l'amor,
ci fu tossico la vita,
nembo il raggio d'ogni stella,
odio il palpito del cor. —

Là, sull' ultimo balcone
fra i cipressi acuminati
che s' affacciano a spiar,
beatifica visione
pei recessi violati
una bianca dama appar.

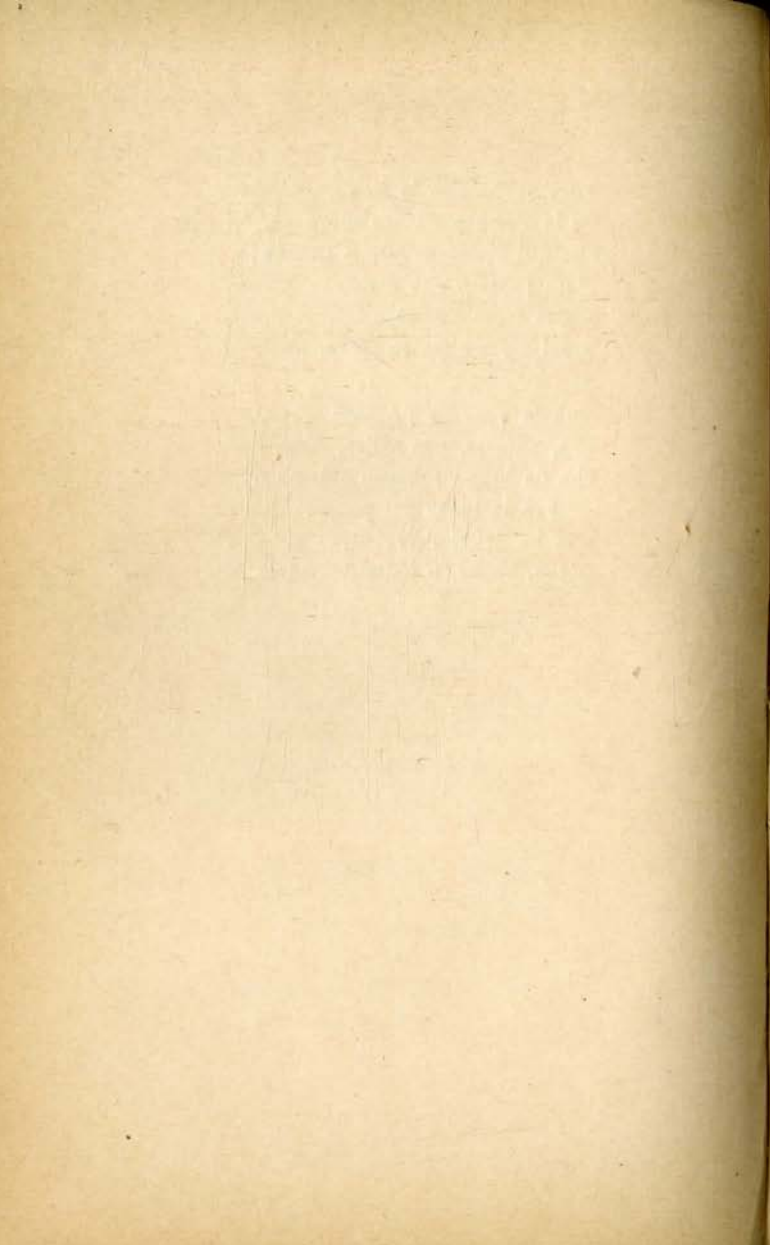
— Bella dama, a che ne vieni
qui dov' è toscò la vita? —
dice il coro a lei somnesso.
— Qui non gioie, amor terreni,
ma la quiete ampia infinita
di quattr' assi di cipresso. —

La dolente processione
pe' deserti ambulatori
il cammin grave riprende:
là, dall' ultimo balcone
a guardare, agile, fuori
la signora si protende.

Leva il guardo a le serene
plaghe ov' ha pace ogni duolo
e l' avvalla indi, sgomento:
tra le fronde lène lène
raro manda un assiolo
il suo funebre lamento.

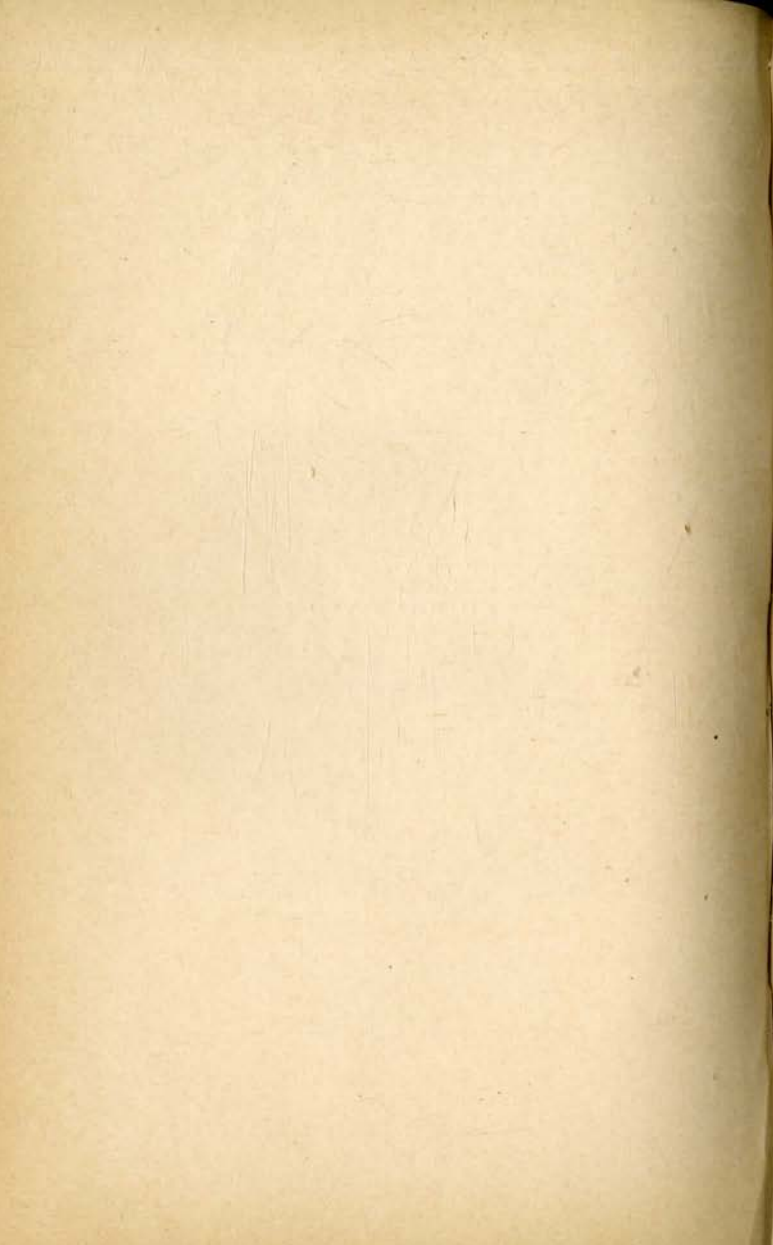
Fors' evoca ella le larve
de le stanche afflitte suore
che qui trasse il fato a guerra;
d' un passato che disparve
sogna forse l' aurore
e pel cielo oblia la terra.

Non la voce de l' Amato
ella, assorta, ode salire,
che da lunge indarno chiama....
— Fra le larve del passato
non ha dritti l' avvenire :
sogna, sogna, o bella dama! —



III.

FUOCO FATUO



— È blando il fluttuar de la marina,
propizia è la stagione;
meco ne la mia grotta adamantina
vieni, gentil garzone.

Sul vasto mare specchiano le stelle
i tremuli occhi miti
guida ai nocchieri in mezzo a le procelle,
fari d'arcani liti.

Prodighe a noi saran l'onde tirrene
di gemme preziose,
qui canteran ne le notti serene
le naiadi amorose.

Vieni: su la mia bocca è dolce ancora
il nèttare dei baci....
ti culleran fino a la nova aurora
le mie grazie procaci. —

A l'invito fatal de la sirena
un giovine nocchiero
porge l'orecchio : l'alta notte è piena
di sogni e di mistero.

Ei da la prua de l'agile naviglio
sbarra l'occhio lontano,
nè può camparlo omai dal gran periglio
nessuno sforzo umano.

Quella voce che sembra una carezza
non è che un triste inganno...
oh, quante volte asconde la bellezza
toschi che uccideranno !

Laggiù per opra di magia frattanto
una face compare,
e verso quella per maligno incanto
ei sentesi attirare.

Come un giorno per l'etra immensurato
un'orbita formarsi
dovè ogni corpo incontro a un sol lanciato,
ed in quella ancorarsi,

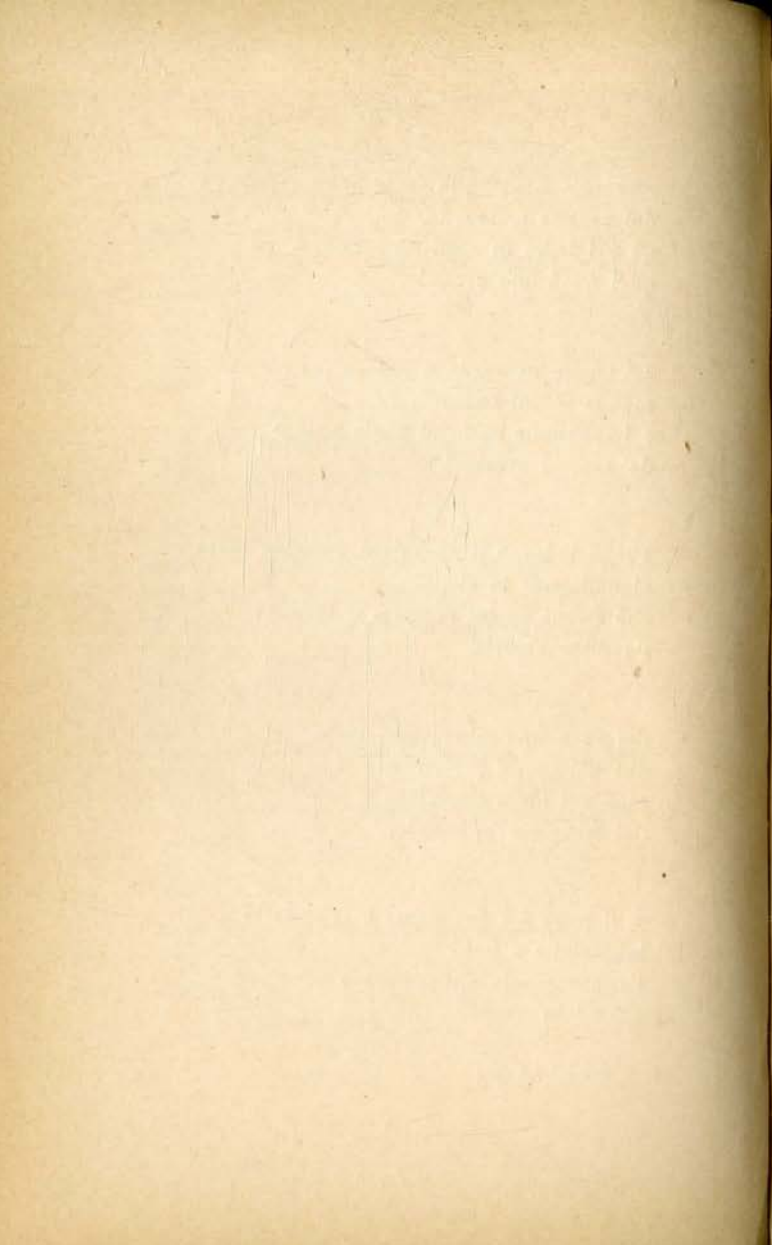
così vola il naviglio ne le spire
del vortice tremendo,
nè val forza di remi ad impedire
quel naufragio orrendo.

La sfinge maliarda a poco a poco
manda strani bagliori,
e impassibile resta al truce giuoco
de' marosi eversori.

Prega indarno il nocchiero, indarno tenta
riguadagnar la via,
chè feroce su lui rugge e s'avventa
l'invitta vigoria

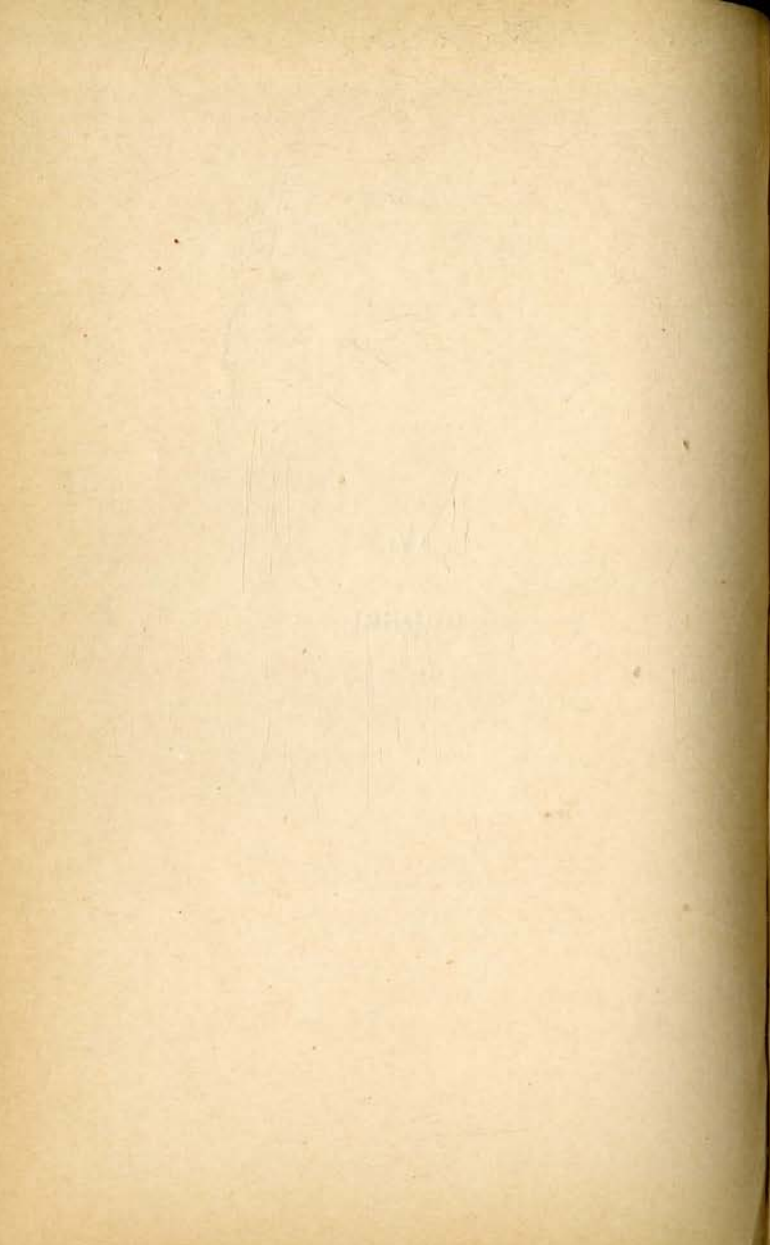
del cavallone minaccioso, irato,
che nel gorgo profondo
seco nel nulla riconduce il fato
del forte giovin biondo.

E il novo sol che sorge a la vedetta
insensibile e fiero,
l'usato raggio allegramente getta
sul verde cimitero.



IV.

RUDERI



O mio bel medio evo, da le tue grandi e pure
gioie, che amor sovente cangiava in isventure,

traggo l'ispirazione! Per le capaci sale
fra i gloriosi arazzi del castel feudale

vedean paggi e scudieri trasalir le donzelle
cui rideva ne gli occhi il fulgor de le stelle,

mentre pel fitto bosco, da la possa del vento
flagellato, saliva un infernal concento,

o su l'onda tranquilla nel pensoso splendore
d'una notte di maggio, cantava il trovatore.

Teso l'orecchio vigile la bella castellana,
a la cognita voce che si perdea lontana,

grave, solenne come preghiera di morente
che saluta per l'ultima volta il sole nascente,

impallidia fremendo, e per la notte cheta
rispondeva con tremula voce al gentil poeta.

Ed ei, curvo sul remo de l'agile barchetta,
sospingendo lo sguardo d'attorno, a la vedetta,
raddoppiava la possa de' muscoli temprati:
più cèleri raggiavano i remi sollevati,

e il rapido naviglio fatato de l'amore
ricongiungeva al lito il biondo sognatore.

Da la porta segreta del turrito maniero
balzava fra le valide braccia del cavaliere

la giovinetta, pallida per ansia e per sospetto,
ch'ei stringeva convulso, ebro di gioia, al petto.

Pei muti intercolunni, su quel gruppo divino
degno soggetto a l'opera d'un Raffael da Urbino,

pioveva da l'arcate l'alma luce lunare
mite come di lampada che splende su l'altare.

O deliziosi canti, pensati ne l'oblio
de gli uomini e del mondo, con fervido desio!

O forte amor di prode, in torneo conquistata
contro dieci valenti in lotta disperata,

narrami tu le lunghe ansie e il martirio atroce
che a te fruttò la dubbia pugna, e 'l cozzar veloce

de l'aste maledette che cercavano il core
con voluttà tremenda al tuo fido amatore!

Narrami il ghigno atroce del vinto ne la polve
che, a ricercarti, l'ultimo sguardo d'attorno volve
per la tragica arena che al vincitore acclama,
mentre in volto si pinge di pallore la dama!

Svelami tutte l'arti, dimmi quai giuri audaci
a l'impaziente valsero i primi ardenti baci,

e le scale secrete del turrito maniero
che a prezzo de la vita ascese il cavaliere!

Dimmi de l'amorose strette le dolci ebrezze,
il fascino soave de le mute carezze,

e il battito del core affrettato, febrile,
nel porgere la bocca a l'amator gentile,

a lui che ne lo scudo lucente aveva impresso
il motto: *Fior d'arancio, o serto di cipresso!*

E venne il giorno, il lieto vostro giorno nuziale.
Giunse a l'alba lo stuolo de' vassalli augurale,

e pei vasti dominî de la nobil casata
i servi de la gleba ai venti dispiegata

la bandiera, recarono in omaggio a gli sposi
tutti de le lontane terre i doni preziosi.

Menestrelli ed araldi disser di lui le gesta,
falconieri e donzelle celebrâr la tua festa,

e più d'una regina invidiò la tua sorte
quando a braccio passasti, sposa felice, a un forte.

Dove andâro i bei tempi, e le gagliarde imprese
di cui nove correvano di paese in paese?

Posa, o dama gentile, posa o bel cavaliere
ne la tomba ch'è sotto a le arcate leggère

donde mirasti a lungo il fulgor de le stelle!
I bei tempi trascorsi in cui dame e donzelle

e paggi e cavalieri correan d'amor le imprese
son favola per questo vil secolo borghese.

Oh, la turba possente più non s'aderge a volo
e non sogna, ma calcola. Sul funebre lenzuolo

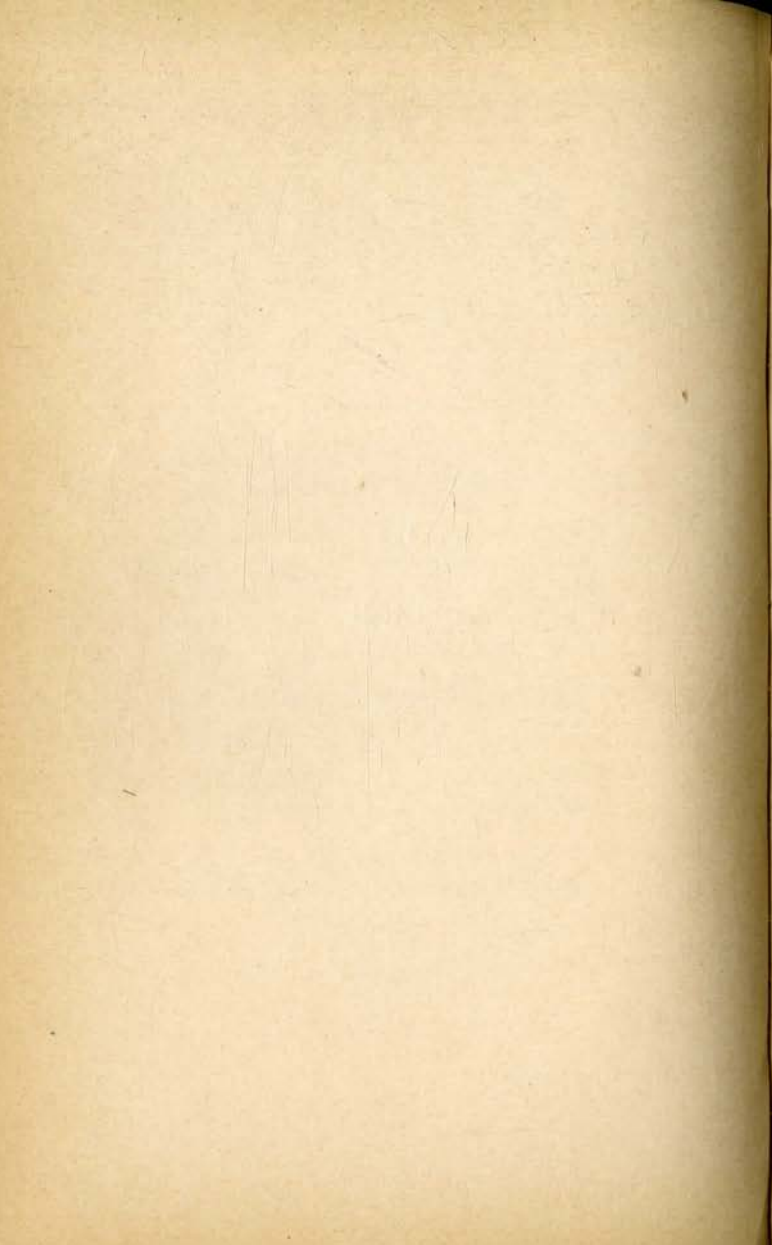
che i sogni e le visioni de l'evo medio asconde,
l'evo moderno intesse numeri, e vi profonde

il genio suo che i fiacchi piega a ogni vil lavoro
per saziar la immonda ingordigia de l'oro.

Son passati i bei tempi, son altre oggi le brame:
suvvia, dormite in pace, o cavalieri, o dame!

V.

SFINGE



Sfinge che del mio cor numeri i lenti
palpiti e i dubbi atroci,
e mi cingi di mille aspri tormenti
e mi tendi le insidie più feroci ;

che al pianto mio sorridi, e al mio dolore
non porgi alcun sollievo,
tu, che vorresti dilaniarmi il core,
tu, ch'io capace di pietà credevo,

chi sei tu dunque ? Iddio ti manda, o il fiero
angiolo a Dio ribelle ?
Sei tu figlia del cielo, oppur dal nero
bàratro vieni ad insultar le stelle ?

La parvola beltà del più sereno
aspetto in te s'india,
ma niun può dir ciò che ti rugge in seno
quand' ostenti d'amor la cortesia.

Tu non conosci amor: tu vivi come
pochi vivono al mondo,
ed a la pompa del tuo vacuo nome
confidi tutto un avvenir giocondo.

Se, vinto, al lume de la tua bellezza
piega un illuso amante
che del folle tuo cor sente vaghezza,
e amor ti chiede, supplice, tremante,

con l'arti vili che l'averno insegna
lo perdi a poco a poco
e scherzi e ridi, follemente indegna,
de la farfalla che s'abbrucia al foco.

Così lo stanco viator s'addorme
d'ombrosa arbore al piede
nel meriggio estuoso, e mentre dorme
se l'angue il punge, muore e non s'avvede.

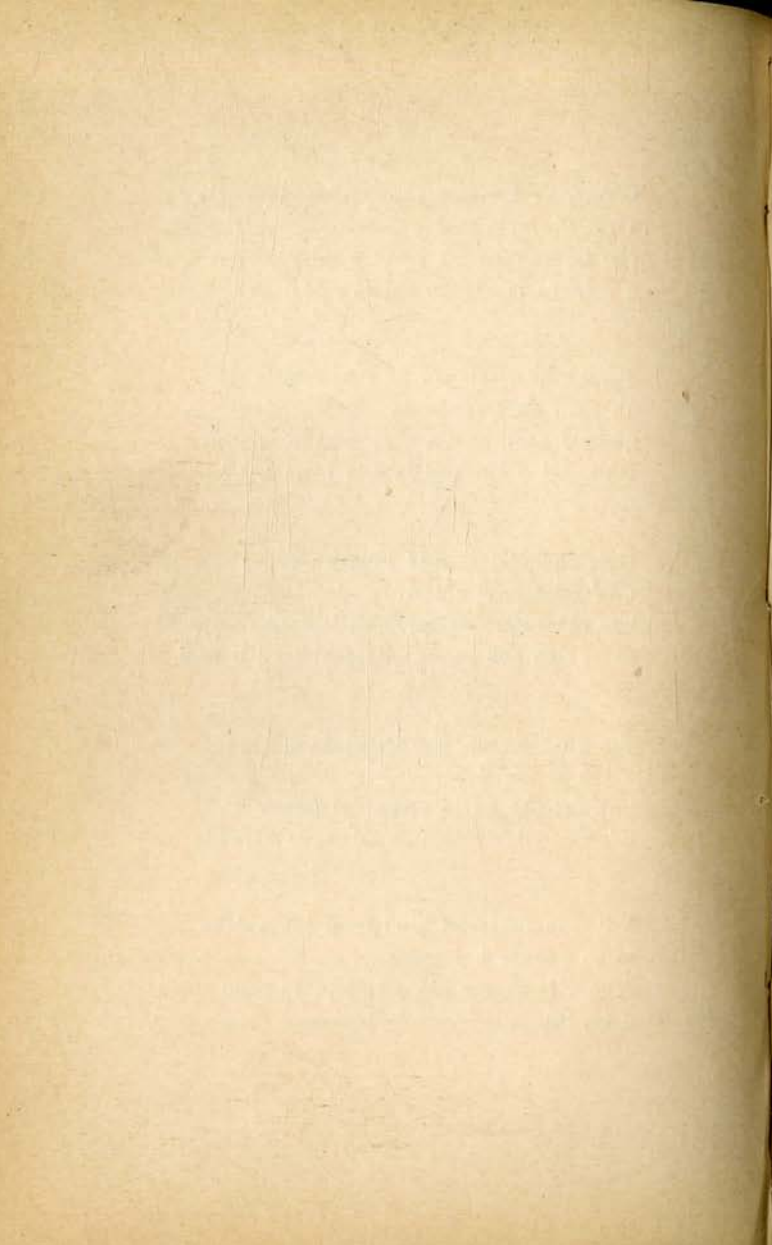
Sfinge, ne l'occhio tuo qual si nasconde
virtù d'empia magia
che ogni senso mi vince e mi confonde
e asserva la ribelle anima mia?

Perchè m'assale un brivido febrile
ch'ogni fibra mi tenta
quando parli soave, e la gentile
mano mi porgi che la mia tormenta?

Non guardarmi così! Volgili altrove
que' misteriosi abissi
che attraggon sempre con lusinghe nove
se avvien che tu ne gli occhi miei li fissi.

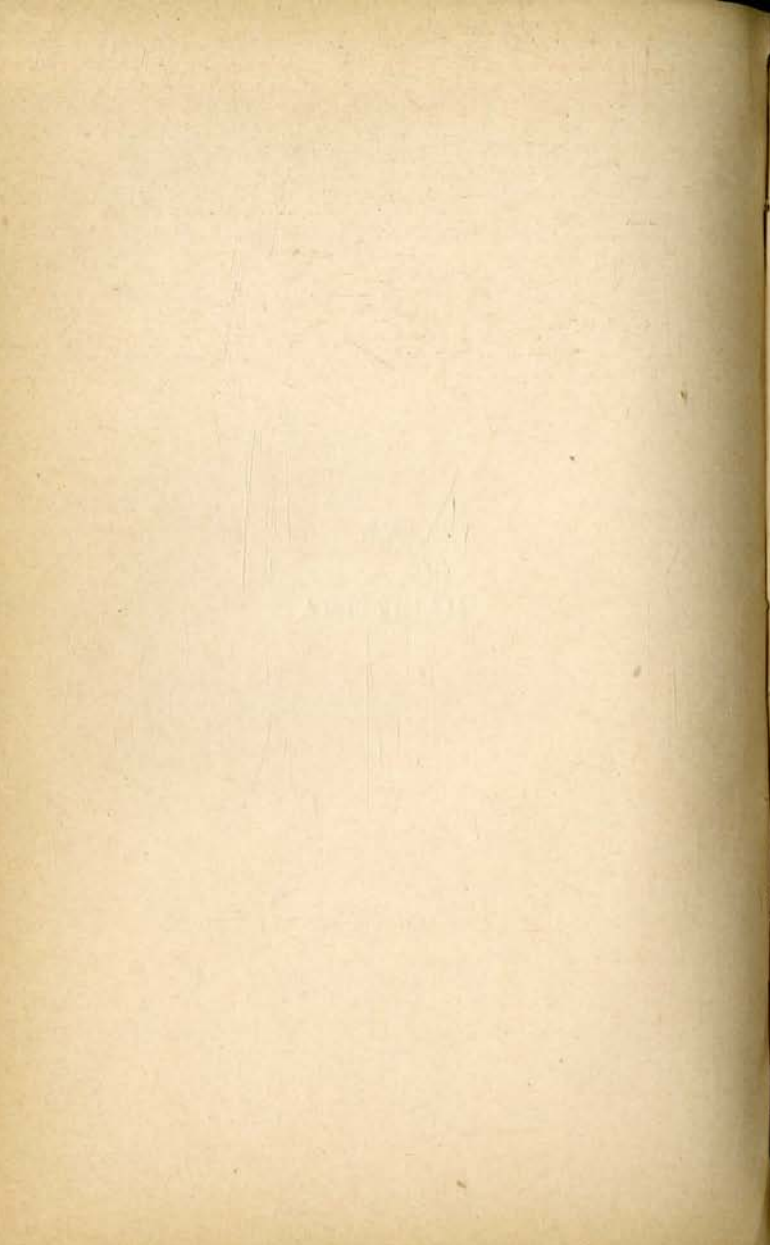
Via quel sorriso che avvelena il core!
Pietà di me ti prenda...
non far che ne la piena del dolore
m'esca dal labbro una minaccia orrenda.

Va', non tentarmi più! Quel tuo veleno
lo so quanto è possente....
ecco.... la morte già mi serpe in seno
e tu, Sfinge, sorridi freddamente.



VI.

MARITTIMA



Invidiando io penso a' freschi roseti ov' al rezzo
vi miran l' onde sotto le molli tamerici.

A me non giunge il gaio squillar de le risa proterve
che le nàiadi mescono a la voce del mare.

Oh, di me più felice l' aura che attorno v' alia
e lambe audace il vostro biondo crine fluente,
recandovi ogni giorno coi raggi del sole a l' occaso
nova messe di sogni sui labronici liti.

Ave, signora bionda! Non suoni molesta la mia
voce che nel deserto de la vita v' implora,

mentre dolenti volgo, ma indarno, a scrutare ogni loco
gli occhi, di voi sì vaghi, o de le Grazie alunna.

Non udite il lamento che a fior de' marosi vi giunge?
Sembra il cantar de' nauti, ed è pianto del core!

Presso a l'ocaso è l'astro maculato che tinge
di sangue il lembo estremo dove il mare s'inciela.

E per quel sangue naviga, ne le fiamme del cielo
disegnando le nere vele un battel disperso.

È il battello de l'anima mia; da vent'anni naviga
pel tristo mar de l'essere fra le tempeste e i lutti,

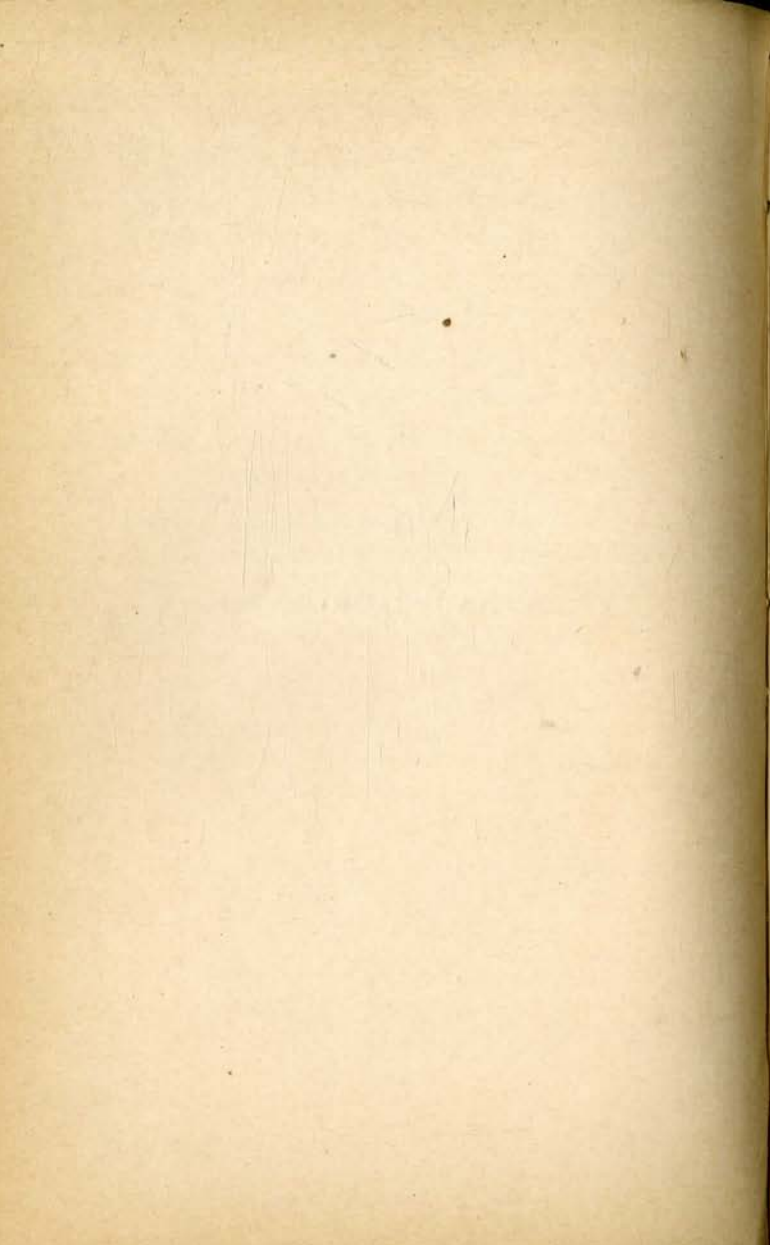
nè mai gli arrise in vista una riva fiorita,
nè amico porto in salvo pure una volta accòlselo.

Fate che almeno il faro de' vostri occhi per l'ombra
de la notte gli giunga: vent'anni fra cielo ed abisso

trascorsi, per un' ora d'amore quest'anima mia
oblierà; poi venga pure il nulla, la morte.

VII.

NAUFRAGIO



Sul dorato battel de la speranza
nel fulgore del sol meridiano
l'ardito rematore in mar s'avanza
disfidando il furor de l'uragano.

Gli son compagne mille rilucenti
visioni dai fatali incantamenti,
e va e va l'ardito rematore
verso la plaga cui lo guida amore.

Sul cristallo deserto e sconfinato
si specchia il sol già presso a l'occidente,
e a l'occhio del gentile innamorato
chiude ogni raggio una vision lucente.

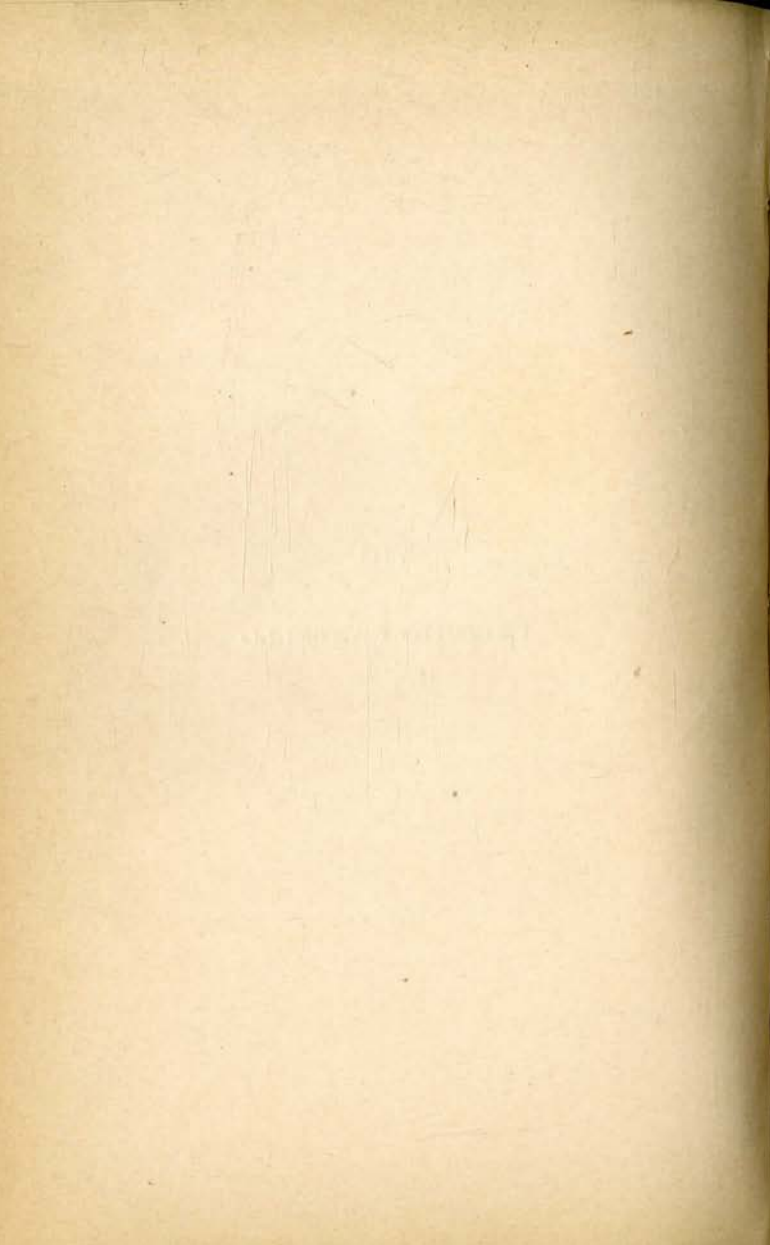
Fila dritto il battel quasi una sfida
di contro al ciel che a lui sembra sorrida....
l'ardito remator leva frattanto
a la speranza ed a l'amore il canto.

Ma vien la notte: il vento si scatena
sul mar che rugge tempestoso e nero;
alta la fronte impavida e serena
sorge a la prua l'indomito nocchiero.

Ride a la morte ei con lo sguardo fiso
mentre gli freme in core il paradiso...
un'onda immane veloce s'avanza
e travolge il battel de la speranza.

VIII.

VECCHIO CASTELLO



Era un ermo castello diroccato
nel silenzio dei monti
fra l' alte quercie che cresceano a lato
e il blando susurrare de le fonti.

Il villano, di giorno, sospettoso
a spiar si voltava
quell' asilo di streghe e pauroso
di notte il passo a valle accelerava.

Poichè lassù non mai s' era mostrato
a la luce del sole
il vecchio sir del palazzo incantato
su cui correvan mille strane fole.

Solo ai sereni plenilunî biondi
quando ne l'aria cheta
tacciono estasiâte anche le frondi
come in virtù d'una malia secreta,

de la torre fra i ruderi cadenti
una bianca visione
affidava a la notte le dolenti
note d'amor d'una gentil canzone.

Da cinque anni la bionda castellana
spiava ogni sentiero
se vedesse tornar da la lontana
terra di Palestina il suo guerriero.

Ma fu vana l'attesa. Un paggio, fido
compagno al vincitore,
recò la nuova che in estranio lido
era morto pugnando il suo signore.

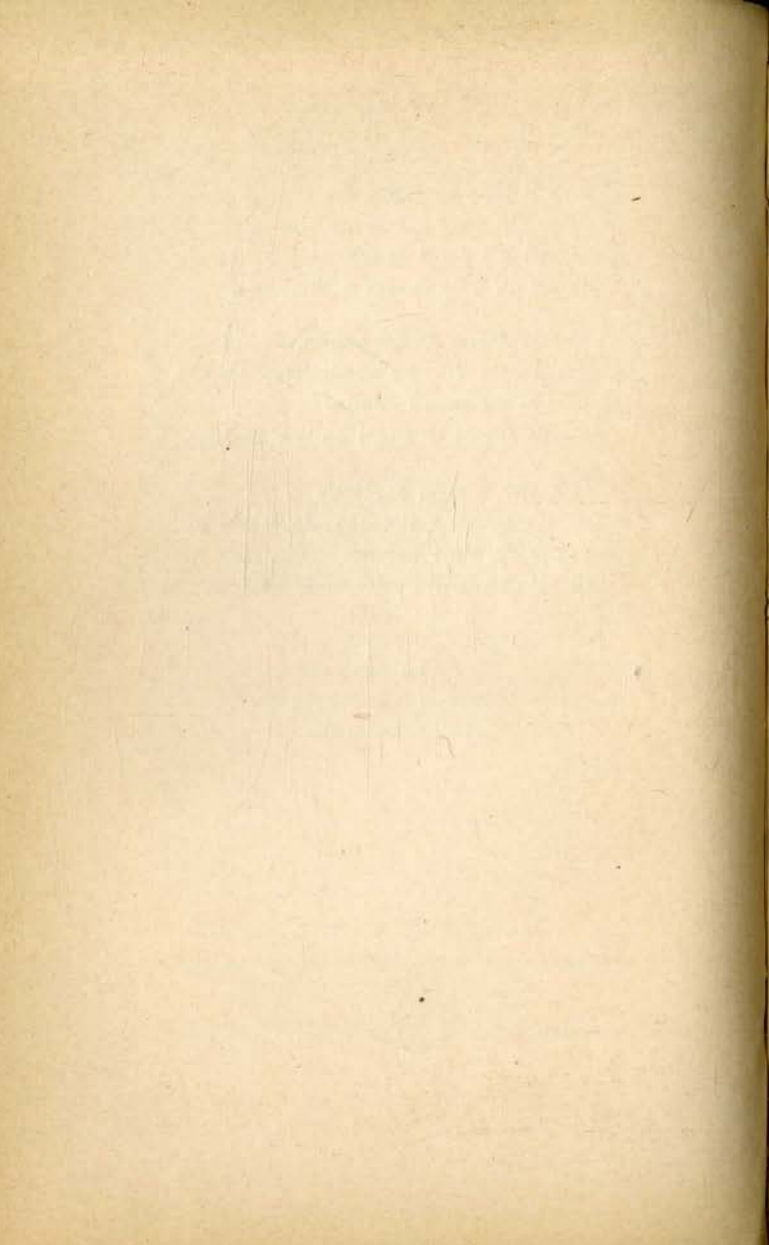
*
* *

Il giorno appresso un funebre
corteo mosse dal monte a la vallata
trasportando il cadavere
de la bionda fanciulla innamorata.

Era il tramonto placido,
allor che sull'altura paurosa
le faci e i canti misero
la prima nota mesta e luminosa.

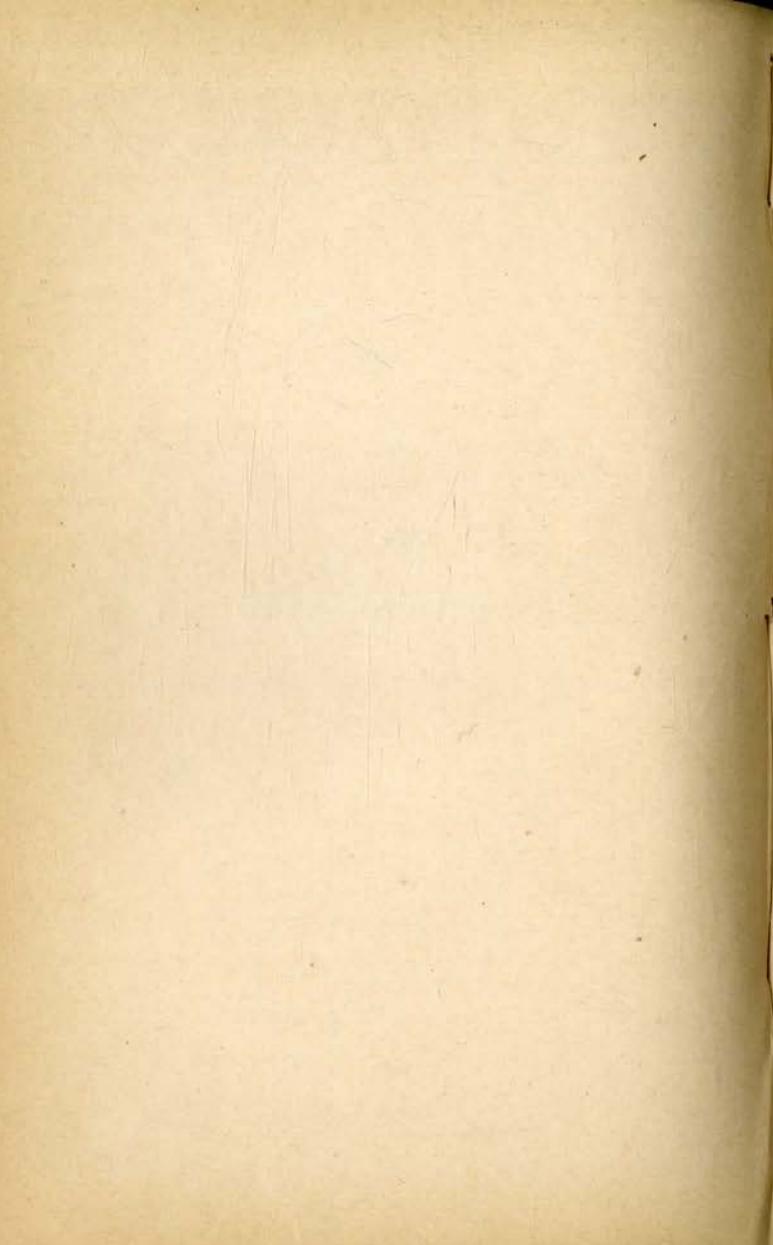
Tra la fratta de gli alberi,
giù per la via che al cimitero adduce,
pareva un lungo gemito
quella mesta di canti onda e di luce.

Giù, giù, grave, continuo
ne l'alta notte il corteggio fatale
segnò l'ultimo palpito
di vita in quel castel medievale.



IX.

BASSORILIEVO ANTICO

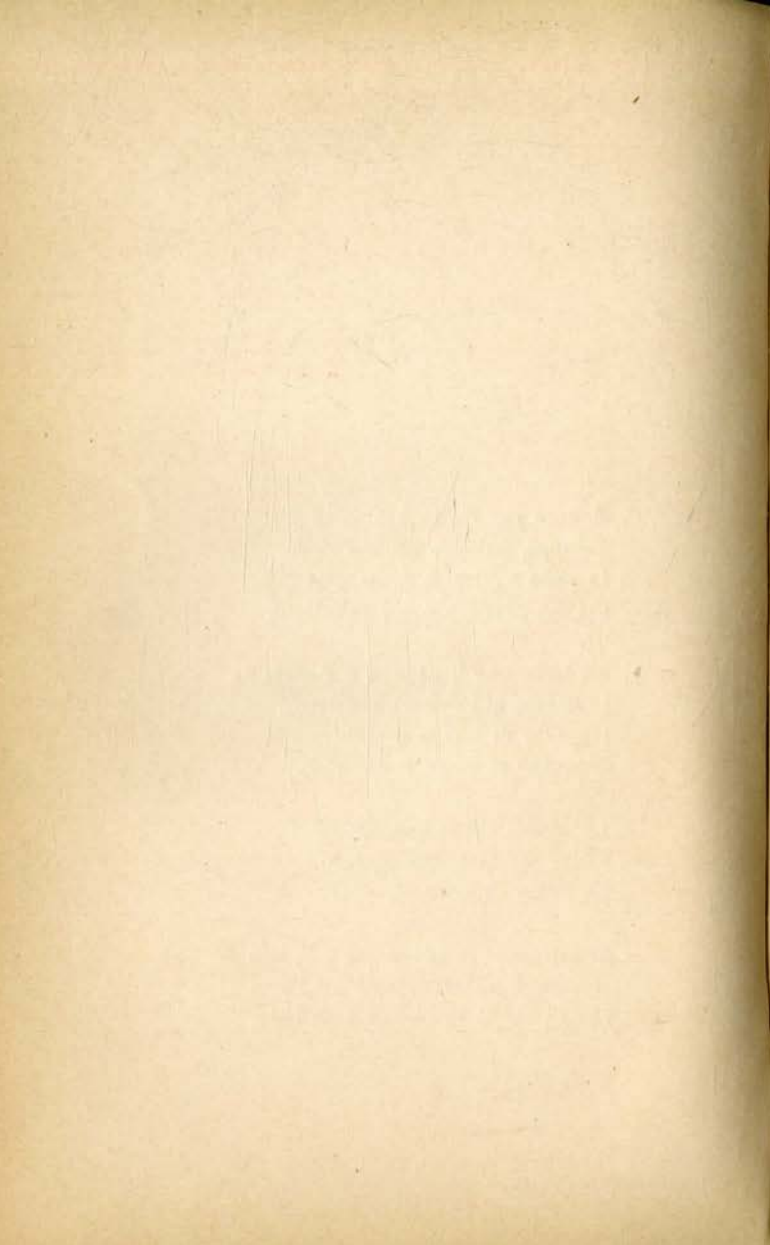


A sera per l'alta boscaglia
galoppa, galoppa un destriero,
in sella vestito a gramaglia
sta un giovane e bel cavaliere.

Ei teme che 'l giunga e l'assaglia
la Morte sul dubbio sentiero...
(coperto di lucida scaglia
d'occàso si tinge il cimiero).

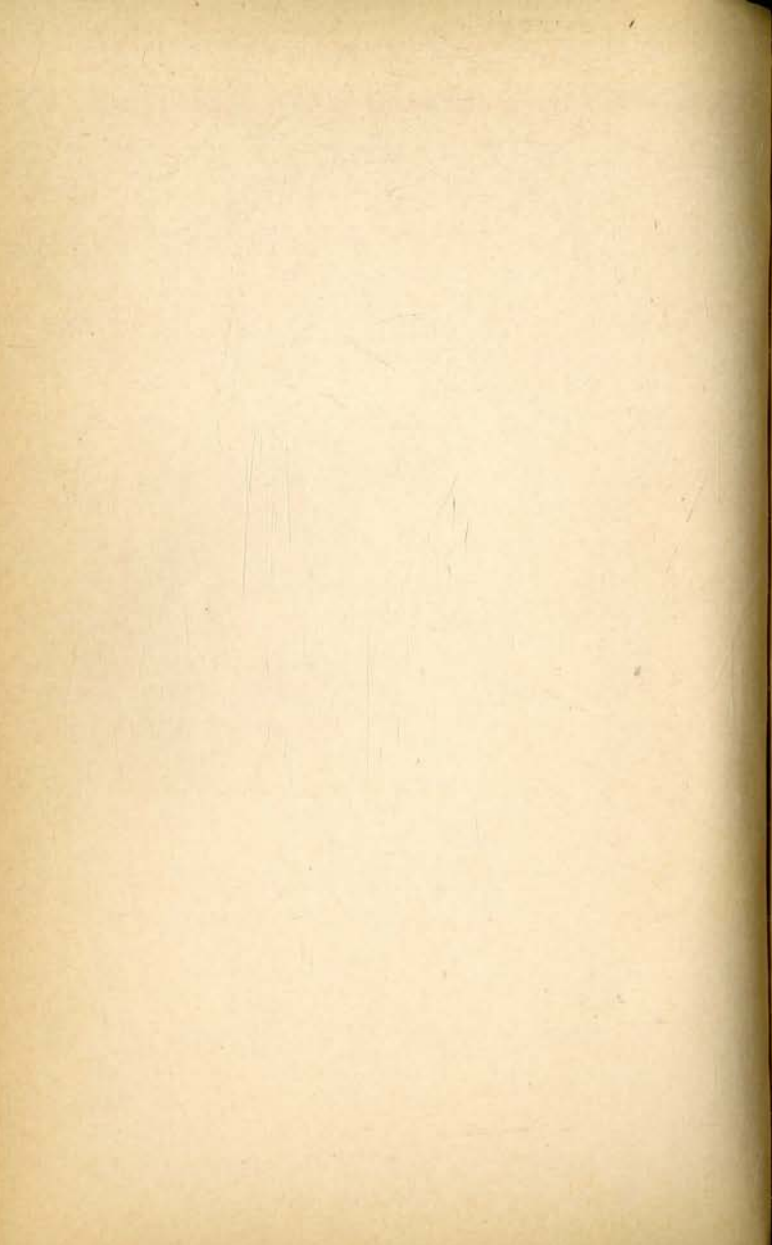
La Morte cavalcagli appresso
e tien ne la destra serrato
un ramo di fosco cipresso.

Il giunge.... lo sfiora.... e sul lato
ripiega il guerrier, ne l'amplesso
che ai morti in eterno è serbato.



X.

FANTASIA



Per voi, dolce signora, lasciate ch'io pensi una strana
gentile fantasia, qui ne la solitudine,

mentre lunge i rumori, nel vel de la notte che scende
quieta Morfeo, di pace apportatore a gli uomini.

Voi, non del secol nostro figlia, ma nel sereno
lirico medio-evo cavalleresco, io pènsovi

balzata come un raggio di sol ne la notte dei tempi
dal cerebro fecondo d'un antico troviero.

Ei, per le vostre chiome d'oro quai biade a giugno,
tessè di lieti carmi un diadema fulgido :

chiese a l'Arte onde il genio su le tele s'eterna
la scintilla che il volto d'un bel sorriso v'anima,

e tutta la persona gentile ricinser le Grazie
allor quando gli omaggi a' brevi piè deposero.

Non dunque sul passaggio vostro gli dei versarono
una piova leggèra di fior gentili e pallidi?

Con voi non dunque scese ne l'alto maniero turrato
da' regni suoi la luna a soavi colloqui?

Che vi disser le fulgide stelle, su l'aureo capo
vostro raggianti d'una luce blanda, continua?

— Dolce sorella — (a voi disser le stelle fulgide)

— tu degna degli empirei, a' geniali convegni

de' numi, avi tuoi, riedi, donde partisti e lascia
a gli umani le cure tu che divina sei.

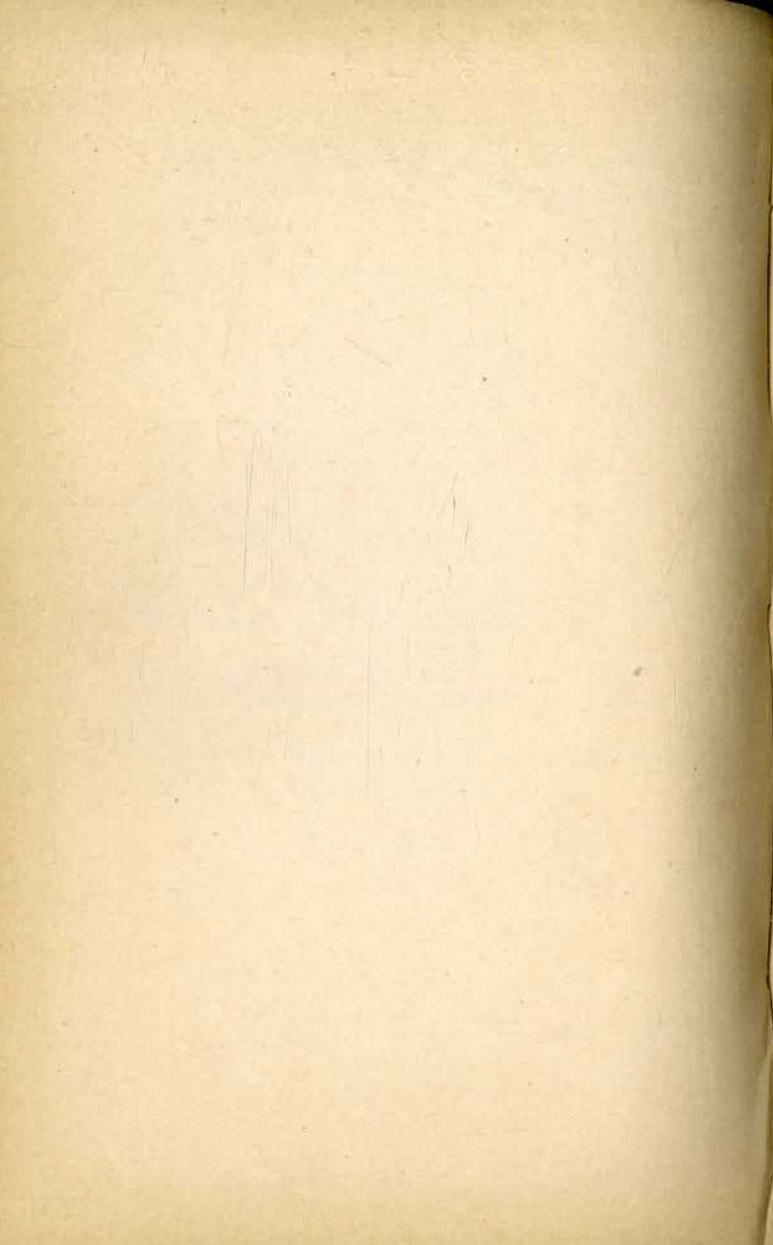
Non odi i lieti cori che, in gloria, a te cantano i padri
su ne le plaghe eterne che impazienti aspettano?

Vieni, eletta dei numi. Per te che soave favelli,
ch'ogni virtude accogli, novi cieli si schiudono. —

Lieve come una nuvola che il raggio lunare inargenta
la dolce visione vanisce ne' ceruli spazî.

XI.

MEDIO EVO



La bufera battea l'ala ghiacciata
del monte su la vetta,
coll'infuriar d'un'anima dannata
avida di vendetta.

In mezzo ai lampi, fra lo schianto acuto
dei fulmini, in distanza
ogni albero pareva lo spettro muto
d'una macabra danza.

Poichè 'l vento squassava e la gragnola
l'alte quercie frondose,
e la notte avvolgeva in una sola
nube tutte le cose.

*
* *

Ubaldo, il prode cavaliere, i venti
sfidando e la bufera
urgea l'alto leardo coi pungenti
sproni al galoppo ne la notte nera.

Le schegge frante su l'alpestre via
da le zampe ferrate
davan faville trasvolando via
come da strana possa esercitate.

Echeggiava del monte ogni recesso
a la corsa veloce,
e la bufera incalzava dappresso
cavallo e cavalier viepiù feroce.

*
* *

Ma nulla teme il prode: a lui l'amore
d'una gentil donzella
schiara la via, rompendo lo squallore
de la tenebra folta. A la sua bella

che lunge attende, Ubaldo alacremen-
te il corridore affretta,
e vorrebbe volar, come repente
folgor che guizza e spare in su la vetta.

Quando parti per la guerresca impresa
pieno il cor di speranza,
mentr'ella ne le sua la mano incesa
teneva, sentendo già la lontananza,

le disse: — Amica mia, lunga, dubbiosa
pugna lontan m'attende,
da la qual tornerà più gloriosa
l'aquila che nel mio scudo risplende,

o l'ali chiuderà sotto una croce
laggiù nel mesto piano
dove, furia implacabile e feroce,
la Morte passerà come uragano.

Volgeranno due lune: s'io ritorno,
da la torre maggiore
del mio castello due fiate in un giorno
vedrai levarsi a volo alto l'astore,

e sovra i merli dal tramonto incesi
le gloriose insegne
di una casata, al sol d'altri paesi
per la vittoria mia fatte più degne. —

Così disse, ed a lei che trepidante
da' labbri suoi pendeva
dette il supremo addio con la tremante
convulsa mano che la sua stringeva.

*
**

Corsero giorni assai. Muta, spettrale
pel dolore angoscioso,
la giovinetta ne le vaste sale
vagò la notte e 'l dì senza riposo.

Senza riposo mai, poi che ad ogn' ora
pareale udir la pesta
del cognito leardo, e su l'aurora
giunger l'allegra cavalcata in festa.

Volser due lune; ma l'astore e il lieto
gonfalone augurale
sul castel non comparvero, che inquieto
l'occhio scrutò con ansia mortale.

Il messo che dovea recar novella
de l'invitto signore
morì per via, nè la gentil donzella
vincer potè l'immane suo dolore.



— Sprona, Ubaldo, ma tardo è il tuo ritorno
a l'amata magione,
poi che a l'ocaso già da molto il giorno
sacro volse a la tua predizione. —

Questo a lui dice il tuon de la bufera
che sempre più imperversa :
ecco il castello ne la notte nera,
che torrenti di luce attorno versa.

Luce non è di danze, e il menestrello
non dice la sirventa :
sopra il funereo talamo il castello
piange la dolce castellana spenta.

Ella immobile, placida riposa
bianca gentil fanciulla ;
su la sua fronte pura e luminosa
sculta è la grave maestà del nulla.

Una succinta veste liliale
chiude le belle membra,
e la sua nera chioma virgineale
lunghebbe un folto rivoletto sembra.

Son due gigli le mani, insiem cresciuti
sovra medesmo stelo,
il bel volto sorride e par saluti
gli dei che le faran ghirlanda in cielo.

Giace fredda la bella in mezzo ai fiori
che sul letto di morte
per quel sogno ideal di trovadori
pose di bimbi una gentil coorte;

e a lei d'attorno esalano le molli
fragranze delicate,
come pe' solatii fertili colli
ne le pallide aurore de l'estate.

Un mormorio sommesso di preghiere
va per l'aurate sale....
su l'uscio sosta, guata un cavaliere,
poi si lancia sul letto funerale

e getta un grido straziante, acuto
ch'è del core uno schianto....
Come pallido in volto ed abbattuto,
come gli sgorga su le gote il pianto!

Ei l'ha già fra le sue braccia serrata
e la chiama e la vuole,
e su la bocca fredda e scolorata
tenta coi baci il suon de le parole.

Poi la solleva, se la stringe al petto
le carezza le chiome,
dolce le parla, e chiude ogni suo detto
disperato chiamandola per nome.

E come ella non l'ode e non risponde
al suo fiero lamento,
egli la faccia ne' suoi veli asconde
qual uom che cade fuor di sentimento.

E l'adagia sul morbido origliere
nei petali di rosa,
i ricci componendo de le nere
chiome sovra la fronte luminosa.

Di cantici fur liete un dì le sale
paterne, alti e giulivi,
or vi suona la prece funerale,
l'ultimo addio che i morti hanno dai vivi.

Indarno Ubaldo evocherà il tesoro
de l'amata fanciulla,...
si ruppe il filo de la trama d'oro,
e i lieti sogni sparvero nel nulla.

Giace fredda la bella in mezzo ai fiori
che sul letto di morte
per quel sogno ideal di trovadori
pose di bimbi una gentil coorte,

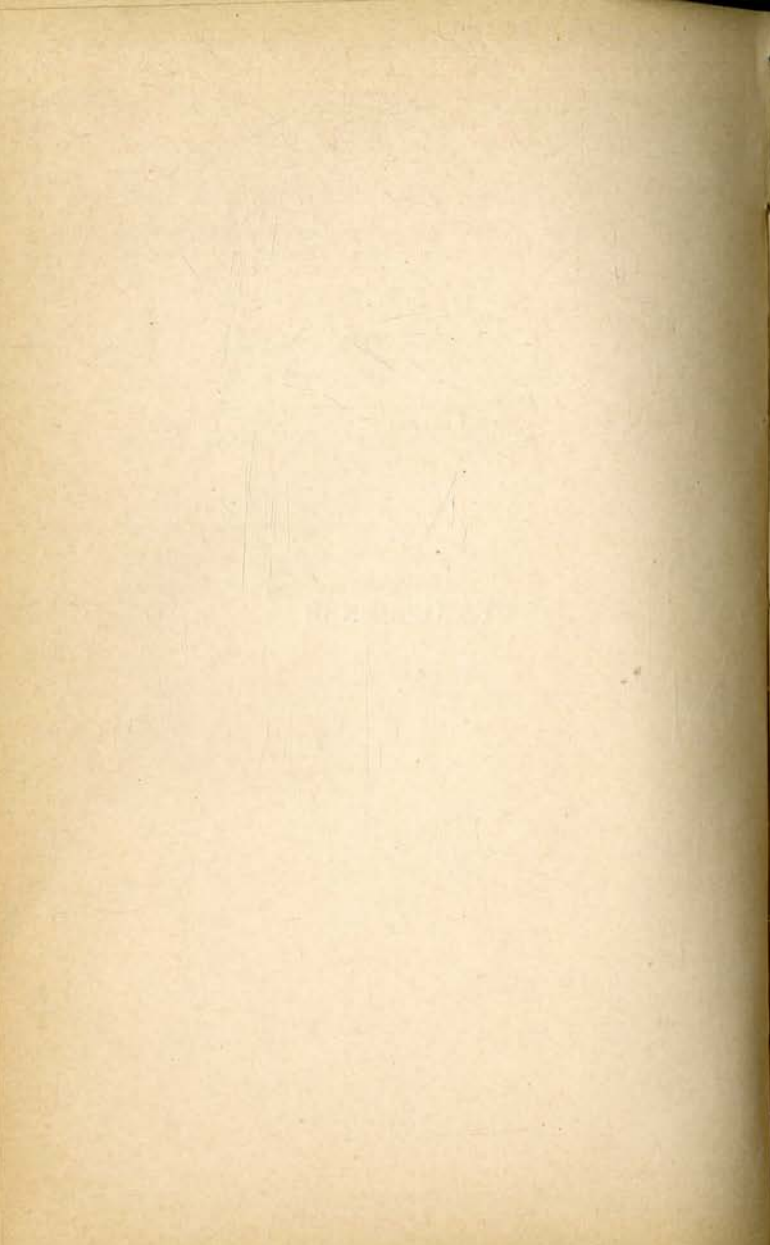
e a lei d'attorno esalano le molli
fragranze delicate,
come pe' solatii fertili colli
ne le pallide aurore de l'estate.

Di fuor seguita ancora ne la notte
l'urlo de gli elementi;
poi tace, si rinnova, ed interrotte
voci giungon col sibilo dei venti.

Ma non vince la scena atra di morte
l'orror de la bufera,
che s'allontana come una coorte
vile di vinti ne la notte nera.

XII.

EVANESCENTE



I.

La rosea trama de' ricordi ancora
m'avvince con le sue dolci catene,
de' caldi baci tuoi, bionda signora,
novel disio mi punge acre le vene.

Così vommi sognando in su l'aurora
la baldanza di tue forme serene
ed è visione che l'estro colora
quale un dì vide Alceo di Mitilene.

Amor da l'alto, con la corda tesa,
mira dritto al bel seno erto, fiorente
tra i molli veli ove giaci distesa.

Ne l'aria mite, di profumi olente
veglia il disio ne l'ansia de l'attesa
mentre tu dormi ancor placidamente.

II.

Languian ne l' alte coppe di Murano
fasci di rose pallide, incarnate,
dai riflessi perlacei, che invano
protendean le corolle profumate

con disio, verso il talamo lontano
ove all' eletta fantasia del vate
arrise un giorno un bel corteggio strano
di giovanili visioni alate.

Avevan le tue carni un virginale
profumo che pareva cosa di cielo
scesa per fare omaggio ad una dea,

e ne l' alta quiete il roseo velo
del lampadario un bel fulgor mettea
su la tua fresca nudità ninfale.

III.

Sogna ella forse? Il crin morbido e folto,
ruscello d'oro fra le nevi alpine,
di su l'omero destro erra disciolto
lungo il velario de le bianche trine.

A quando, a quando le si pinga il volto
d'un soave pallor di perla fine,
regge una palma il bel capo rivolto
a la luce che vien da le cortine.

Tutto tace dintorno: in quella muta
serenità passa per l'alto un vario
stuolo di forme da la faccia arguta.

Dorme la bella in questo santuario,
e il primo raggio d'or che la saluta
vince il mite chiaror del lampadario.

IV.

Risero i cieli, e chiari e luminosi
sceser raggi per l'aria immensurata
quand'ella da la coltre invidiata
sciolse il tesor de' suoi fianchi formosi.

Miravano i celesti occhi pensosi
a fior del seno ogni più lieve ondata,
e da la rosea carne vellutata
salian freschi profumi deliziosi.

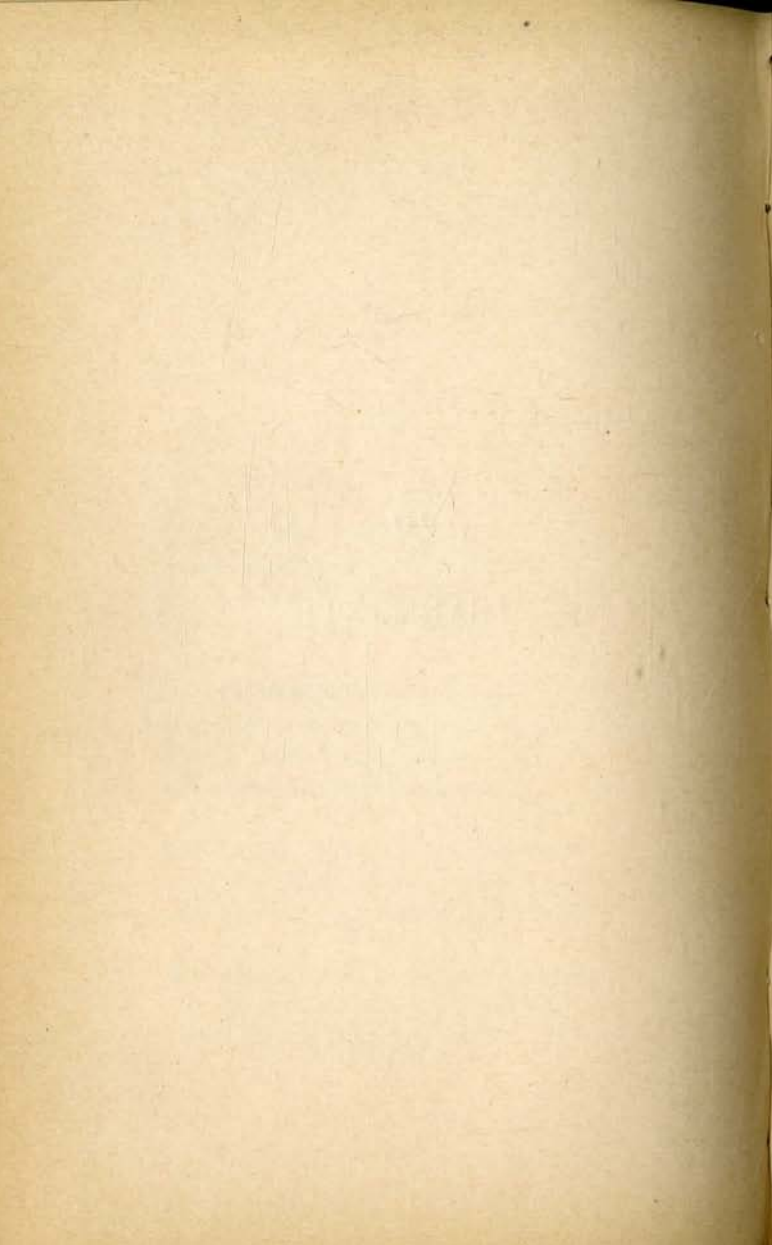
Non dunque ell'era un bel riso divino
ne la sua nudità vergine e pura
qual non mai vide Raffael da Urbino?

Non dunque in lei si piacque la natura,
quando, da la materia aspra, col fino
cesel trasse la dolce creatura?

III.

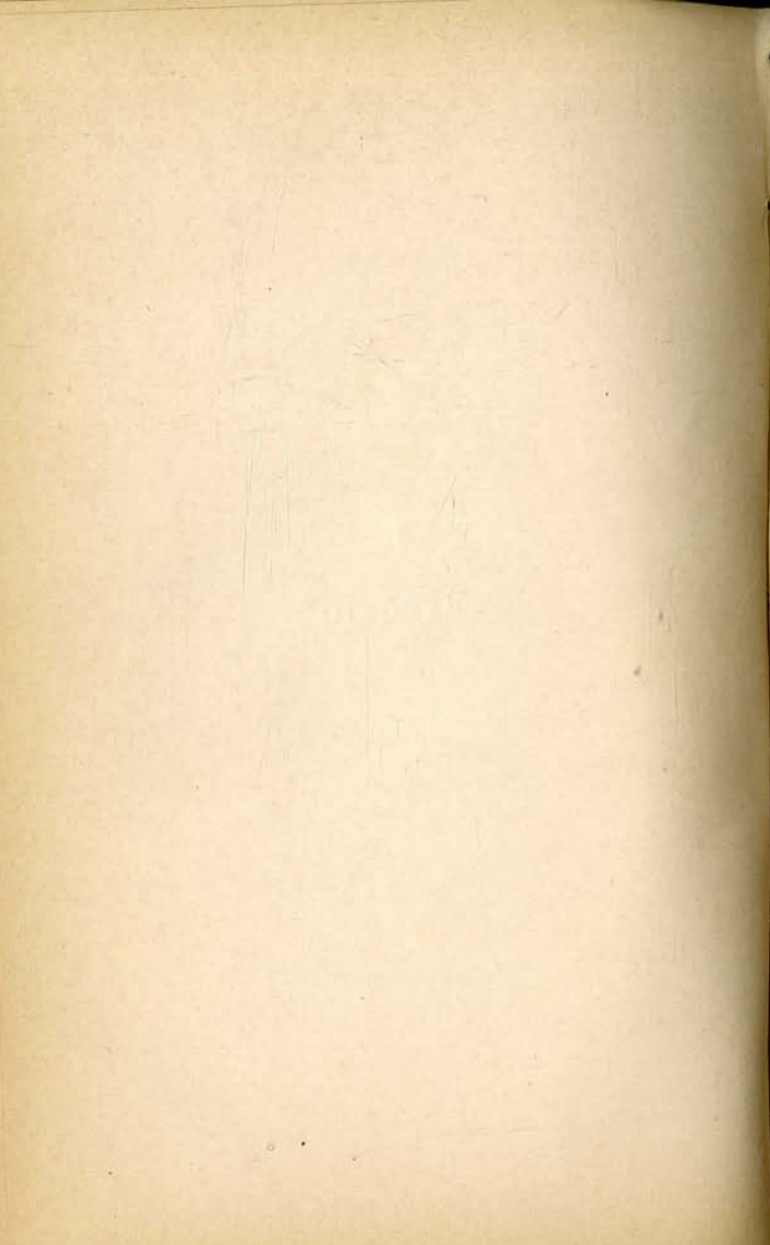
SARMENTI

All' on. Alfredo Baccelli



I.

TRAMONTO

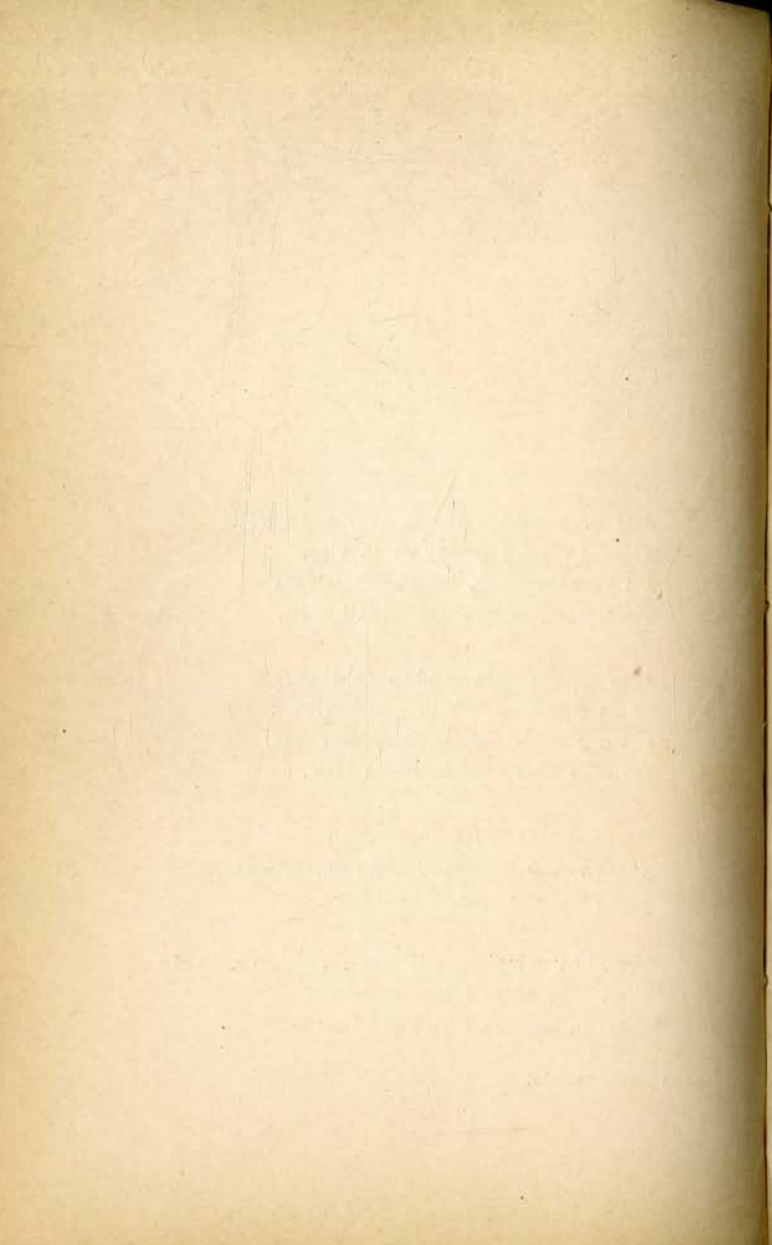


Dal monte, su, dove le brume e i geli
vider cadere i germi de la vita,
un vecchio da la faccia scheletrita
vien, tra l'orrore dei nudati steli.

Una lacrima pia sembra ch'ei celi
ne la pupilla tremula e smarrita....
e va, e va, e chiede al mondo aita,
sotto la piova de' brumosi cieli.

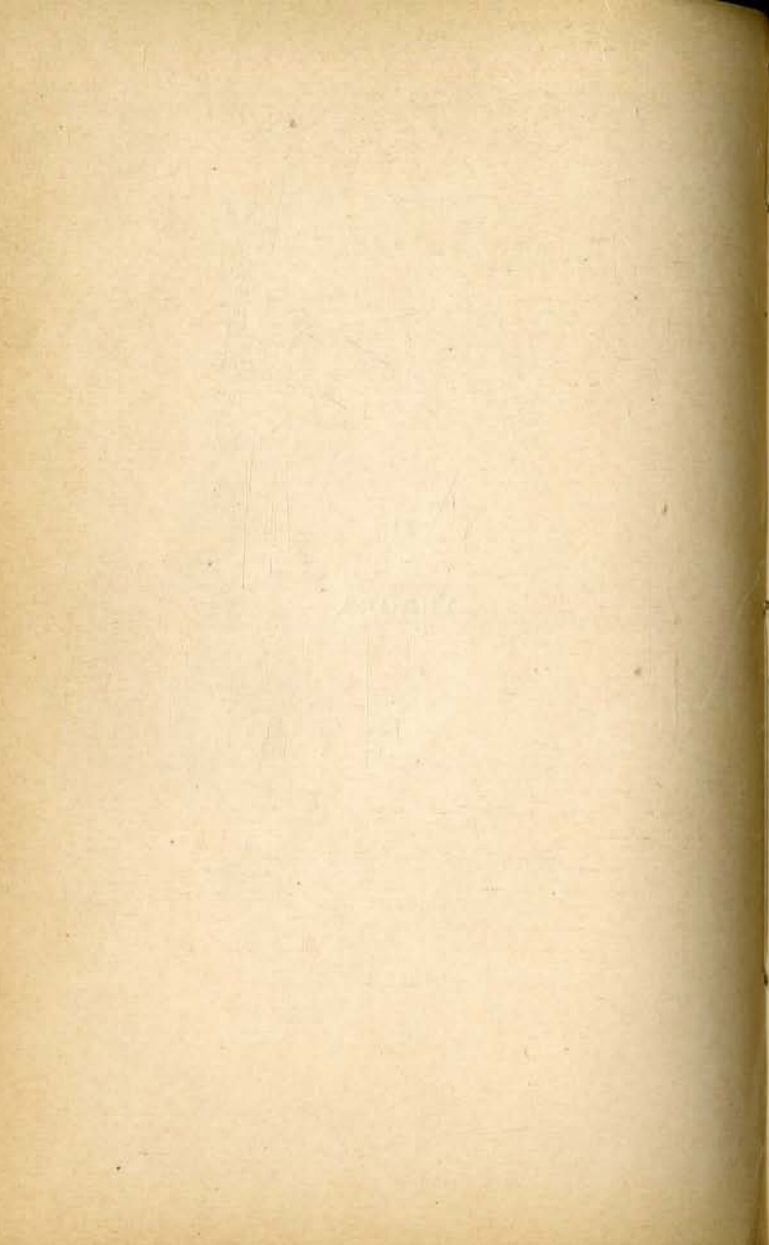
Così forse la gioia de l'amore
pensando, o il limitar d'un camposanto,
getta l'ultimo grido di dolore.

Ma niun compiangere il triste vecchio affranto
che ne la notte lamentando muore
e lascia dietro sè rivi di pianto.



II.

AURORA

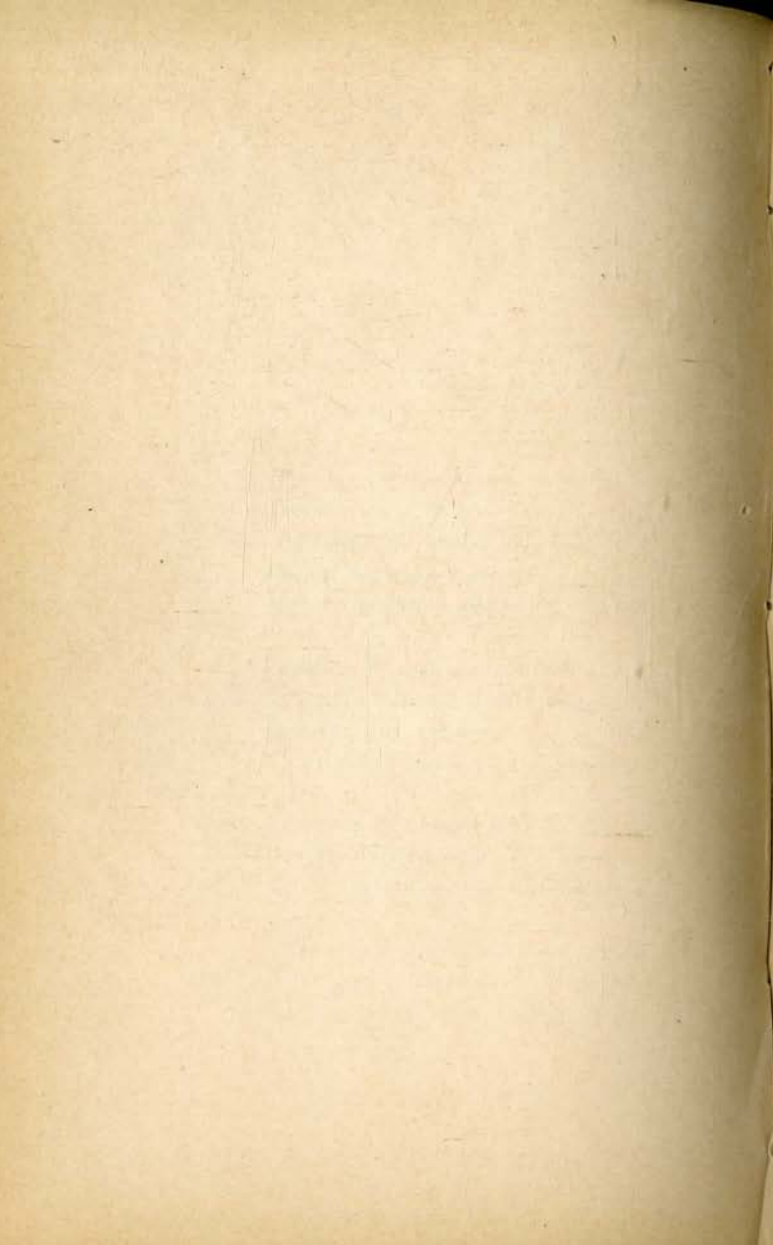


Da la morte, la vita. Ecco s'affaccia
a la luce del mondo un nascituro,
e a lui protende l'amorose braccia
chi per lui sogna e fida nel futuro.

Ma su nel cielo ancora è qualche traccia
del nembo che l'avvolse orrido, oscuro:
nell'aria grave passa una minaccia
funebre come rullo di tamburo.

Il bel parvolo biondo ha ne le membra
la forza e ne gli azzurri occhi vivaci
i fatidici rai de l'avvenire.

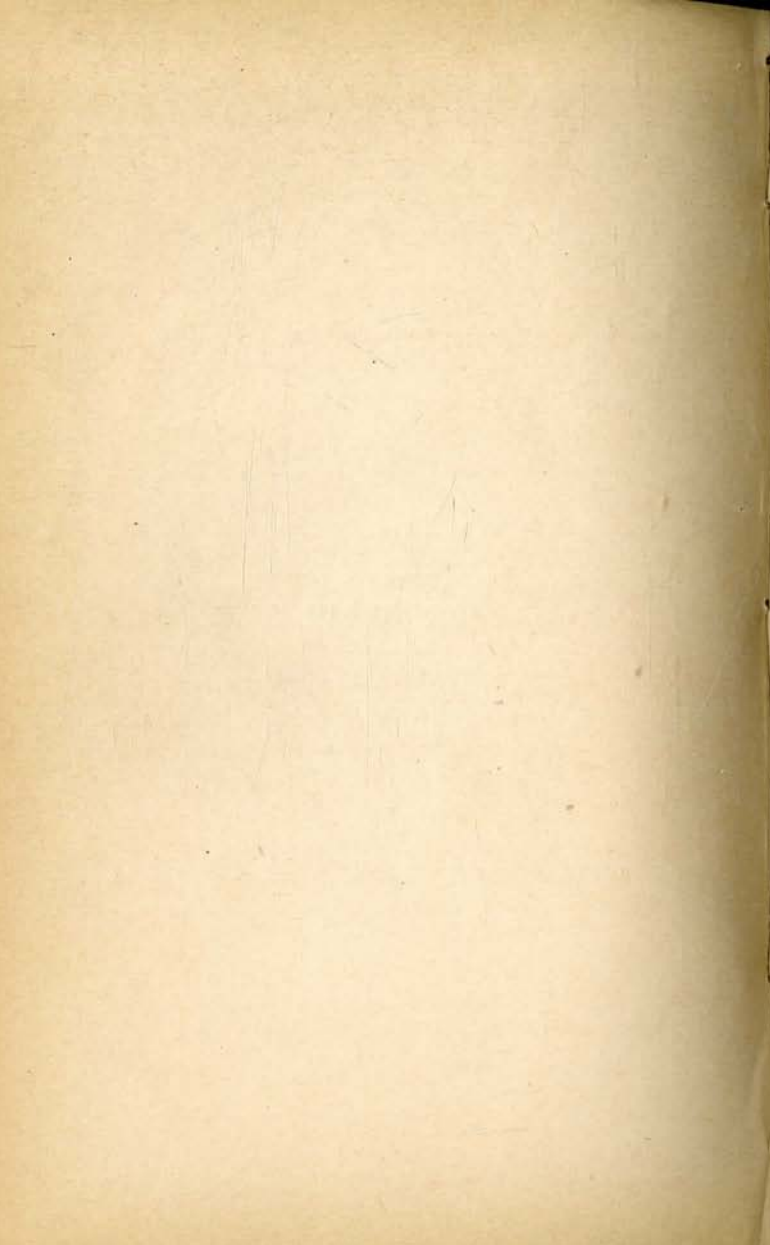
E mentre cede sorridente ai baci,
piange, ai lacci ribelle: tal che sembra
un fiero inno di guerra il suo vagire.



III.

IL SEGRETO

(Dal francese di FELIX ARVERS)

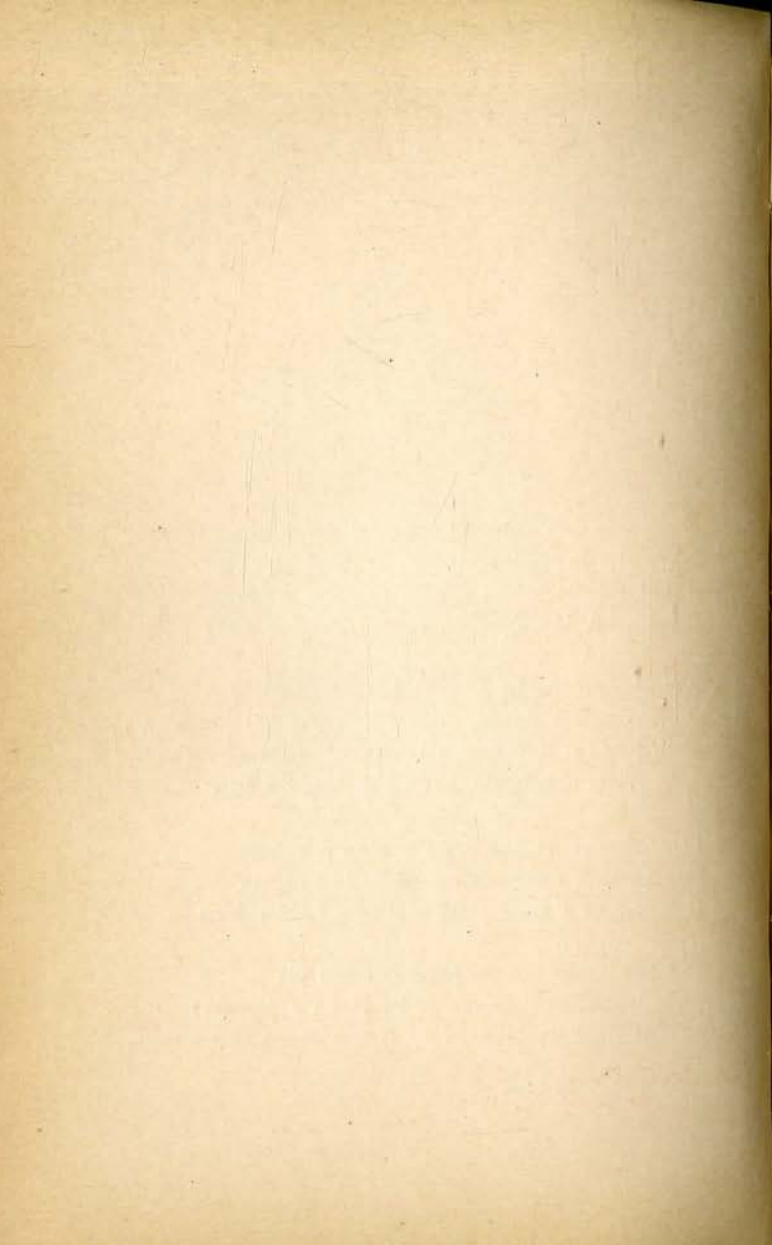


O segreto dell'anima, sfinge del viver mio,
amor che in un istante sei divenuto eterno,
o mal taciuto, a cui nessun rimedio io scerno,
perchè, lei, la colpevole, ignora il dolor mio?

Ahimè, sarò da lei sempre ignorato : ed io
sempre al suo fianco, eppure solitario in eterno,
avrò tutto il mio tempo trascorso in questo averno
a lei nulla chiedendo, tutto chiedendo a Dio.

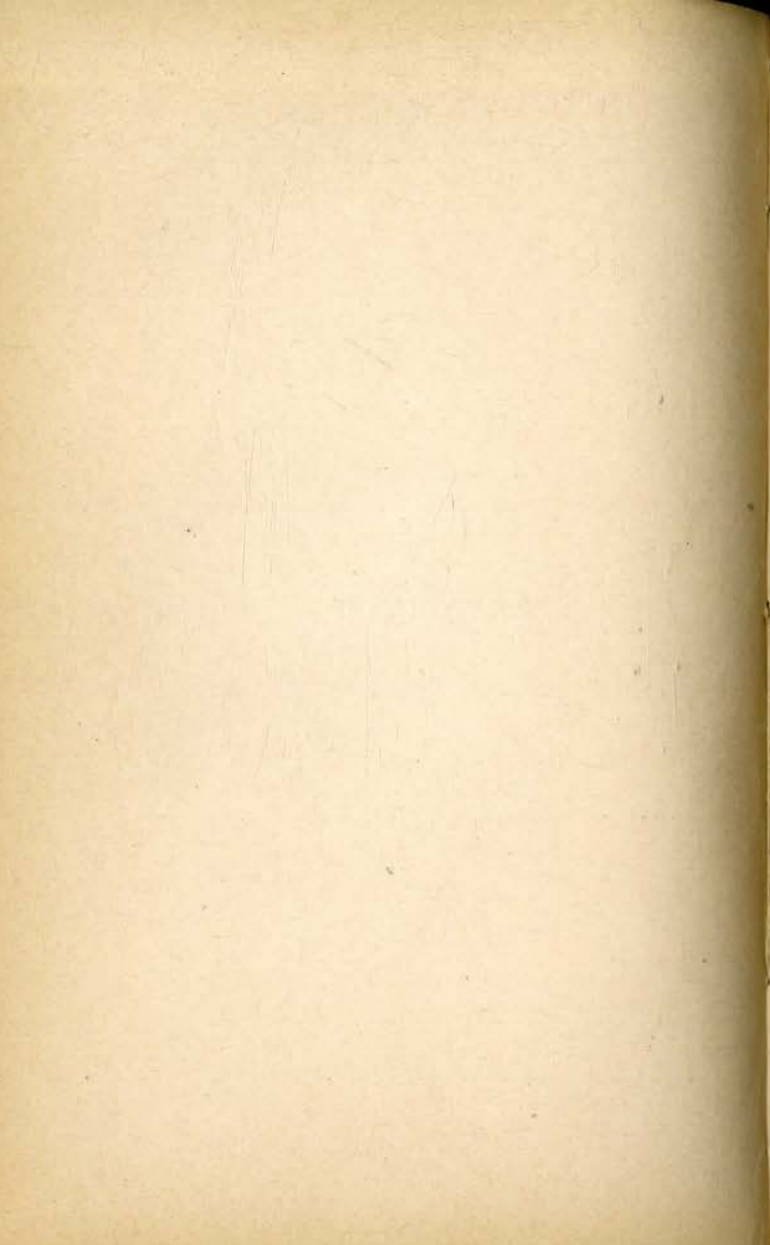
Ella, benchè da Dio fatta gentile e buona,
non sentirà, distratta seguendo la sua via,
il sospir de l'amore che mai non l'abbandona.

Del suo santo dovere fedel custode pia
dirà, leggendo il carme di lei pieno e dolente :
— Chi sia l'ispiratrice? — E non saprà mai niente.



IV.

VARIANTE

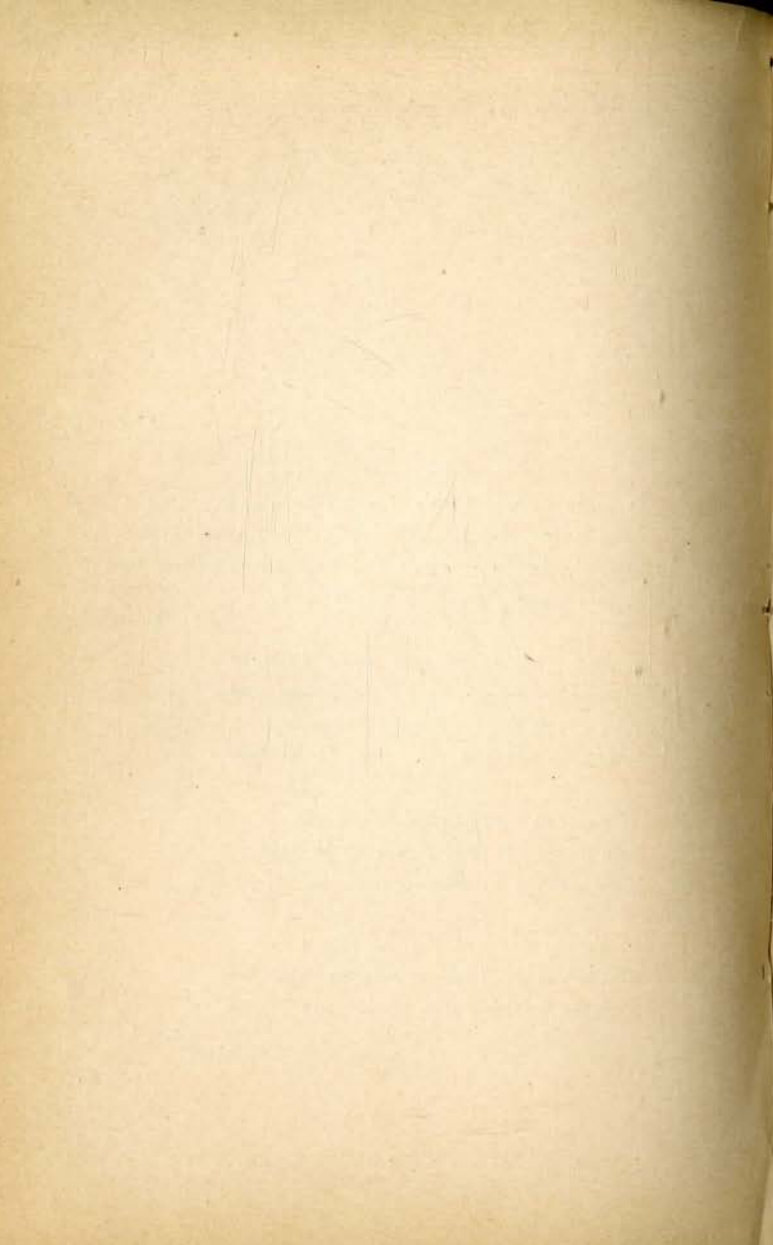


O gioia di mia vita e insiem tormento,
folle amor che già tutto m'hai conquiso,
perchè, s'ella è cagion del duol ch'io sento,
il mio dolor non è da lei diviso?

Ahimè, voi lo ignorate ch'io pavento,
sebben qui, solo, al vostro fianco assiso :
così vivrò fin l'ultimo momento
senza chiedere a voi pure un sorriso.

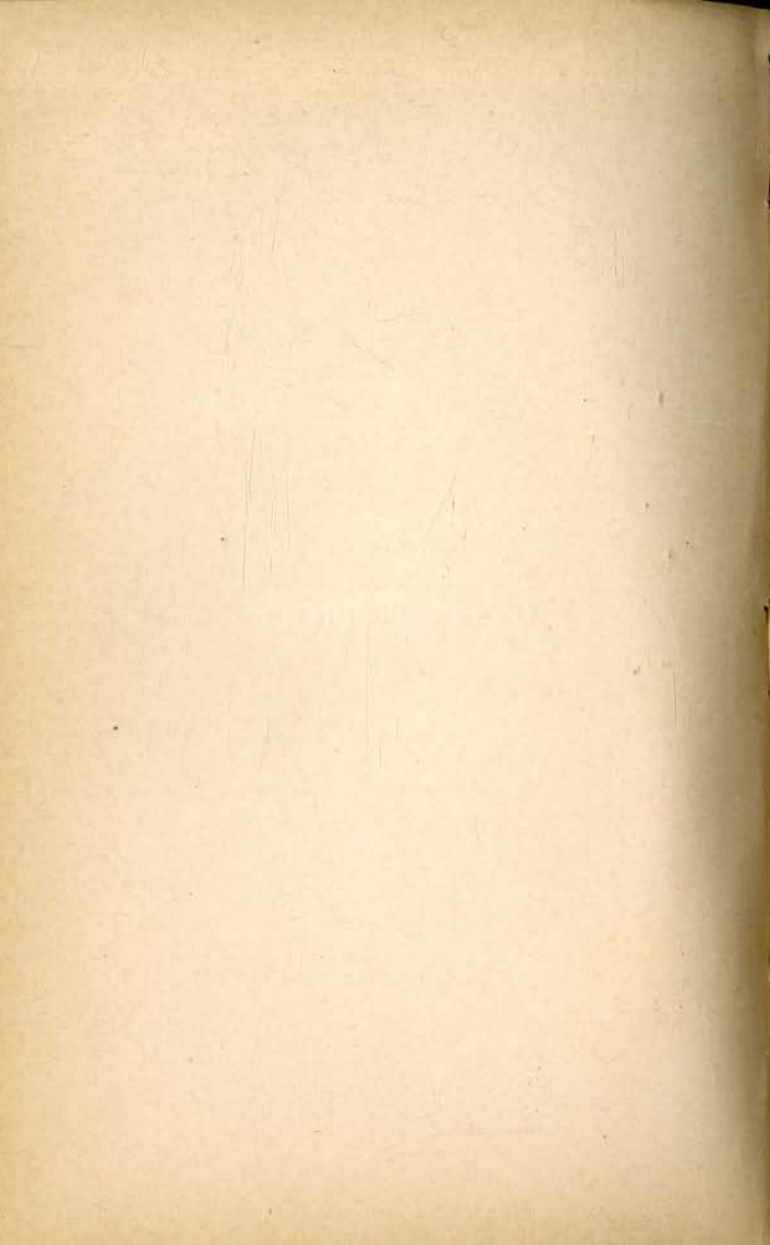
E voi che siete sì gentile e pia
non udrete il sospir che ne le sale
pazzamente vi cerca e per la via.

Il carne narrerà l'amor fatale
che a voi mi lega, e mentre leggerete
d'esser l'ispiratrice ignorerete.



V.

OMBRE DI SUICIDI



Noi siam pallide larve
brancolanti nel buio e nel mistero,
la cenere d' un sogno che disparve,
la parvenza del vero.

Non indagar se fosse
quella del viver nostro orrida cura :
or fiori edùca su le nostre fosse
la gran madre natura.

Noi siam gli spettri umani
che l' aura del mondo ebbero infesta ;
l' oggi lasciammo, in traccia del domani,
con la vita molesta.

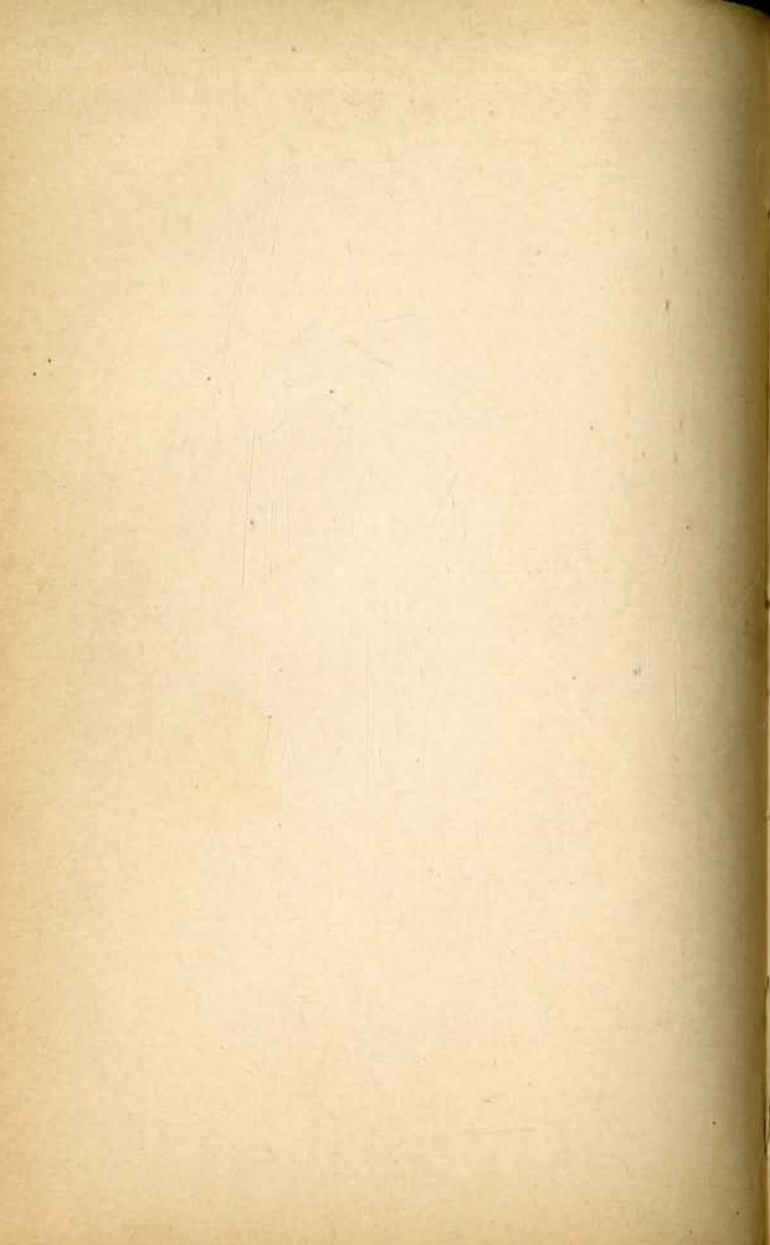
E ci ridiam di voi
che passeggiate al sole allegramente,
costretti nel problema arduo del poi
a faticar la mente.

Noi siam pallide larve
brancolanti nel buio e nel mistero,
la cenere d' un sogno che disparve,
la parvenza del vero.

VI.

NORD

(Da una tela)



Plumbeo, triste come un panno funebre
che ignota man distese
su la bara ove immoto un corpo giovine
ieri per sempre scese,

grava su queste lande il cielo squallido
e medita la neve:
per l'aria fredda non d'augelli sibilo
òdesi men che lieve.

Per tutta la distesa interminabile
non traccia di viventi:
solo un' antica torre erge fra gli alberi
i ruderi cadenti.

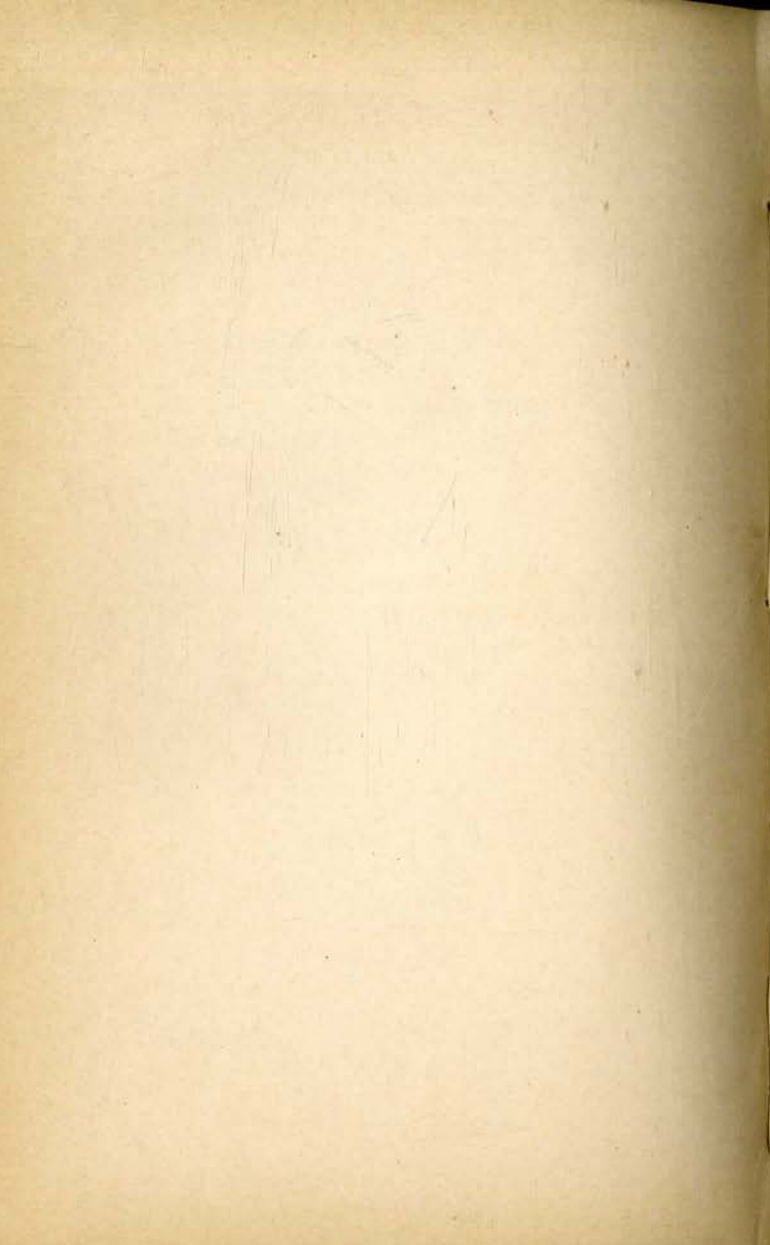
Il ponte che dinanzi agile inarcasi
serra a la strada il varco ;
dietro è una gran muraglia ove s'ascondono
i bastioni d' un parco.

Ivi tesse la neve a le conifere
fantastici ricami :
il ciel riprende l'opra e ne discendono
bianchi, morbidi stami.

VII.

SUD

(Da una tela)



Nel verde lago si rifletton penduli
gli abeti de la riva:
il sol getta dal grembo de le nuvole
una gran luce viva.

Ne lo sfondo lontano, ove si rompono
i monti allineati,
palagi e torri, mostri agili, sorgono
dal tramonto incendiati.

È forse una città colle sue cuspidi
di carminio e di biacca
cui fa capo la via che volge e perdesi
dietro la rotta lacca?

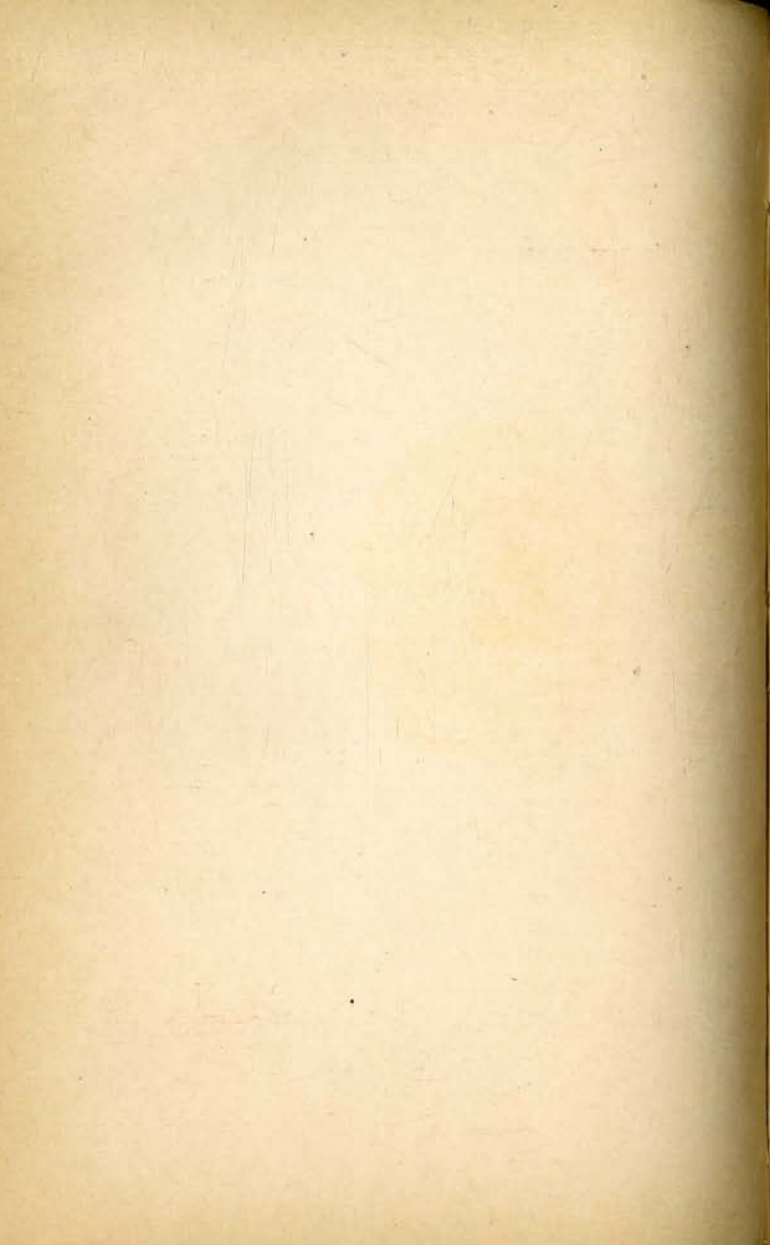
Giù, del lago nel verde, il verde attuffasi
d' un albero curvato :
ei sembra un suicida che qui mediti
forse l' ultimo fato,

mentre il sole scompar là dietro i culmini
in un tramonto d' oro,
mentre ogni albero al piano al monte verzica
per occulto lavoro.

VIII.

RAFFRONTO

Ad una pittrice



Signora, a voi simboleggiarmi piacque
nel paesaggio candido, superba
opera de le vostre esili dita,
e del fervido ingegno imaginoso,
ed io vi cerco nel tramonto ardente
che dilaga pel ciel vortici d'oro.
Venite, a dileguar, voi, con un raggio
d'amore il nembo eterno che ristagna
cinerëo su questi algidi cieli.
V' attendo. Il vostro cor segna l'aurora,
il mio volge a l'ocaso. Eppure io sento
che ne la torre solitaria, dove
raggio di sole allegrator non scende,
sarebbe dolce in vostra compagnia
risalir l'arco de la vita! Oh, come
darebbe fiori e fronde al vostro arrivo
ogni rama del parco vedovato!

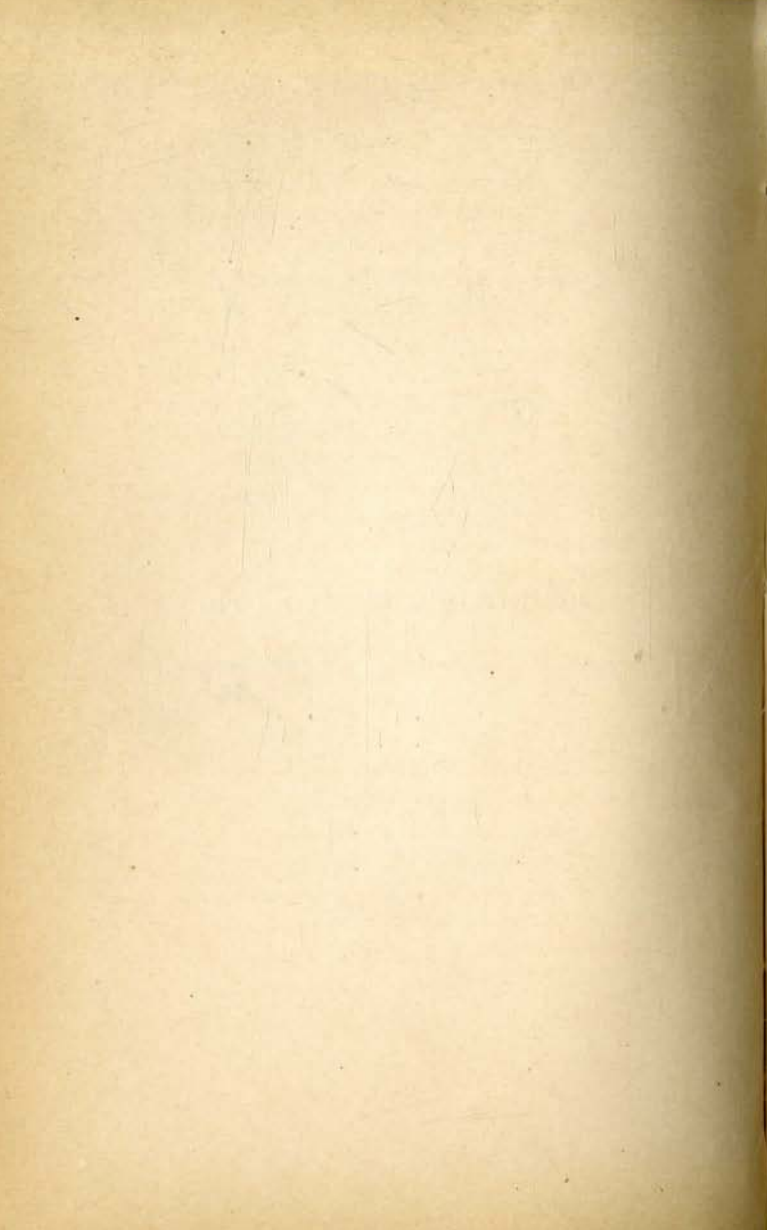
E come nel silenzio de l'azzurre
notti polari allor che de le stelle
più vivo è il raggio, e tutto tace intorno,
soli, abbracciati, immemori del mondo
qui sogneremmo il sogno della vita!

Ma sul tappeto candido non una
traccia a perdita d'occhio si discerne
di persona vivente, e troppo breve
ed invidiabil cosa è, per deporvi
l'orma sua delicata, il vostro roseo
leggero pie' di fata e di regina.

IX.

LEGGENDE DEL MYOSOTIS

A Paolo Mantegazza



Là, ne la terra di Lamagna, volve
suo corso un fiume, mèmore nel fato
de gli amanti infelici. Or su le rive
da gli alti fieni che si curvan blandi,
e da le fratte verdi, allor che in grembo
a l'occidua plaga il sol declina,
gli augelli e il vento, al passeggiar che solo
vaga ne la mestizia del tramonto
presso il corso de l'acque, una leggenda
ripetono commossi.

E la leggenda
dice: O tu, che ne l'onda vorticosa
fisi lo sguardo senza impallidire,
ascolta! Una leggiadra giovinetta
cui nel volto gentil rideano i segni
de la salute, e ne la chioma flava
la traccia di non venti primavere
lietamente trascorse, errava un giorno
del suo diletto amante in compagnia
su queste sponde. A lei ne la pupilla
cerula un lembo rispecchiava il cielo
de l'azzurro più puro, e la sua voce
una dolcezza avea che non ha nome

ne l' umano linguaggio.

La persona
cingendole col suo braccio d' atleta
il giovane pareva trar nova possa
dal suon di quella voce, e dal bagliore
che raggiavan quegli occhi. Estasiati
e immemori di tutto, a la vicina
curva del fiume si fermâr, guatando
or le rondini immergere e ritrarre
celeri a volo il petto e l' ali aguzze,
or fra i salici curvi de l' opposta
riva scherzare i passeri. Ad un tratto
ella scorse, là dove più profondo
periglioso era il gorgo, a fior de l' acque
una modesta pianticella, carica
di fiorellini azzurri come il cielo
e come l' oro gialli, onduleggiante
com' aliga marina. Il desiderio
la punse irrequiêto, e a lui vaghezza
mostrò di possederlo. Egli, che lieto
era sol quando secondar poteva
de l' amata fanciulla ogni desio,
slanciossi a nuoto, e remigando in quella
vorticosa corrente, alfin distese
sul prezïoso talisman la destra.
Un grido acuto di suprema gioia,
cui di sul margo fece eco l' amata,
salutò la conquista, ed un sorriso

come un raggio di sol brillò sul volto
de l'äudace.

Ma le terga volte
e dato il petto a l'impeto del fiume,
dopo una lunga, disperata, immane
lotta, s' accorse che pur troppo indarno
gli sorridea la riva: in un supremo
sforzo raccolto ogni vigor dei forti
muscoli, un novo poderoso slancio
tentò; ma nulla valse. Allora il forte,
ogni speme perduta, a lei, che trepida
l'invocava, da lunge il fiorellino
gettò, gridando disperatamente:
— Non ti scordar di me! —

Ciò detto sparvé
nei bäratri del gorgo traditore.

Questo narran gli uccelli da le fratte
e tra i fieni gli zeffiri al solingo
viatore: ma il gorgo cupamente
attende ancor la vaga giovinetta
che, per sua vanità, tolse di vita
il robusto garzon.

Non altrimenti
nè con men leggerezza Cunegonda,
de le belve fameliche del circo,
al cavalier Dalorgia il guanto mostra
caduto fra la tigre ed il leone,

perchè scenda a raccorlo; nè men tristo
core ebbe il Re, quando da l'alta balza
de l' urlante Cariddi, al nuotatore
campato dal periglio, novamente
la vorago additando, a la novella
prova lo punse, promettendo in premio
di tanto ardir, la mano di sua figlia,
siccome canta ne le due romanze
Gian Federigo Schiller.

Ma nel norde
narra ben altro la leggenda.

— Un dio
giovine e bello, cui ne gli occhi assorti
brillavano i fulgori de l'Olimpo,
scese un dì su la terra, desioso
d'aggiogare anche un' Eva al carro suo.
Da la Terra del Foco a le ridenti
Isole de la Sonda, e de la zona
temperata ogni loco egli percorse,
ma non trovò la donna atta a far paghi
suoi desiderî. Giunto ne le fredde
vallate e sovra i monti pittoreschi
de l'alta Scandinavia, fra i ghiacci,
in quell'onda di femmine serene
e come neve bianche, il bello iddio
cercò l'amore in faccia a le fulgenti
del polo boreal magiche aurore.

E lo trovò. Stanco, affannato un giorno
dal cammino percorso, in su la riva
d' un torrente s' assise, ove la furia
de l' elemento quietava in una
vasta conca di massi. Ivì ad un tratto
prima comparve a fior d' acqua una bionda
lunga chioma di donna; indi, siccome
sculta nel marmo pario, un' elegante
ondina in breve tutta si scoperse
a l' occhio nero del fatale iddio.

— Temerario, che cerchi in questi luoghi?

— Cereo un' amante.

— E che dunque pretendi
da me ch' amo l' azzurra onda, e nel cielo
ho già scritto il mio fato?

— Amor ti chiedo
poichè, figlio del cielo, in vesti umane
qui discesi per te.

— Tu dunque...

— Un dio
sono, ed amore a te chiedo, o gentile
semidea.

— Saran paghi i tuoi voti
sol quando de la tua diva natura
avrò contezza.

— E che dunque a tal uopo
degg' io tentar? Chiedi ed avrai. —

L' ondina

tacque, ed a l'occhio nero un idioma
sconosciuto vibrò da l'occhio azzurro.

— Siccome l'acqua, io voglio bere il cielo ! —
chiese l'amata.

Il dio giovane e forte
sul granito balzò, quindi, protesa
la coppa in alto ai sùperi, ben tosto
dal cielo ivi discese uno zampillo
di liquido zaffiro.

Inebriata

al calice ricolmo aver l'ondina
poste le labbra, quando, ahimè ! s'accorse
che in quel liquido ciel mancava il sole.
Uno zampillo d'oro allor discese
ed a l'azzurro si mischiò. Ne bevve
l'ondina inebriata : indi ne porse
al giovine, ed in un bacio di foco
l'anime lor confuse, il dio d'amore.

.

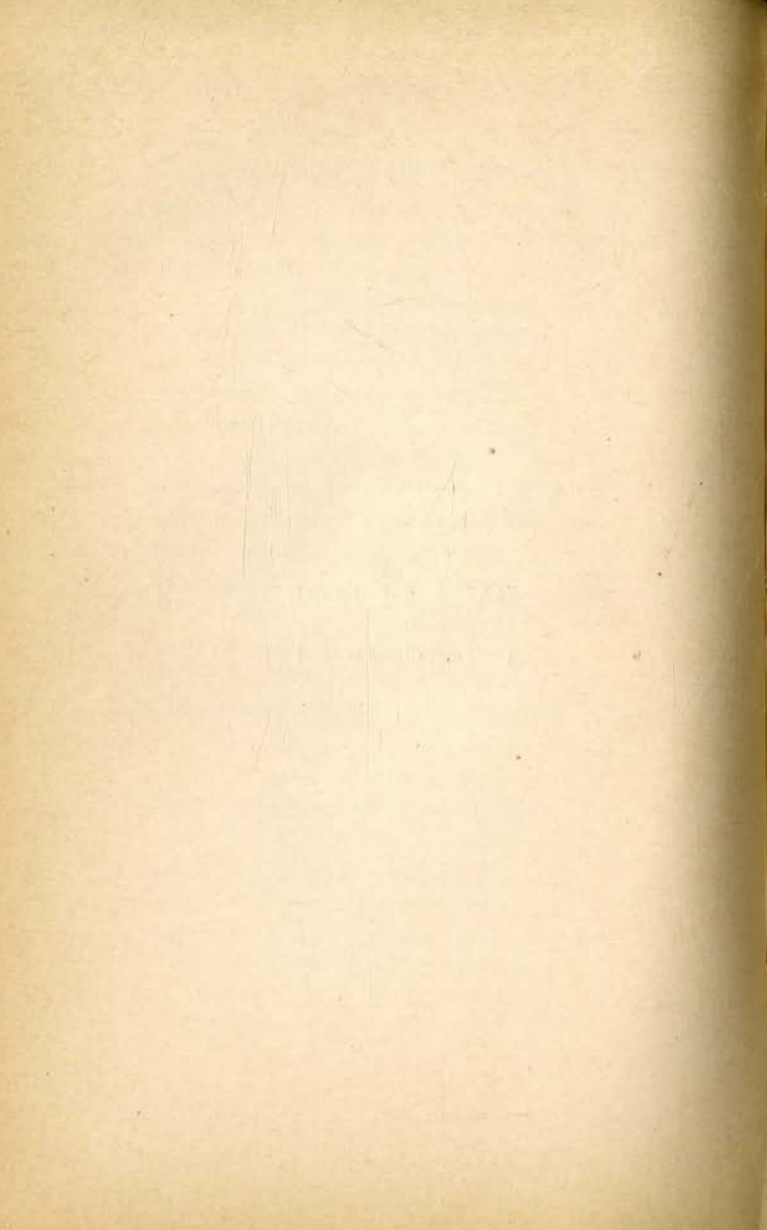
Il giorno appresso sui licheni bianchi
e su le verdi muffe ove dal nappo
era caduto il liquido, ogni goccia
dette una pianticella che di fiori
azzurri e gialli si coperse. Il dio
a l'ondina gentile il fior cresciuto
per miracol d'amor porse, dicendo :

— Prendilo, e mai *non ti scordar di me !* —

X.

RAMA DI ROSE

(Dall'albo d'una madre)



Ieri la mia piccina
sfidando ogni periglio
a le rupi muscose
strappò con la manina
più candida del giglio
questa rama di rose.

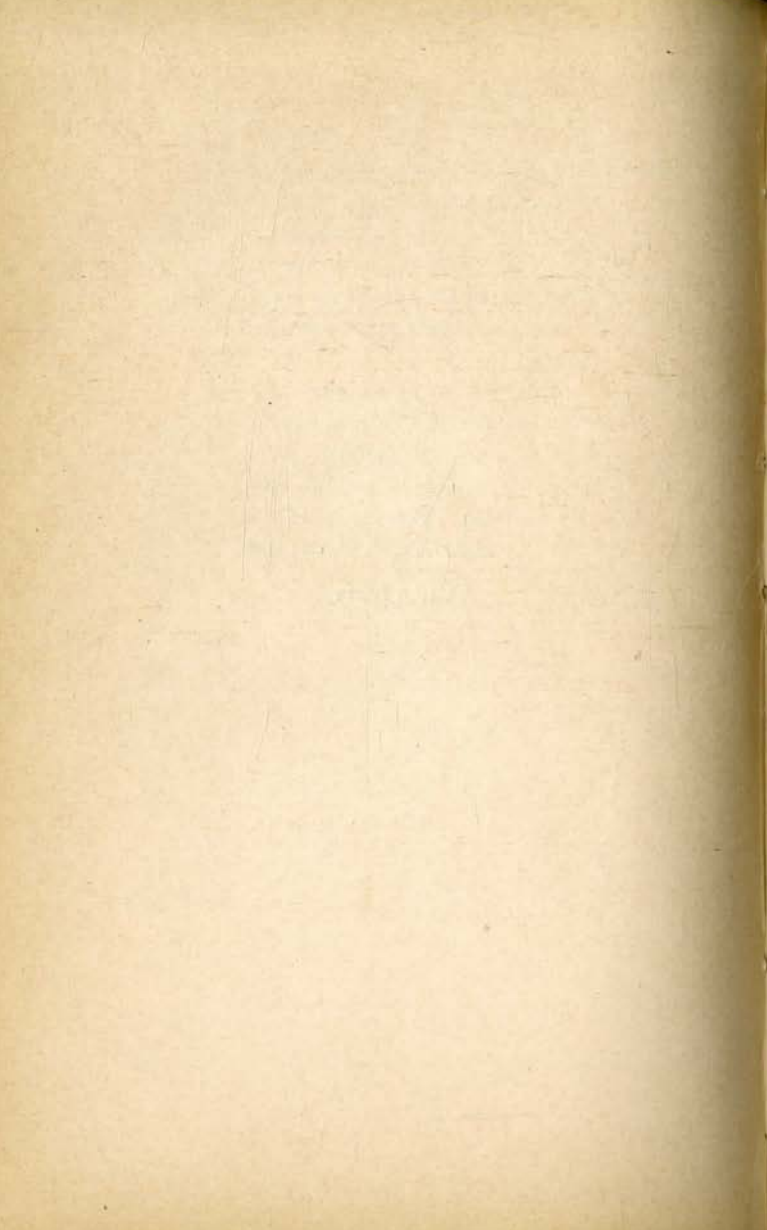
Poi con vezzo infantile
tutta raggiante in viso
me la porse commossa;
e l'animo gentile
si svelò nel sorriso
de la sua guancia rossa.

Io pregherò che in cielo
riedan l' albe e i tramonti
e ritrovin le rose
di questo verde stelo
quali un giorno sui monti
crescevan rigogliose.

Ma se pel tempo edace
il rosso che le infiamma
un dì cambiar vedrai,
poni l'animo in pace,
bimba! L'amor di mamma
non cambierà giammai.

XI.

ALL'ALTO



Raggia la vetta alpestre il sole e ride
a la campagna rinverdita; il lieve
susurro de le fronde al vento mosse
soavemente,

questa quïete olimpica rompendo
porta seco un profumo acre dal piano
di mille fior, che gli assopiti sensi
risveglia e il core.

Come un ampio cristallo rifrangente
del sole i raggi, riscintilla il fiume,
che in tortuosi giri il corso svolge
dal monte al piano.

Laggiù al basso una nebbia di vapori
sale in copia da l'umido terreno
e copre la città d'argenteo velo
tumultuoso.

Qui da la roccia sbuca a la convalle
fieramente fischiando il mostro nero,
e dietro a lui nera e silente fuma
la galleria.

S'arresta il passeggero, ed ammirato
il prodigio contempla de l'ingegno
nel mostro che la via ferrea divora
fiero e superbo.

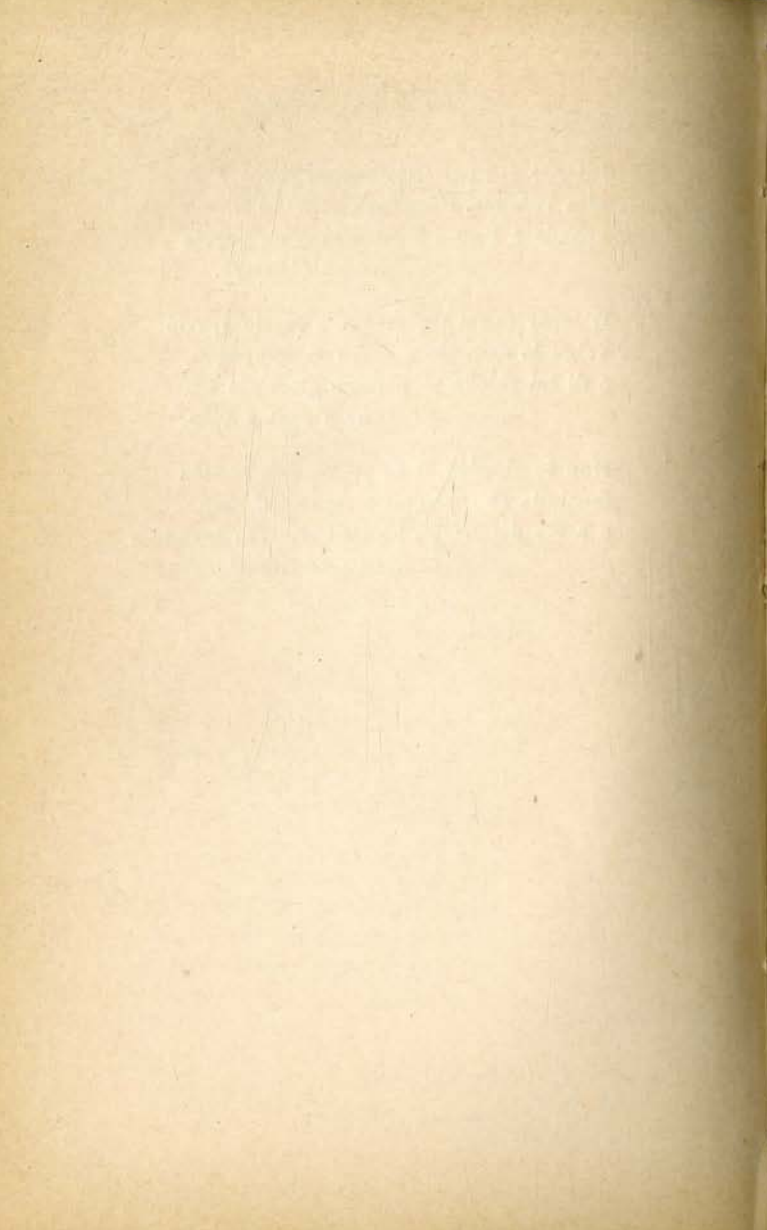
Qua e là dei campi su la gleba inerte
guida il villano i buoi laborïosi,
e nei viridi prati la fanciulla
pascola il gregge.

Sale per l'erta brulla e faticosa
con le sue bestie a tergo il mulattiero,
e sente forse in quell'orgia di luce
ardua la vita.

Intanto via pel ciel limpido azzurro
alta volando, il melodioso trillo
spande a l'aura l'allodola e un poema
canta d'amore.

D'amor canta un poema e per lo spazio
volge lo sguardo e cerca la compagna,
e di lei chiede al passero giocondo
che s'erge a volo.

Non io chieder di te posso, mia bionda
fanciulla che mi stai sempre nel core,
e a me dappresso, ahimè! ti cerco invano....
tu non ritorni.



XII.

FESTA DELLE SPIGHE

(Per musica)

Su, allegri, compagni! S'è desta
nel Parco di Scornio la voce
che un dì del lavoro a la festa
scienziati ed artisti adunò.

Da l'ombra dei laghi vicini
s'avanza al richiamo veloce
la schiera dei grandi: il Puccini
dal suo Romitorio chiamò.

Nel tempio degli uomini illustri
la dotta coorte s'asside,
e il popol de' villici industri
saluta del loco il Signor.

Si leva dai giovani petti
un coro che ogn' alma conquide,
il premio ricevon gli eletti,
esulta di gioia ogni cor.

E fuori, pe' campi ubertosi,
a l' ombre de' boschi fiorite,
per l' aure, pe' frutti gloriosi
che l' opra de l' uom fecondò,

parole di pace e d' amore
soavi, fraterne, infinite,
aleggian, farfalle sul fiore,
in gloria del pio Niccolò.

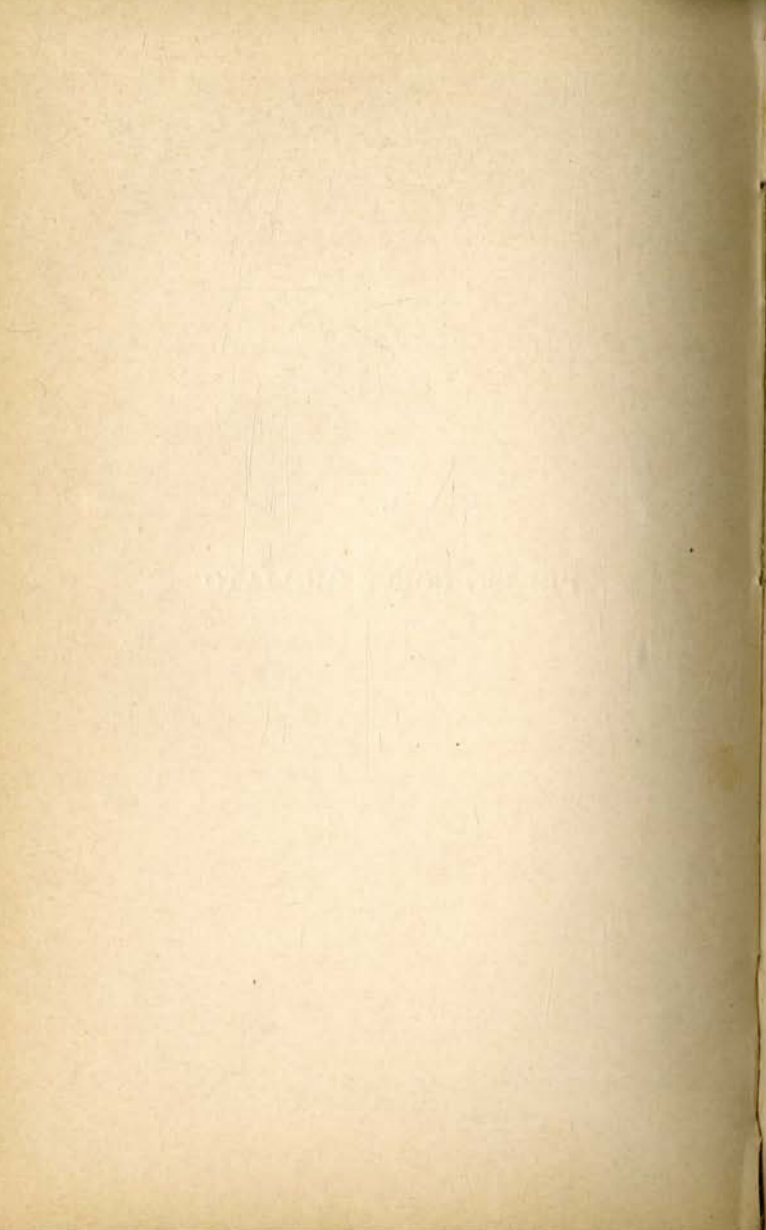
IV.

FOGLIE MORTE

All' amico Ferruccio Ferroni

I.

PRESSO COLLE GIGLIATO



Sorge la vecchia villa in alto fra glauche pendici
d'olivi che scintillano al passaggio del vento,

mentre il sol di novembre nel piano e su l'erte dei poggi
or si or no proietta pallidi sprazzi d'oro.

Sul balcone di grigia pietra (salgono aguzzi
in doppia fila gli agili foschi cipressi a lato),

facendo de la destra schermo a la mite luce
una forma gentile di donna siede e pensa.

Su in ciel passan le nubi, ne l'imo affoscando le valli,
messaggere, dolenti di non lontana piova :

su la sua fronte candida crucciose nubi di rabbia
passan gittando un'ombra fredda sul giovin core.

Ella ascolta: lontano con sibili acuti libeccio
squassa gli alberi annosi, piega i giovani arbusti.

Così, sotto la possa del duolo ripiegano il capo
le tenerelle vite e si frangon le adulte.

Guarda la giovinetta pietosa ver' l'alto ospitale
sul colle a fianco: vanno e vengon quivi i dementi

lungo il selciato grigio con ritmici passi di scolte
e l'un l'altro sogguarda con un ghigno beffardo,

nè mai si riconoscono, com'ombre insensibili e muti.
Spian da presso i vigili quei fantasimi erranti.

Tanta pietà l'accora pel fato che i miseri dannà,
che si rigan di lacrime le sue pallide gote.

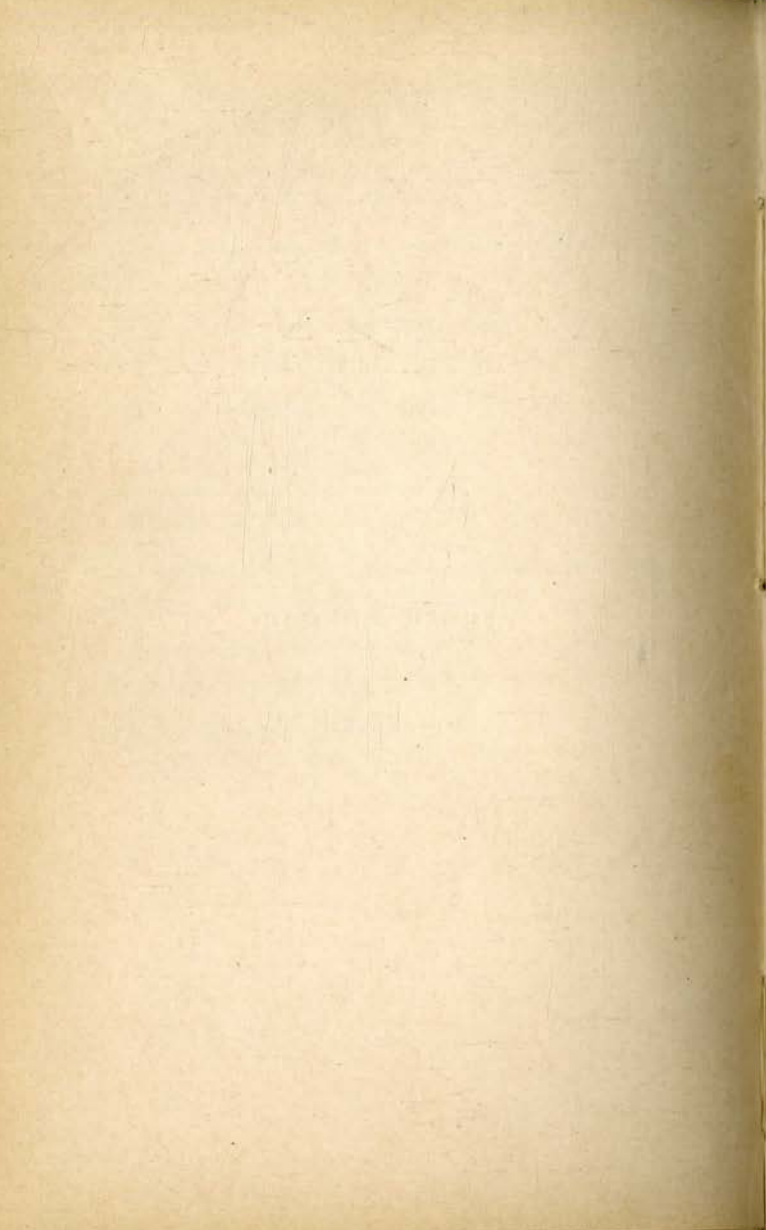
Ma d'improvviso levasi, raggiante ne gli occhi: le braccia
protese, ai dolci invitano fervidi amplessi, ai baci.

Perchè su in ciel le nubi si rompono e il sol versa lampi
mentre lieve sul volto di lei riede il sorriso?

Vien da lungi pel dritto viale di foschi cipressi
una cognita forma. Ecco: l'Amato, viene.

II.

DOLCE RICORDO



Dolce ne la memoria è il loco e l'ora
ch'io per la prima volta vi mirai,
o di greca beltà giovin signora
che non potrò dimenticar giammai.

Vania per la tepente aura d'aprile
una varia di fior mite fragranza,
luceano i rivi al sol come un monile,
e s'apriva il mio core alla speranza.

Ma da quel dì la pace ch'ho perduta
ricerco indarno, e vanamente aspetto
da quella bocca per me sempre muta
la carità d'un amoroso detto.

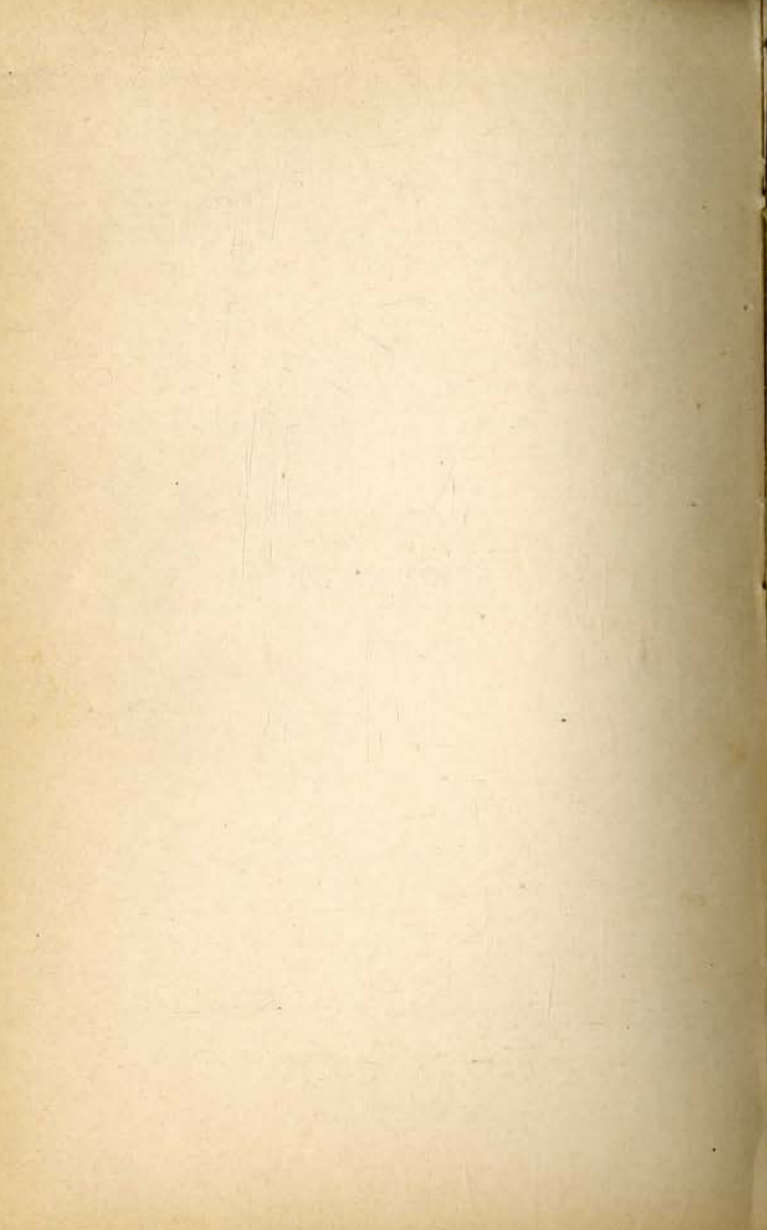
Vero è bene che il nudo occhio mortale
fisare il sol non può senza dolersi,
e che fui pazzo e mi sarà fatale
il dì che il guardo in voi tutto conversi.

Ma non a colpa ascriver mi dovete
l'amor che questa pazza anima incende :
la colpa non è mia se mi piacete,
se l'amor mio l'orgoglio vostro offende.

Amor, fatale Iddio, volgi gli strali
tutti al seno di lei che mi ferì,
non farmi il più meschino dei mortali,
chè più non posso, ahimè, viver così !

III.

MEDIA NOCTE



I.

Ho sognato di te: lieve al mio fianco
posavi sul medesimo origliere,
e il molle flutto de le chiome nere
chiudeva in arco il tuo bel viso bianco.

Ne le forme gentili era uno stanco
duolo, un desio di più serene sfere,
e le candide tue mani leggère
seguiano il palpitar del lato manco.

Non mai forse così vider gli asceti
nel volto d'una santa il paradiso
pei recessi del claustro quïeti,

com'io, ne la dolcezza del tuo viso,
vidi, orgoglio d'artisti e di poeti,
schiusa la bocca al più divin sorriso.

II.

Dormi : nè ti svegliar fin che le prime
sanguigne tinte affochin l'oriente,
dormi, e segui il bel sogno ne la mente,
o il bel carne cui son baci le rime.

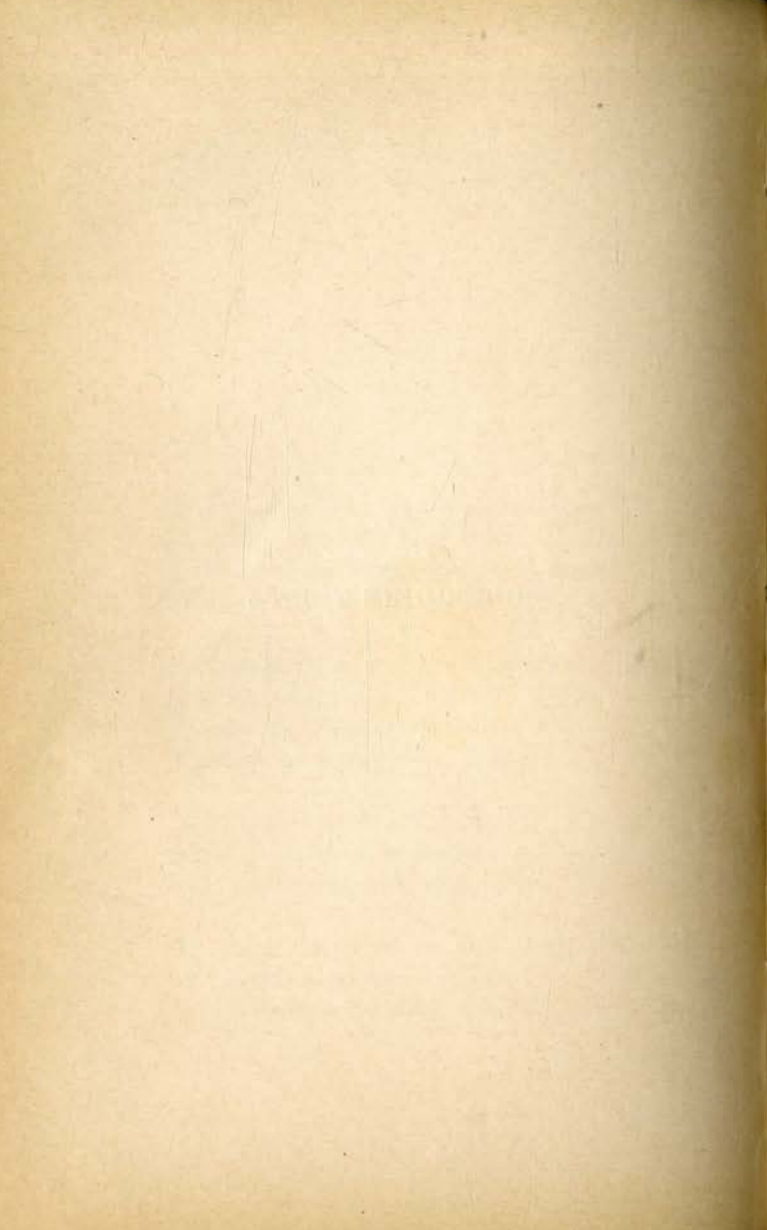
Me nessun triste desiderio opprime,
nessuna volontà l'anima seute,
se non che d'adorarti lungamente :
l'adorazione è un ebrietà sublime.

Ne la trama de' tuoi neri capelli
cerco, novo Tesèò, misterioso
il fil che trae dai laberinti oscuri.

Tu, mentre il sol trionfa, e gli occhi belli
apri sereni al giorno luminoso,
un desiderio in cor volgi e maturi.

IV.

SOLITUDINE TRISTE



I.

Da l'alta guglia mezzanotte sona
lugubre come voce di lamento,
e la diffusa onda sonora in lento
ritmo nel mio cervel grave risona.

L'anima ancora ai sogni s'abbandona
e palpita nel vasto assopimento,
ma non d'attorno la tua voce io sento
solo conforto al duol che non perdona.

Or, su la coltre virginal disciolto
il molle flutto de le chiome nere
tu forse ascondi lagrimoso il volto ;

o a l'eco mesta de le mie preghiere
porgi, benigna ed amorosa, ascolto,
levando il capo su da l'origliere.

II.

Tu non lo vedi, o povera malata,
quanto dolor mi si dipinge in viso,
or che non posso nel tuo bel sorriso
bever l'oblio di questa vita ingrata.

Da la storica piazza vedovata
se a la tua cameretta il guardo io fiso,
benedico quel muto paradiso
raggiante ne la notte sconsolata,

come dai rotti nuvoli calanti
per l'alte solitudini tranquille
piove la luna un pallido bagliore,

mentre del ciel le innumeri pupille
mescono ai nostri disperati pianti
lagrime di sconforto e di dolore.

III.

È fango ne le vie, fango nel cielo,
ne l'aria il morbo di putri vapori,
si va dal caldo in un sol giorno al gelo,
da l'allegrezza a' più fieri dolori.

Indarno rompe de la nebbia il velo
il sol che dà malanni e raffreddori;
come pallide rose in su lo stelo
risognamo anche noi gli estivi ardori.

Ma il sol non ride a la campagna brulla,
ma non un canto allegra le pendici
ove la nebbia putrida ristagna.

Ma solo la tristezza oggi ci culla,
ma tutto il mondo è un pianto d'infelici
che l'acqua da due mesi uccide e bagna.

IV.

Oh, torni ad irraggiar l'anima almeno
di tue care pupille il nero sole,
torni nel ciel de l'anima il sereno
col fior de le tue candide parole.

Al duol che tregua più darmi non vuole
ponga la tua presenza un dolce freno,
come una pioggia lieve di viole
scendami il suon de la tua voce in seno.

Ritorneran così l'albe rosate
ed i tramonti luminosi e puri
a salutar le pagine vegliate:

ed uscendo per te da gli ozî oscuri
vedrò le fronde mie rinnovellate
verdi anelare al sol de' di futuri.

V.

VERSO L'IGNOTO.....

Bionda fanciulla a cui ne gli occhi ride
il desiderio d'ignore gioie,
che tante volte, ebra d'amor, posasti
il capo sul mio seno estasiata,
perchè fuggi da me?

Pallido ancora
come quel giorno in cui la triste appresi
notizia de la tua cruda partenza
invan ti chieggo e come, e dove, e quando
potrò vederti un dì. Mentre dal nero
mostro di ferro il fumo acre si svolge
e dilegua per l'aria, io scruto il tuo
pensier che, da me lunge, ad altre genti
s'affretta inconsapevole, ad ignoti
paesi, e indarno attendo una parola
per alleviar l'angoscia che m'uccide.

Che sarà mai di te ? Bella e fiorente
di giovinezza, andrai cercando in altri
novelli amor l'oblio dei di trascorsi,
e vinta da la febbre de l'ignoto
che affascina ed inganna, cederai
a le lusinghe di mentito amante,
che, strappata la pagina più bella
da l'aureo libro di tua vita, lunge
andrà contando ad altre genti il fallo
come una gloria sua. Tu resti allora
vittima invendicata, e ognun te addita
e danna al marchio de l'infamia eterna.

Ma se i dolci ricordi e l'amor mio
trionferan su d'ogni novo amore
nulla il tempo varrà nè la distanza
a cancellarmi dal tuo seno. Allora
intenderai lo sguardo desioso
verso la plaga ove apprendesti tanto
ricco tesoro di soavi affetti,
e le mie ti diranno ansie secrete
gli zeffiri loquaci, e come invano
affatico la mente in questo eterno
problema de la vita, sospirando
il supremo conforto d'una tua
parola amica.... Addio, bel sogno d'oro
consolator de le mie notti insonni,
addio... forse per sempre io t'ho perduto.

Al mite raggio de la luna, accenna
da lunge ancora un pallido profilo,
e una candida man s' agita a l' aura
che il fioco raggio imbianca. Erran disperse
l' ultime note d' una dolorosa
romanza che un amor forte deluso
sembra spirare al cor d' una fanciulla,
e la campagna interminata dorme,
ebra d' incensi, nel sereno idillio
de la sua giovinezza. Oh! com' è dolce
sognare al fianco de la donna amata,
in quest' ora di quiete, in mezzo ai prati
ricchi di fronde, ove non altro s' ode
che la voce del grillo, ed un leggero
stormir di fronde ne la notte azzurra!

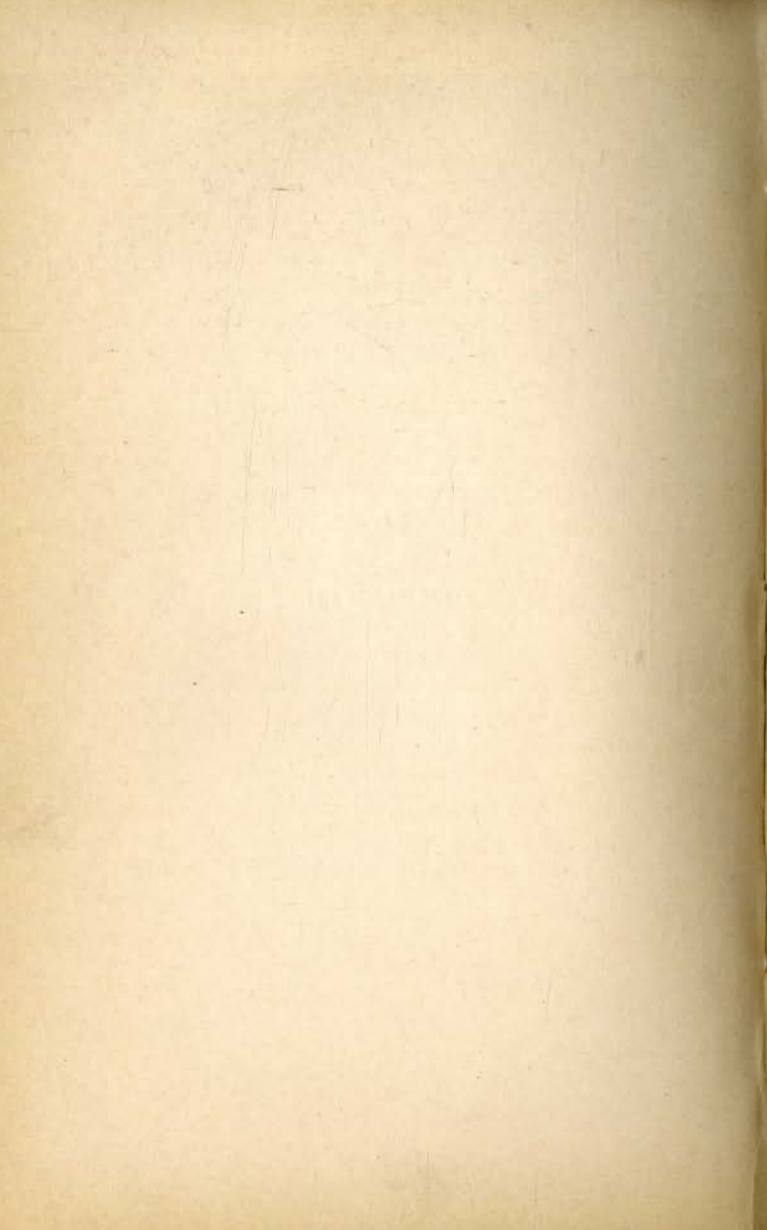
Forse domani splendido, raggianti
sorgerà il sole ne l' azzurro immenso,
e un inno cullerà l' alma natura
nel suo letto di fiori. Oh! come triste
incresciosa sembrerà la vita,
mentre sorride ogni creata cosa,
a me che t' amo, che t' ho amata tanto!
Non più risoneran le blande note
de la mesta canzone in cui trasfusi
tutta l' anima mia... Freddo, deserto
come uno spettro che s' imbianca al raggio
de la luna oriente, il tuo balcone

non avrà più la splendida figura
che l'animava....

Sol di tratto in tratto
qualche misero fior dal vento scosso
si staccherà dal gambo ov' ebbe vita,
ed io qui lo vedrò solo ed afflitto
cader giù ne la vedova contrada.

VI.

RIMPIANTO



Quando dal tuo balcone a la campagna
volgi lo sguardo innamorato e pio,
e una lacrima il bel volto ti bagna
il tuo paese in rimembrar natio;

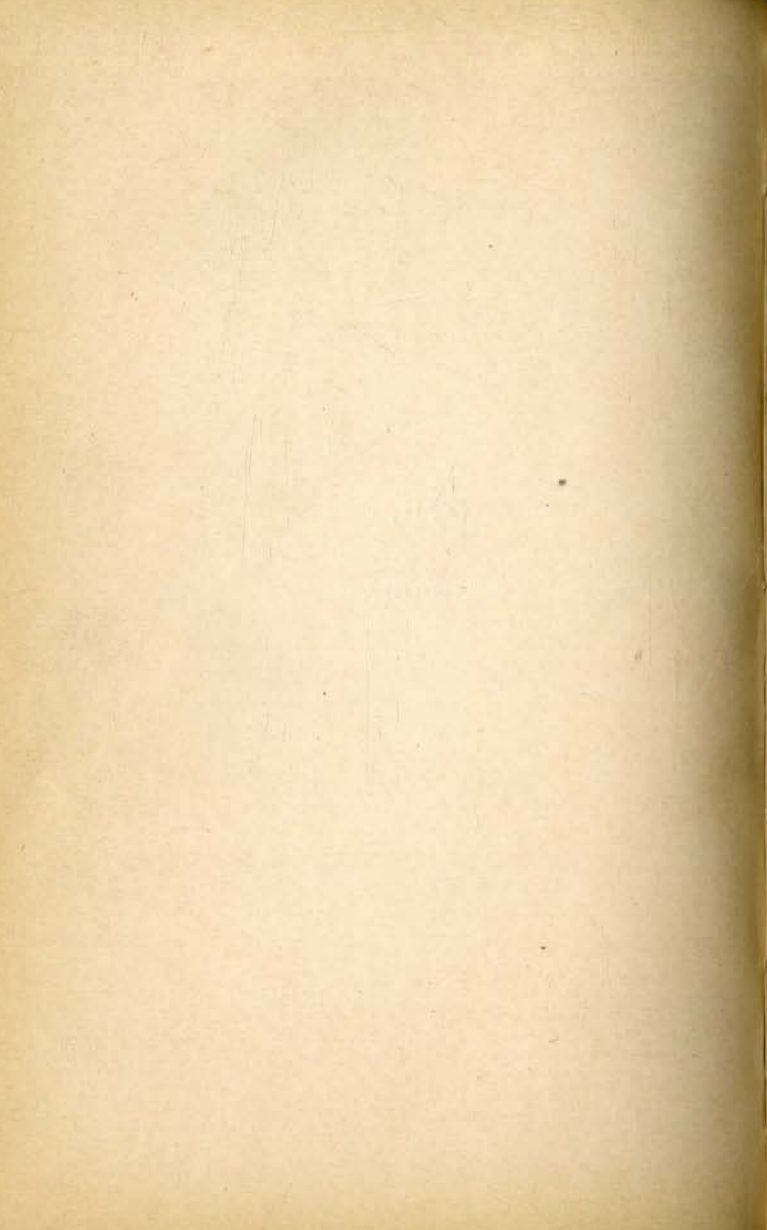
Quando l'aura pe' campi erra e si lagna
quasi al morente sol dica un addio,
e a quella pace stanco s'accompagna
il desiderio d'un eterno oblio,

chiedi al virgineo cor, chiedi la storia
del primo affetto, del primo abbandono,
e sorger ti vedrai ne la memoria

un'ombra mesta, ed io quell'ombra sono,
io che, deluso, piango e mi dispero
e non impreco, no, ma ti perdono.

VII.

NEBBIA

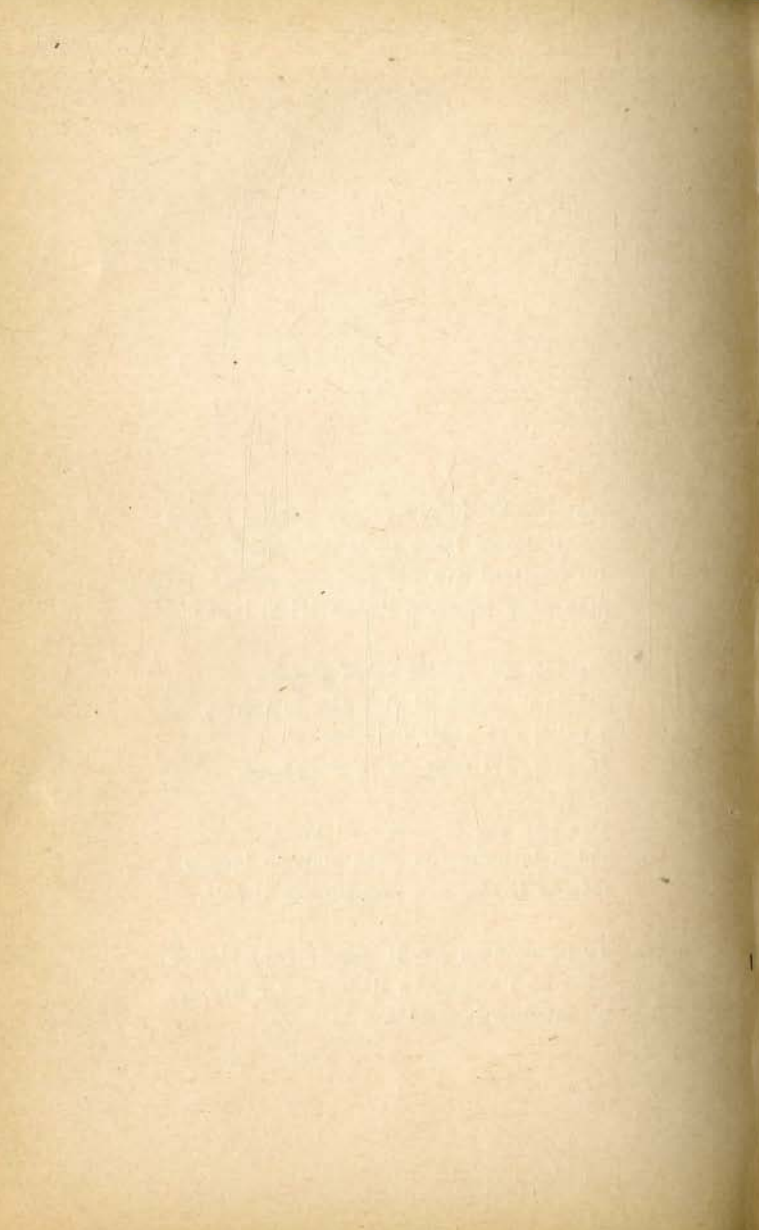


Ne la nebbia che avvolge uomini e cose
muto dorme lassù ne la montagna
un cimitero ove per sempre ascose
stan note forme, e l'aura ivi si lagna.

Narran gli antichi salici pietose
storie d'amore al rivo che lo bagna,
i salici che vider dolorose
le genti ivi salir da la campagna.

Ora non più di rose e di viole
ridon le zolle: un gran sudario bianco
cela le tombe ove non giunge il sole.

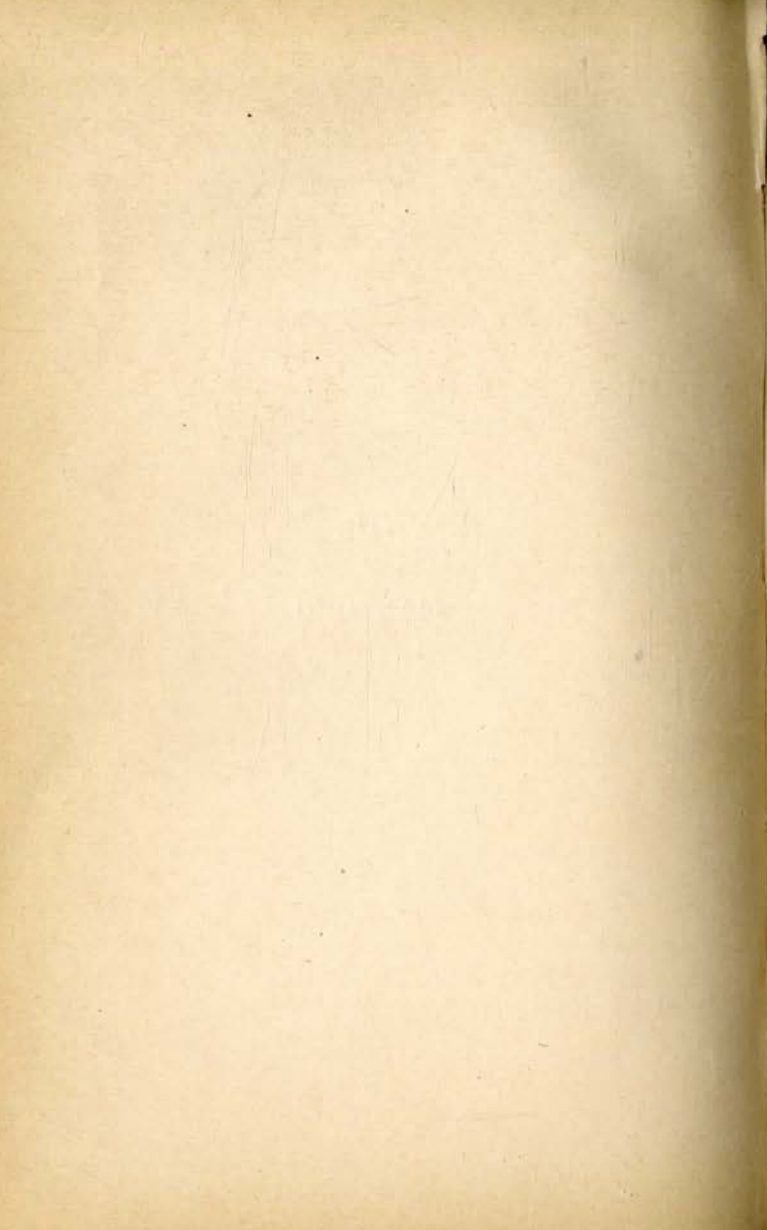
Io penso a te che il biondo capo stanco
posi ne l'urna ove il dormire è greve,
e maledico la nebbia e la neve.



VIII.

MARTIRIO

(Per musica)



Io non ti dissi mai, cara fanciulla,
il segreto sepolto nel mio cor,
del mio martirio non ti dissi nulla
e la ferita gitta sangue ancor.

Eppur nel lampo de' tuoi sguardi sento
crescer l'amor che più mi lega a te ;
ma il gran segreto a palesar pavento :
t' amo, ti cerco e volgo altrove il pie'.

Nei sogni, allor che cantano le stelle
tutto un poema all'estro giovanil,
l'anima vola a te fiera, ribelle,
e ti segue con lunga ansia febril.

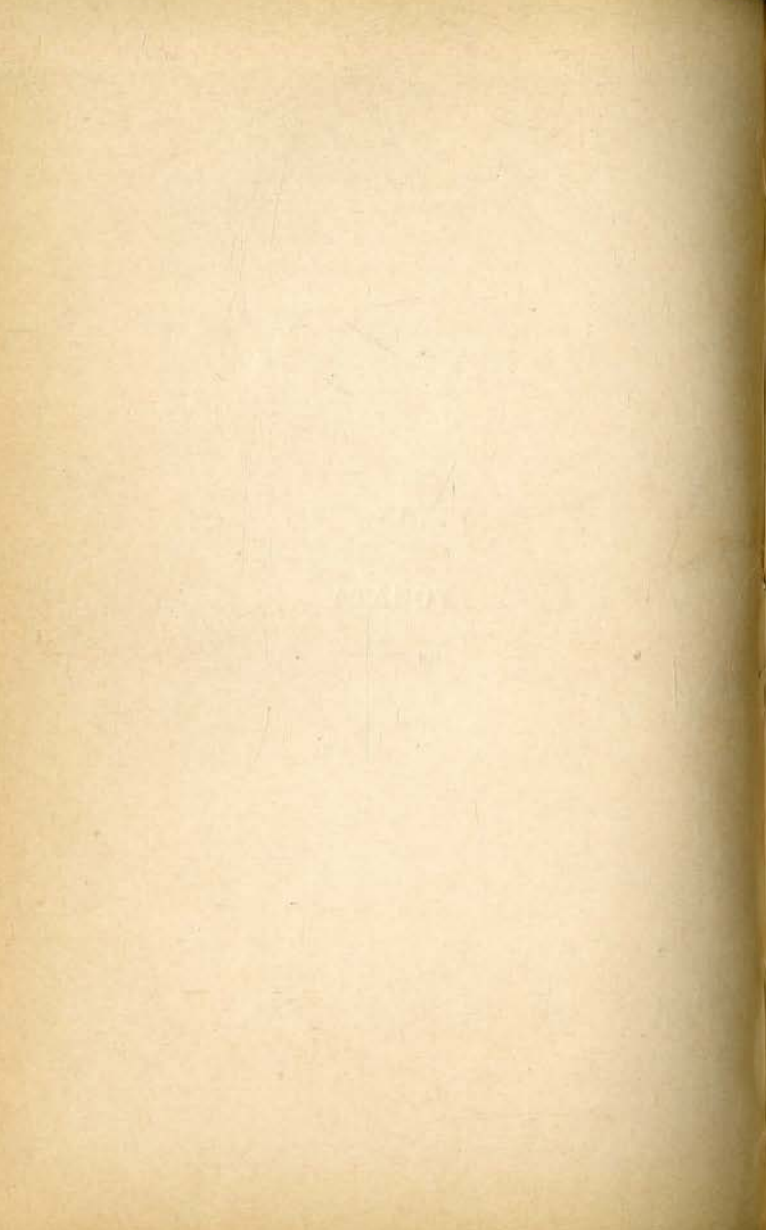
Ma quando spera rivelar gli affanni
che da gran tempo ella nasconde in sè,
trepida sente al vol mancare i vanni,
e soffre, e tace nè sa dir perchè.

Tu che lo puoi, lenisci il mio dolore,
abbi pietà del mio crudo soffrir,
o con lo stral che m'ha ferito il core
supplice a' piedi tuoi fammi morir.

IX.

VOGATA

(Per musica)



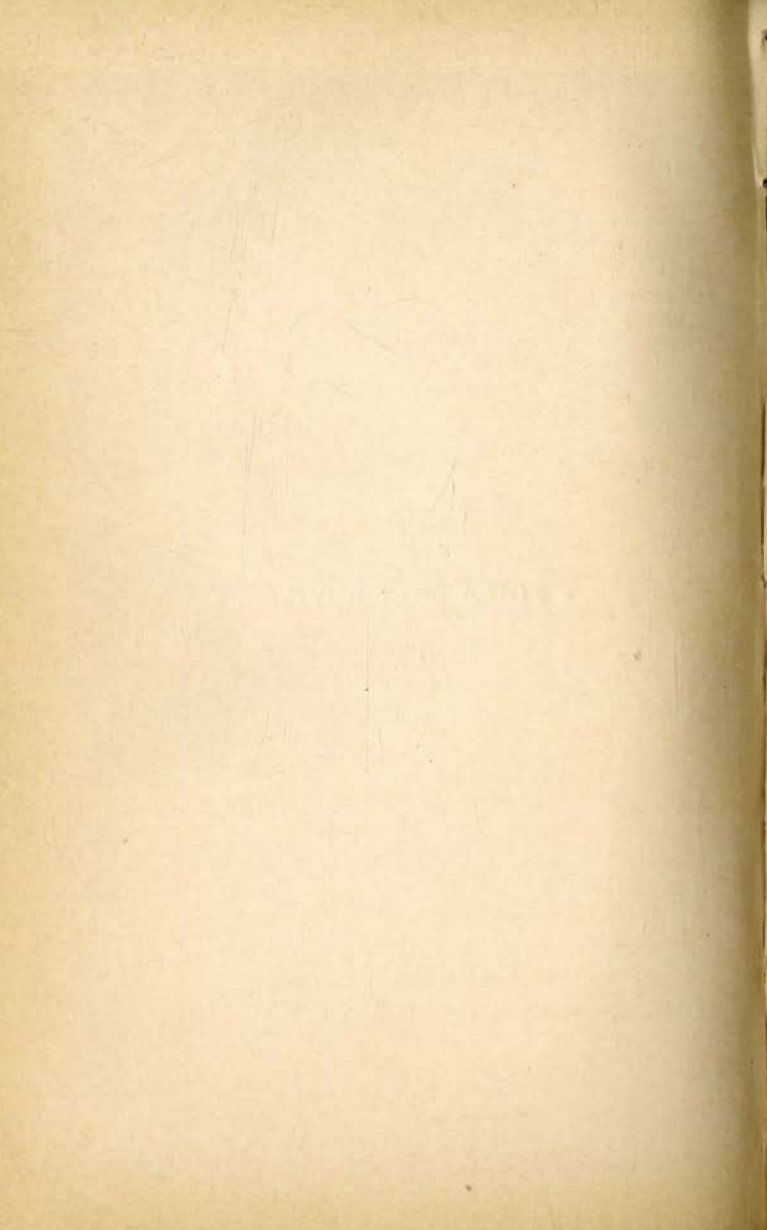
Nei bianchi torrenti che piove sul mare
la fulgida luna dai campi del ciel
m'è caro al tuo fianco, diletta, sognare
cullato dal flutto sul fido battel.

Vogliamo: le stelle si specchian ne l'onda....
del duplice azzurro, di', il cielo qual'è?
se un solo tuo sguardo di gioia m'inonda
il mio firmamento dischiudesi in te.

Tu pura, soave compagna del core
nei sogni ritorna, m'invita ad amar,
sia grande, sia puro, sia forte l'amore
più grande del cielo, più forte del mar.

X.

« VOILA MON RÊVE..... »



— Voila mon rêve! — ella dice sovente
d'amor pallida in viso e di sconforto,
quando il passato le ritorna in mente,
nemica nave in espugnato porto.

E il mite di gazzella occhio maliardo
socchiudendo in un'estasi beata
vede passar ne' sogni il suo gagliardo,
martire d'una lotta disperata.

Eran giovani entrambi: (ella di venti
primavere non anche al limitare,)
e recavan nel sangue gli ardimenti
de le schiatte create a dominare.

Entrambi amore in vincolo tenace
stretti li aveva con le sue catene,
l'Arte irradiava d'un' istessa face
le loro sognatrici alme serene.

Egli d'imaginosi inni tessea
a la castanea chioma alati serti,
ella in tele stupende traducea
tutti i fantasmi in essi discoverti.

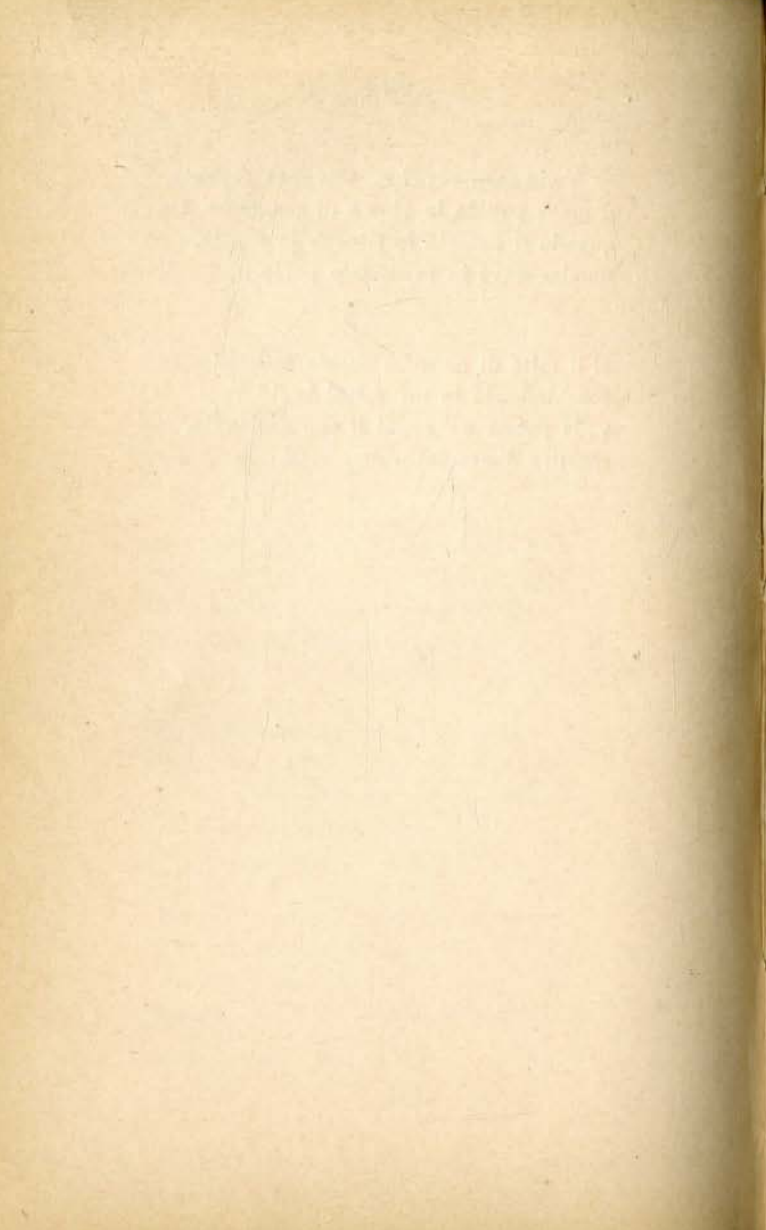
Ma un dì l'invidia, tosco maledetto
dei tristi che non dàn tregua ai felici,
com'aspide, a ciascun pose nel petto
il veleno del dubbio, e l'ire ultrici.

Sotto la falsa accusa egli la testa
piegò, baciando ov'ella pose il piede;
ma la speranza ancor viva gli resta
ch'ella ritrovi la perduta fede.

Da quel giorno la vergine pensosa
il suo povero amor veste a gramaglia:
non crede più, ma pugna ardimentosa
contro i codardi l'ultima battaglia.

— Voila mon rêve! — ella dice sovente
d'amor pallida in viso e di sconforto
quando il passato le ritorna in mente,
nemica nave in espugnato porto.

E il mite di gazzella occhio maliardo
socchiudendo in un' estasi beata
vede passar ne' sogni il suo gagliardo,
martire d'una lotta disperata.



XI.

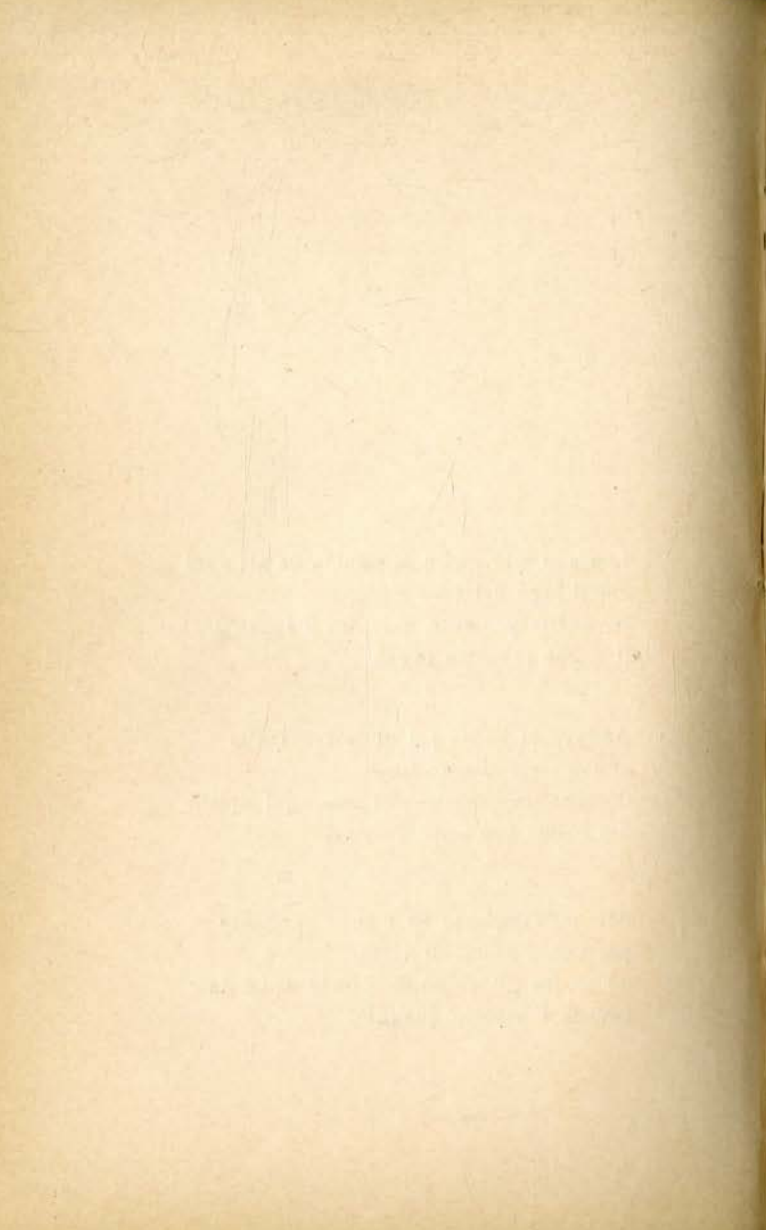
ONDINA

(Per musica)

Lontano, per entro la nebbia de gli anni
che il lago del core esalò,
te, donna possente, maestra d'inganni,
il sogno stanotte evocò.

Andava la barca pel mare tranquillo
siccome un aligero lieve,
destava un sussulto del riso ogni squillo
nel colmo tuo seno di neve.

Serena, raggianti su l'onde gemmate
parlasti d'amor, di virtù,
ed or fra gli abissi de l'onde squarciate
invano t'aspetto quaggiù.



XII.

FANGO DORATO

Un jour nous nous sommes quittés
Après tant de félicités,
Tant de baisers et tant de larmes;
Comme deux ennemis rompus
que leur haine ne soutient plus
Et qui laissent tomber leurs armes

HENRY BECQUE.

Curvo, aggrottato, con la morte in core
per molti giorni errai,
e niun mai seppe l'intimo dolore
che in petto ascosi: mai!

Dattorno a me fiorivan di memorie
il piano e la pendice,
e in mezzo a quelle dolorose istorie
del mio tempo felice,

quasi la cara illusion perduta
mi recasse conforti,
m'era dolce la vita, anche vissuta
in un mondo di morti.

Poichè viveva al sommo d'ogni mio
ricordo e d'ogni pena
una speranza, un ultimo desio,
una imagin serena.

*
* *

Ma come il vento autunnal disperde
fino a l'ultima foglia,
e il mesto ramo che rimpiange il verde
d'ogni vestigio spoglia,

l'oblio pieno di te, bella fanciulla,
l'ultima illusione
fugò; ma il core non rimpiange nulla
de l'antica passione.

Tu fosti: e il sogno imaginoso e bello
d'un amore ideale
fu la fola d'un povero cervello
che dette al fango l'ale.

Troppo meschina cosa un dì mi parve
la lotta con la creta;
eppur meglio era a le dorate larve
negar l'irrequieta

febbre dei sensi e il vol de gli estri audaci,
e a te, figlia del volgo,
che la morte nel core ascondi e taci
se altrove il guardo volgo,

educar la sincera anima buona
si a' misteri del bello,
che in te d'amor vedesse ogni persona
miracolo novello.

*
* *

O tu, che vanti nobiltà di sangue
e ti credi gentile
anche se sveli al misero che langue
la punta de lo stile;

tu, che di calpestar senti il bisogno
chi non mostra un blasone,
de la vittima tua l'ultimo sogno
odi: è la mia canzone.

— Tu non sarai felice. È questo il fato
che sul tuo capo grava,
e che ti segue sempre inesorato.
Un dì sarai la schiava

d'un uom cui l'oro t'avrà posta accanto
come cosa venduta:
priva d'amore, sconsolata, in pianto,
non compresa, perduta,

in odio a tutti e a te medesima odiosa,
senza riposo mai,
ti sembrerà la vita orribil cosa
e di dolor morrai.

E il dì non tarderà, chè fu ben vile
sempre la tua menzogna;
non imprecar se dunque or nel mio stile
ti condanno a la gogna.

Ascolta: a mezzo de la notte il vento
da una chiesa lontana
mi parve che recasse or grave or lento
il suon d'una campana;

e per le vie, salmodiando forte
sotto il cruccio del cielo,
vidi passar di dame una coorte
avvolta in nero velo.

Andavan sogghignando: un riso atroce
ne la sinistra notte
parea rider Gesù da la sua croce
su le false bigotte,

che frettolose procedean siccome
gente cui l'ora tarda,
condotte da la vanità d'un nome
a la pietà bugiarda.

Sul tuo fèretro niun disse una prece
nel buio camposanto...
ti lasciaron così, nè alcuno fece
una stilla di pianto.

Com' eri bella, ne la bara, immota,
su l' origlier di fiori,
ne la chiesuola solitaria e vuota
lunge ai vani clamori!

Fra le cardenie e i crisantemi bianchi
la ricca aurea chioma
divisa ti correa fin oltre i fianchi,
e nel gentile aroma

che vaporava su da' catalogni
come cosa animata,
l'anima tua pareva vivere in ogni
fiore, purificata.

Ne' tuoi miti socchiusi occhi brillava
il baglior de le faci,
e su le guance e su le labbra errava
come un desio di baci.

Io ti piansi così: ma poi che un bieco
fantasma del passato
mi ricondusse ne la mente un' eco
de' giorni in che t' ho amato,

sentii lo sdegno irromper furioso
fra i ricordi e le pene
a trasmutarle in dèmone odioso
che attossica ogni bene.

Mi risovvenni tutti i giuramenti
e le folli promesse
che serbo ne le tue lettere ardenti,
d' odio fecondo mèsse,

e da la tomba spalancata e nera
mi giunsero parole
di rimprovero a te, che menzognera,
negasti luce al sole.

Or va, trionfa, o di lusinghe infami
serena banditrice!
Tu volesti i miei giorni oscuri e grammi,
ma non sarai felice!

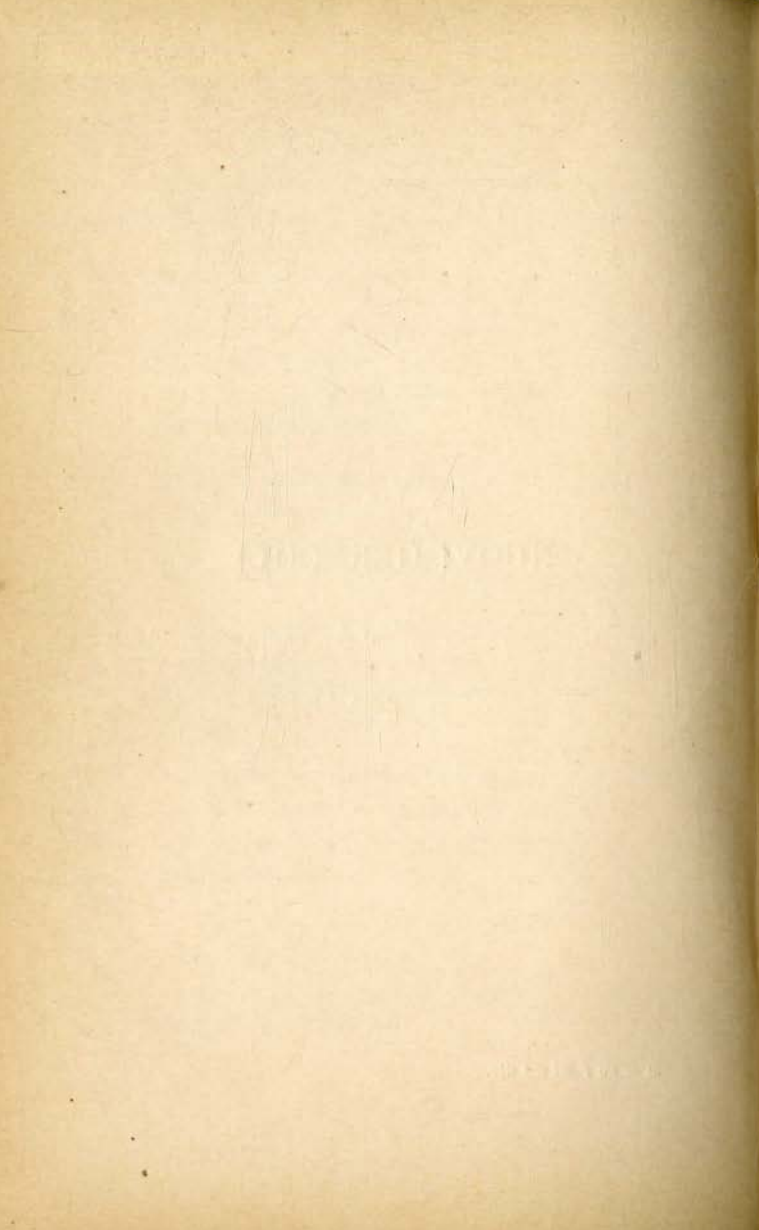
Nel fasto del tuo ricco monumento
sempre col fato in guerra,
per me scendesti già senza un lamento
nel grembo de la terra,

e, quasi a ricordar ciò che tu fosti
senz' alcuna vergogna,
i labbri tuoi mi parvero composti
a l' ultima menzogna.

V.

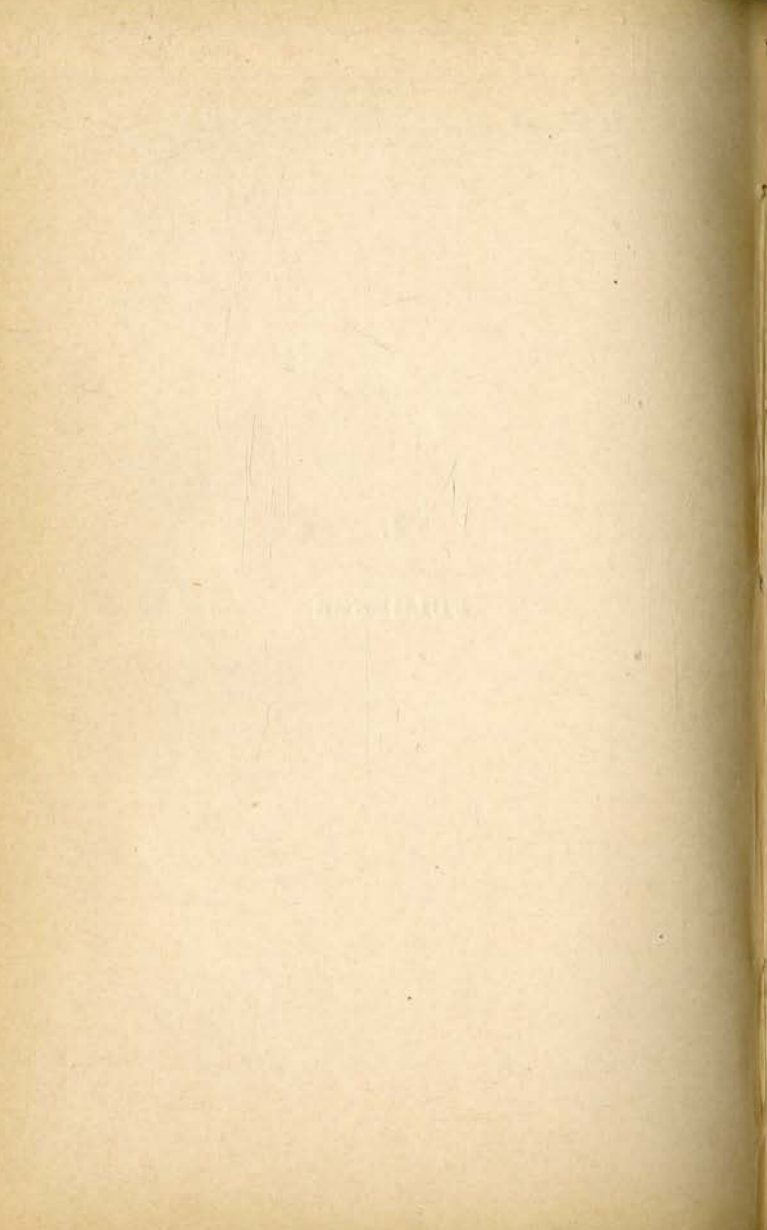
NUOVI GERMOGLI

Al Cav. Enrico Bemporad nell'occasione delle sue Fauste Nozze colla Signorina Silvia Debenedetti.



I.

FULGENZE



I.

A me piacque sognarvi come Lia
per ampia landa gir cogliendo fiori,
voi, fior di gentilezza e leggiadria,
luce ideal d'antichi trovadori.

Io vi sognai come Matelda pia
cui Dante padre die' forme e splendori
e parvemi che dolce un'armonia
v'aliasse intorno di soavi cori.

Voi scendevate, e innanzi al pie' regale,
siccome al tocco di magica verga,
fiorian lungo il sentier rose e viole,

mentre, **senza calor**, lieve a le terga
vestiavi del suo nimbo radiale
da mezzo il ciel l'antico padre Sole.

II.

È questo il divin sogno. Or, non più a voi
concede il Sol di sue virtù omaggio,
ma Cintia piove giù da' regni suoi
la nivea mitezza del suo raggio.

Curvo uno stuol di leggendari eroi
voi regina saluta in sul passaggio,
e da tanta beltà vinti anche noi
già vi onoriam come del ciel messaggio.

Sovra la ricca veste liliale
splendonvi lunghe ondose chiome nere
e sul volto un sorriso angelicale.

Si curvano i fioretti a le leggère
brezze mosse dal corso fluviale
e voi salutan le rotanti sfere.

III.

Oh, nel mio paradiso albe e tramonti
vi pingeran di vaga leggiadria,
e a voi ricorrerà per mille fonti
una varia perenne melodia.

E scenderà dai pallidi orizzonti
la luce che ne' vostri occhi s'india,
tutti i segreti vi saranno conti
che non svelò finor l'anima mia.

Così, verso l'ignoto, il mio battello
vi guiderà per l'obliviose sponde
ove fiorisce il sacro fior del loto.

E mentre su le chiare acque profonde
specchierete il sembiante altero e bello
io scruterò del vostro cor l'ignoto.

IV.

Andrà così su l'acque lieve lieve
il mio battello, e tra gli olezzi e i canti
de gli augelletti per lo ciel festanti
l'andar non ci parrà triste nè greve.

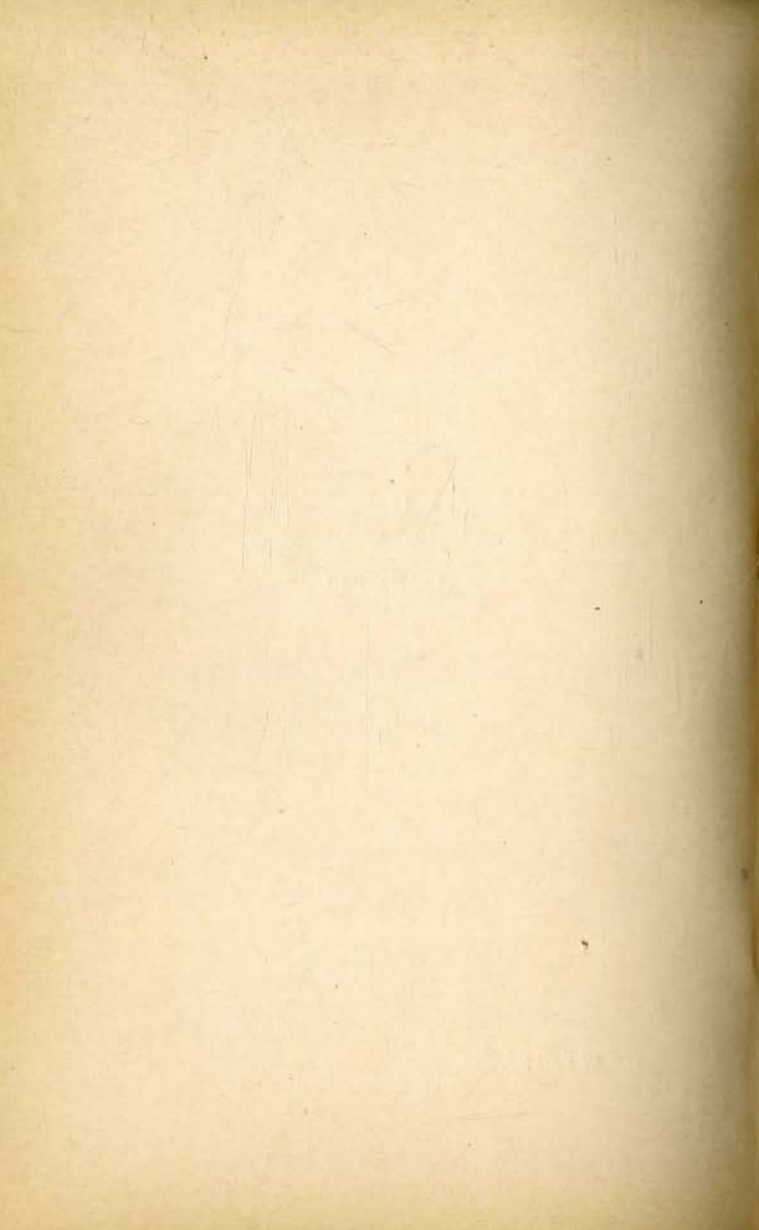
Soli, perduti, e sol dell'ora breve
pensosi (o eterna cura de gli amanti!)
fiso lo sguardo al gran fiume davanti
riposerò sul vostro sen di neve.

Da gli argini sul gambo alto e sottile
intorno a voi si curveranno i fiori
roridi in atto di cortese omaggio.

E voi con largo gesto signorile,
coglierete, eleggendone i colori,
le gemme del grand'argine selvaggio.

II.

RISPETTI



Amatemi almen voi, dolce chimera
da' grandi occhi, da' cigli vellutati,
ed io vi narrerò mattina e sera
i lieti sogni ch' à il mio cor sognati.

Dirò sera e mattina i sogni belli
tratti da l' onda de' vostri capelli,
de' bei capelli splendïenti e neri
che al vento fremon agili e leggeri.

Dirò gl'incanti de le notti chete
per voi trascorse in muta adorazione
le voluttà de l' anima secrete,
le dive forme de la mia visione.

La visione gentil del vostro riso
ch' ogni mio senso ha in breve ora conquiso,
le dolci voluttà che non han nome
provate a l' ombra de le vostre chiome.

Come tortori bianchi i miei pensieri
vi cingeran la spaziosa fronte,
o voleran gemendo agili e neri
come corvi dal vertice d'un monte.

Richiamateli a voi, dolce chimera,
questi ribelli, pria che giunga a sera :
ed ameran la vostra tirannia
siccome amâr la libertade in pria.

Amateli almen voi, bella figliola,
questi ribelli ch'ogni donna sprezza,
per essi abbiate almeno una parola
un palpito, un sorriso, una carezza.

Una carezza, un palpito, un sorriso
gentil, soave come il vostro viso,
una parola mite, lusinghiera
per essi abbiate voi dolce chimera.

E tutti voleranno al caro nido
ove il fulgor de' vostri occhi li chiama,
ed ognun d'essi, al cenno vostro fido,
obedirà, come colui che v'ama.

Al cenno de la man breve e sottile
la vostra fronte bacerà gentile,
come colui che v'ama una parola
sospirando da voi, bella figliola.

III.

INSONNIA

Io soffro : pei nervi, per l' ossa
mi filtra un ignoto sgomento ;
da l' acqua che scroscia percossa
finestra, mi rechi tormento !

La grave agonia dei minuti
mi segna la sveglia vicina :
quai secoli riedon, perduti
nel tempo ? Su, sveglia, cammina.

Da poco fra putride nuvole
scomparve del giorno la luce ;
or liete visioni, ora torbide
nel buio la febbre m' adduce.

Attendo. Una dolce speranza
il core, la mente m'invade,
ancor qualche passo in distanza
nel fango percorre le strade.

Invita al silenzio la prossima
caserma con suon di sgomento,
la tromba alfin cessa di piangere...
o tempo, mai fosti sì lento!

Verrà! Ne la povera alcova
già veggo il suo mite sorriso,
la speme nel cor mi rinnova
quel dolce suo splendido viso.

Ascolto: ed un passo femineo
s'approssima. È lei, ne son certo!
È presso... rallenta... dilungasi...
ahi, tutto ritorna deserto!

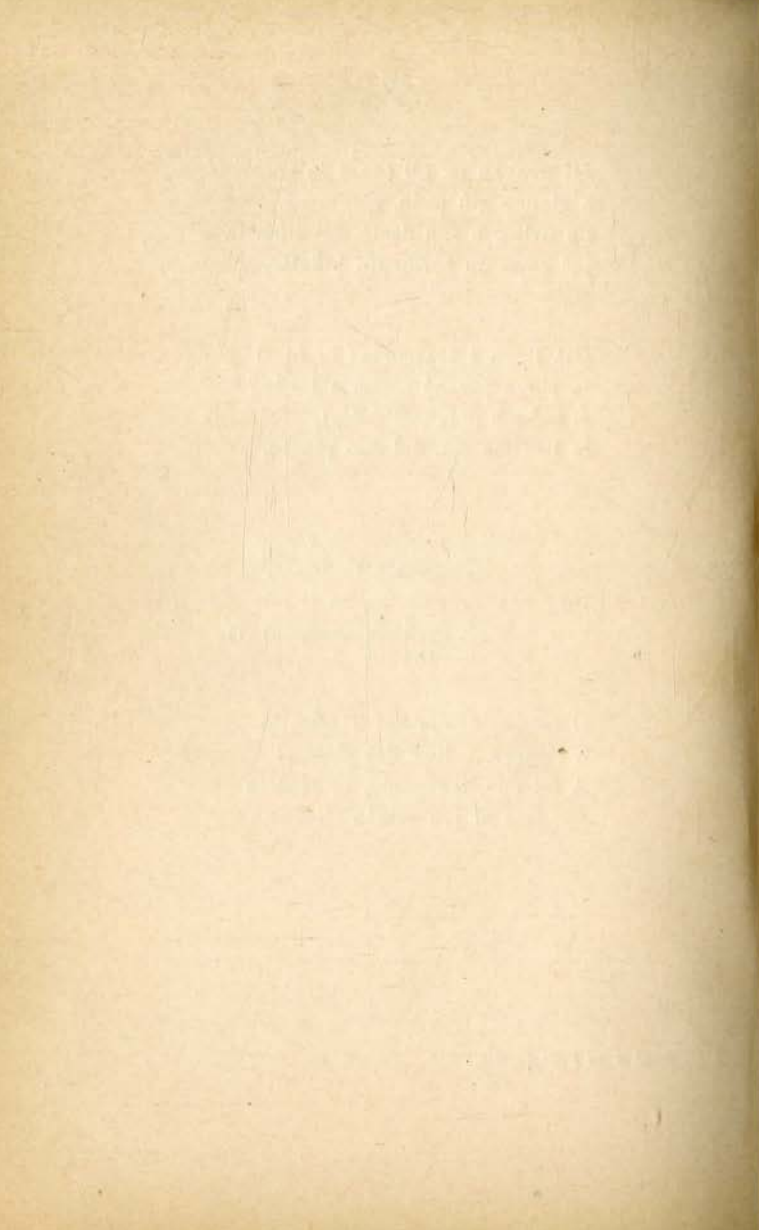
Ripiomba in altissima quiete
la strada. S'approssima l'ora...
o istanti, correte, correte!
Qui giunga la bruna signora.

Mi gravan su gli occhi le palpebre
e stanco giù cado, assopito...
un urlo... e son desto. Mi turbina
pel capo un tormento infinito.

Già l'ora è trascorsa: di fuori
la piovà perché scroscia tanto?
È un'eco d'ignoti dolori,
le lacrime son del suo pianto.

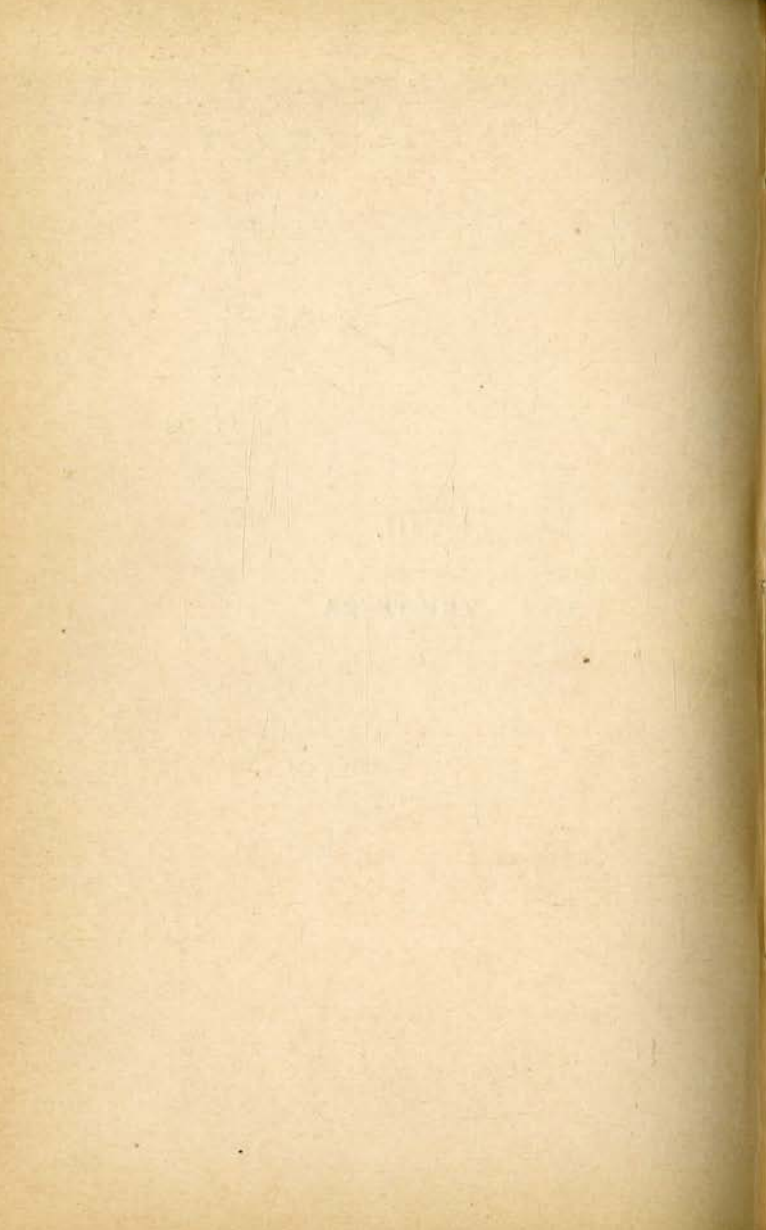
Nel buio un pensiero m'assale
e n'è la mia mente turbata...
Non venne... ella ignora il mio male...
non venne... se fosse ammalata?!

O tempo, cammina! T'affretta
a riedere, o luce del giorno!
A lei che, tremando, m'aspetta
vo' fare al più presto ritorno.



III.

TRISTEZZA



I.

Fata gentil che in sogno spesso vieni
a riposar sul mio freddo origliere
e il mistero de' grandi occhi sereni
mi versi in cor, raggiando di piacere,

fa' che, desto, su' tuoi floridi seni
il flutto vegga de le chiome nere
e mentre colle man lieve mi freni
possa il licor de la tua bocca bere.

E sotto al fuoco de' tuoi baci senta
l'anima via fuggir che m'abbandona
e il corpo che in eterno s'addormenta,

se fra le braccia la gentil persona
che tanto amai sovra ogni cosa al mondo
vibri per me d'un fremito giocondo.

II.

Ieri, nel cor, de' soleggiati piani
si rifletteva la pazza allegria,
e tornava a' ricordi più lontani
assetata d'amor, l'anima mia.

Oggi a lutto anche il ciel copresi, e strani
lamenti van per l'alta tenebria...
lo so, lo sento che non furon vani
i dubbi atroci de la gelosia.

Calpesta pur col breve pie' regale
quest'illuso che a te curvo dinante
chiese la carità d'un po' d'amore.

Proseguì il tuo cammino trionfale
e sotto il peso de l'amate piante
si franga alfin questo mio pazzo core.

III.

Tu non sai quante lacrime ho versato
nel vederti così triste e pensosa,
quanto, sempre tacendo, ho spasimato
pria di conoscer la tua doglia ascosa.

Ora che su le tue labbra di rosa
torna la gioia, e il ciel rasserenato
ride soave ad ogni umana cosa
dentro e dattorno a me tutto è cambiato.

Passaron via le nubi: il dio pietoso
getta a la terra vedovata un manto
di raggi inteso, dai color dell'oro.

Il duolo anche passò: de l'amoroso
volto m'arride ancora il dolce incanto
e tu, divina, sai quanto ti adoro.

IV.

Sperare e disperare. Ecco l'eterna
legge che il fato mio trasmuta e guida
che la gioia al dolor giunge od alterna,
e sta ne l'avvenir come una sfida.

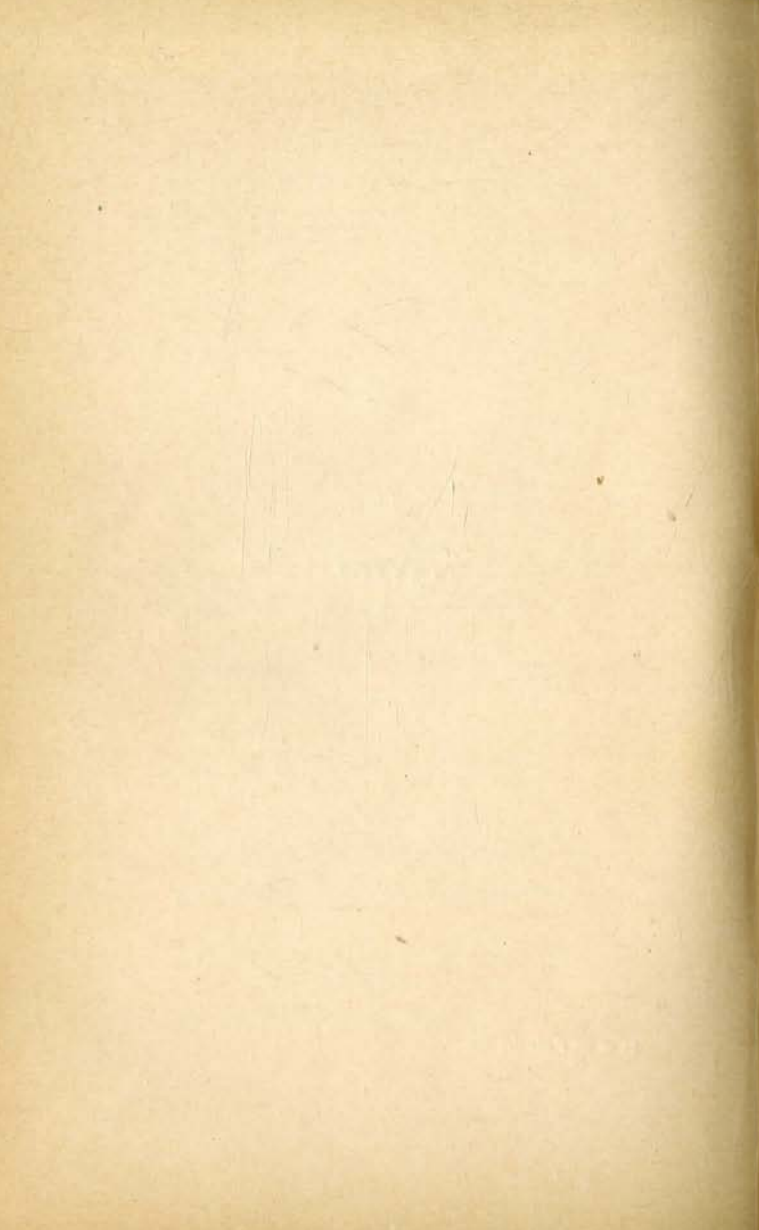
Pur, se de gli occhi il vivo raggio io scerna
ove l'amor, temuto iddio, s'annida,
e vegga te, d'ogni desio superna
mèta, arridermi ancora, amica fida,

gli eventi affretterò che cielo e terra
serbano sovra il mio capo librati
come folgore in nembo si rinserra.

E sol per te che dolce parli e guati
a sostener m'accingerò la guerra
che già da tempo mi bandiro i fati.

V.

INVITO



I.

Urla il vento del norte, e la bufera
rugge su l'alpe spaventosamente;
vieni con me: tu de la notte nera
sarai fra i nemi il fido astro lucente.

È dubbio il mio cammino ed una fiera
lotta pagnar m'è d'uopo audacemente;
vieni con me: sarai la mia bandiera,
l'ultimo amor del povero morente.

Ma s'io vinca la squallida battaglia
che m'indissero i fati, a te, siccome
ad una santa voterò il mio brandò.

E data ai venti la fatal gramaglia,
nel flutto nero de l'ondose chiome
ogni dolor verrò dimenticando.

II.

Tu mia gentile, a cui trepido freme
nel cor dubbioso un unico desire,
ascolti questa mia prece salire
ne l'alta notte che sul mondo preme:

e a le dolci lusinghe de la speme
cedi, con me sfidando l'avvenire,
nè t'impauran le minacce e l'ire
del fato avverso che ci attende insieme.

Armato cavaliere io ne l'agone
ecco mi lancio e nuova forza attingo
dal balen de le tue dive pupille.

E nel fragor de l'orrida tenzone
cadono i miei nemici a mille a mille...
io già nel pugno la vittoria stringo.

III.

E per l' alte boscaglie, al novo sole,
reco la palma de la mia vittoria,
mentre vivo mi torna a la memoria
co' bei ricordi il suon di tue parole

Tu sei con me, tra le fiorite aiole
ti veggo ancor, mentre, diffusi, in gloria
tra gli alberi gli augei dicon la storia
de l' amor nostro e le bizzarre fole.

Io ti sento nel cor, genio soave
che di pace m' irraggi ed a gli audaci
voli m' appresti insiem coll' arte i vanni.

E sovra le volgari anime prave
che 'l cozzo abbatte de gli umani affanni
noi mesciam per gli azzurri e canti e baci.

IV.

Mi fia grato così, mentre lontano
il basso mondo a dure pugne muove
e ogni ricordo del passato è vano,
teco il dubbio cammin volgere altrove;

e fido al cenno de la bianca mano
per azzurri mirar bellezze nuove,
mentre folgora eterno il gran sovrano
del vecchio mondo, e raggia in ogni dove.

Liberi spirti in grembo a l'universo
godrem gl'inni che cantano le stelle
cui luce ed armonia temprano il verso:

e innamorate de le cose belle
in quella parte ove più il cielo è terso
voleran le nostr' anime sorelle.

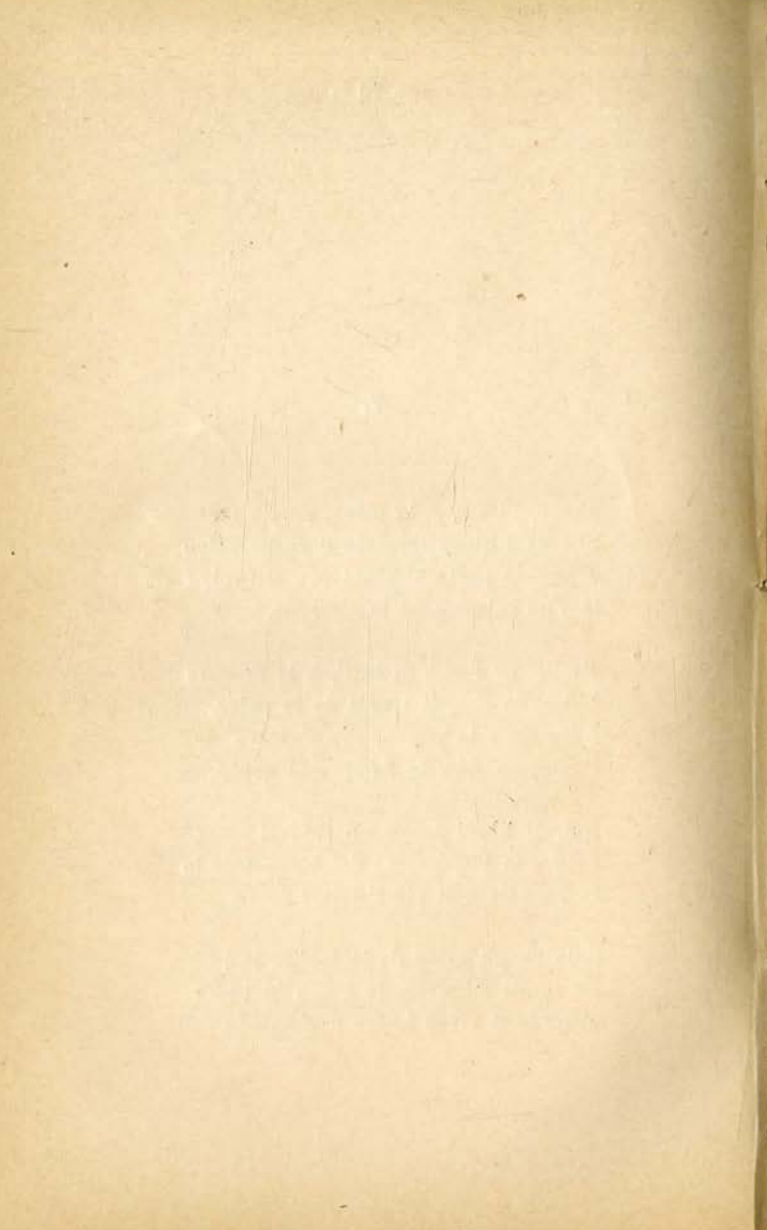
V.

Fosco, di notte, in selva, ampio torrente
che da l'alveo tonando il corso volve
e guerra porta ai piani ove si svolge
la vita interior de le semente,

l'odio, or fiume di lutti, a le cruento
battaglie chiami i nati de la polve,
e sia fiera la pugna, ove si solve
l'estremo fato de l'oppressa gente.

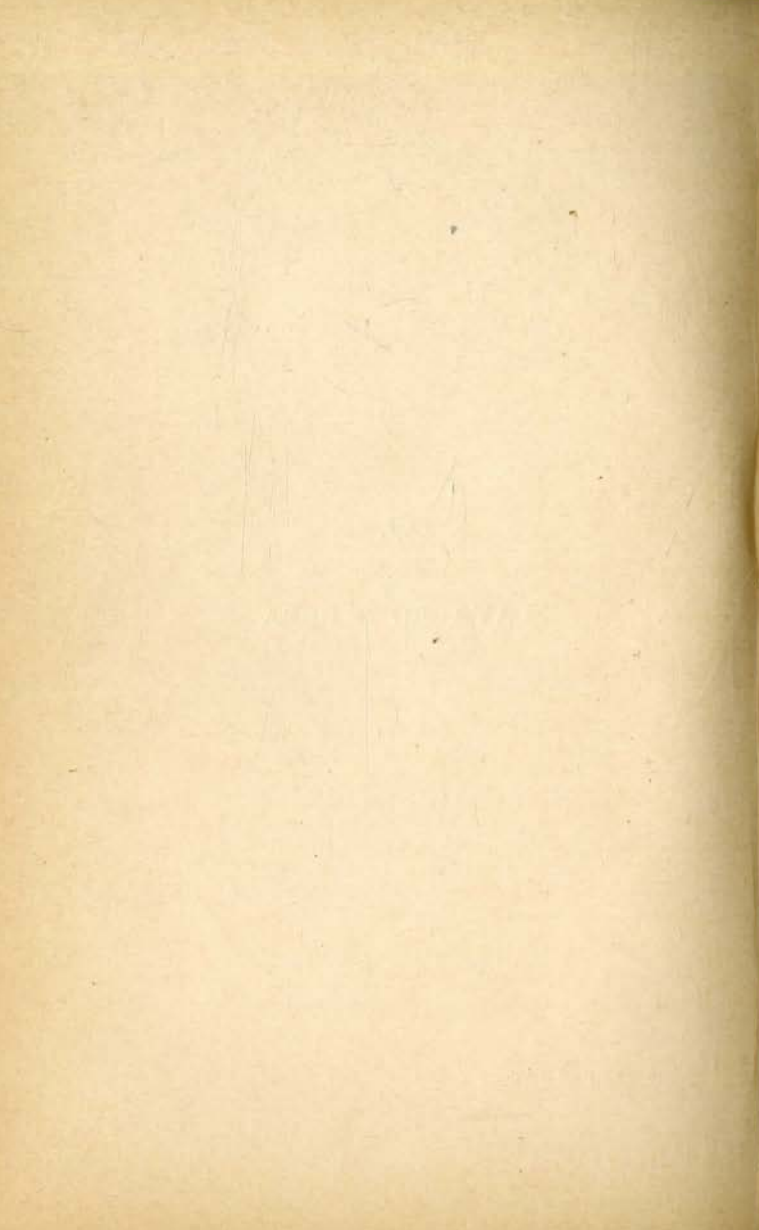
Noi, di liberi prole, sui contesi
valli non pugnerem; del basso mondo
la perfidia non più l'anime tocca.

Solo da gli archi de le labbra tesi
gli strali vibrerem di bocca in bocca
amando il viver libero e giocondo,



VI.

LAVACRO D' EBBA



I.

Come dai colli in cerchio digradanti
il sol d'agosto un caldo alito emana
taccion sui rami de la selva i canti
e tutto posa in quiete sovrumana.

Ma ne la fossa l'acque risonanti
trascorron come limpida fiumana,
e le raccoglie placide, stagnanti,
una conca di massi in foggia strana.

Ivi da l'alto de' roseti in fiore
piovon leggeri petali sottili
empiendo l'aria di soave odore :

e giù da' massi l'acque in mille fili
tra le fratte che temprano l'ardore
rifulgon come lucidi monili.

II.

È questo il loco solitario ov' ella,
Ebba, l' aristocratica figura,
ama guizzar ne l' onda, agile e snella,
che la conforta de la greve arsura.

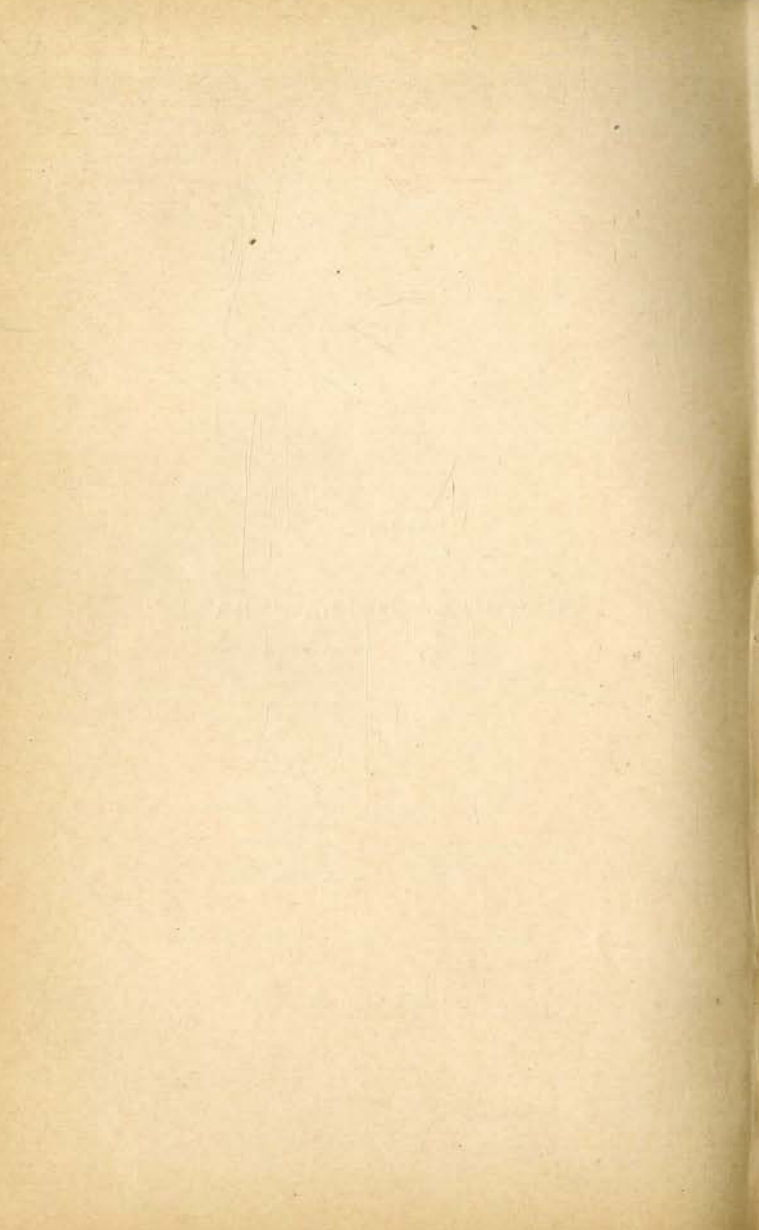
Non mai, scinte le vesti, così bella
forma vide occhio uman, nè così pura:
Ebba somiglia la divina ancella
che da l' Ionio mar trasse natura.

Allor che lieta dal lavacro emerge
guardan da l' alto i fiori e gli arboscelli
il colmo sen che roseo s' aderge.

E quando scioglie il flutto de' capelli
e con esso il gentil petto si terge
un coro d' armonie spandon gli augelli.

VII.

PREGHIERA DELLA SERA



Pallida fata ch'ài ne gli occhi amore
e il gran segreto ne la rosea bocca,
dal picciol arco de' bei labbri scocca
lo stral che mi darà gioia o dolore.

Io vegno a te come colui che muore
pago d'aver la sua mèta già tocca,
io vegno a te perchè l'amor trabocca
per gli occhi già dal mio povero core.

Oh, non voler, ti prego, ch'io rimanga
senza speme in disio, se mi vuoi bene
e ch' a' tuoi piedi il mio destin si franga:

che troppo a lungo sopportar le pene,
più non saprò, se il vivo raggio brilla
per me de la tua fulgida pupilla.



VIII.

INFERMO

Dimmi che a noi nel mondo allegro e bello
sol riman l'ironia d'un sogno d'or;
che una palla di piombo nel cervello
troncherebbe d'un tratto ogni dolor.

G. MARRADI.

Dai cieli, a sprazzi, fra le rotte nubi
memori ancor de le nevi recenti
che s'indugian sui culmini, la fredda
aria traversa un pallido, malato
raggio di sole; e su la coltre ov' io
dolorando trascino i di migliori
tra gl' insulti del fato, intermittente
come la febbre che mi fiacca i polsi
giuoca scialba la luce. Rassomiglia
questo sorriso fievole del sole
al gelido saluto in cui scordammo
tutto un passato di dolcezze, quando
in quella fosca sera di gennaio
si diviser le nostre anime.

Ed ora
sento i ricordi battere spietati
a la porta del core, e domandarmi

di te, di te che sostenendo altera
un capriccio malnato, ancor disdegni
umiliarti a riparare un fallo.

E dovrem dunque a la superbia nostra
il tesoro immolar di tanti affetti,
e viver come sconosciuti, al fiero
cozzar de le passioni indifferenti?

Oh, dimmi che non è spenta la fiamma
cui ci scaldammo un giorno, ed io più mite
ritornerò, se a questi occhi miraggio
ingannator non fu del viso il subito
impallidire, allor che tra la gente
io ti scontrai per via: dimmi che il freddo
aspetto nascondeva tutti de l'alma
i segreti rimpianti, e che, squarciato
il velo menzognero, ancor dà sangue
la ferita del cor.

Bella, soave

come una rosa che si schiude ai molli
baci de le native aure, sporgendo
da la balza negletta, io ti sognai
di mie veglie ne gl'incubi febbrili;
e mi parve più lieto al dì veniente
anche il raggio del sole, e di serene
larve la stanza desolata, quasi
per incanto, ad un tratto, ivasi empando.
In ogni loco m'arridea la blanda
tua giovenil sembianza, e ne le vene

tumultuando il sangue, una procella
mi destava nel petto. Oh, come allora
tornava la speranza entro al mio core
di possederti novamente! Lieta
di te, del fato mio, l'anima ardente
lanciavasi pel mare ampio dei sogni
ov'è sì grato il vivere!

Ma rotto

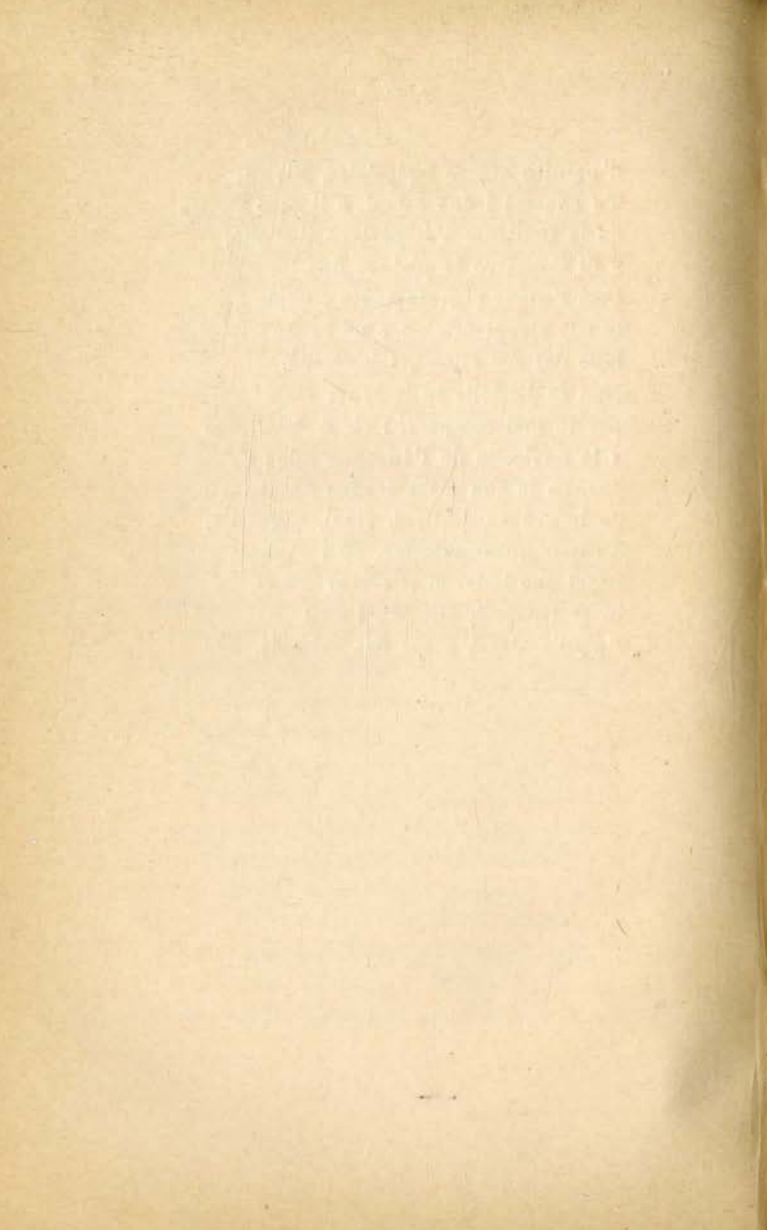
l'incanto desiato, a la tremenda
luce del vero io torno, e maledico
tutte del viver mio le illusioni
che mi fruttan così triste rimpianto.
Via queste coltri! Io voglio rivederla
quella superba che l'amor disprezza,
e sia di me ciò che si vuole.

È vana

ogni cura a lenir la vecchia piaga;
non han virtude i farmachi se amata
mano al misero infermo non li appresti.
Eppur tu, dolce amica, eri gentile
come nol fu niun'altra donna. Ed ora
forse neppur di me chiesto avrai nuove,
e schernirai con cinico sogghigno
i pochi amici, a cui nel volto impresse
stan le tracce del duolo. Oh, dimmi, dimmi
ch'io vaneggio, e che tu lieta seguisti
e trepidante il variabil corso
del mal che mi tormenta. Oh, ch'io ti vegga

presso al mio letto, lagrimando, pia
recar soccorso a l'infelice amico.
Non soccorso di farmaci; l'ambrosia
de la tua voce io bramo: essa può darmi
ciò che non sa la scienza, il vigor primo
ch'ebber le membra, e l'esca onde abbisogna
questo povero cor. Grama, crucciosa
scorre la vita mia, se tu, cogli occhi
ov' è tutto un poema di bellezza,
l'idioma antico non mi parli, i sensi
a risvegliar siccome un dì. Ricordi
le tue gentili cure? O lieti giorni,
quando, fra un bacio e l'altro, a la tua nera
chioma, in ghirlanda il fior de' miei pensieri
salia nel fiotto de le rime! Al canto
passionato e gentile, i tuoi grand'occhi
intenti riflettean tutti de l'alma
gl'intimi godimenti. Ero felice
di sapermi compreso, ed era premio
grande per me, che l'attendevo a gloria,
il lieve peso de le care braccia
in arco flesse attorno al collo mio
con sì gentil componimento, quasi
serto di fiori a l'amoroso carme.
Grazie ti rendo per quei brevi istanti
del mio gioire, e or qui t'invoco, o fida
d'ogni gioia compagna e d'ogni lutto,
quasi novella Melisenda, o conscia

d' occulto amore ispiratrice, Elvira.
Tu conosci i due carmi, e il caso strano
de la Contessa t' imperlava il ciglio,
e di Consalvo la pietosa fine.
Così l' amor segretamente compie
le sue stragi crudeli e ne lo smorto
lago del cor ripara, trionfando.
Non di Rudello io le soavi rime
per te mai comporrò : ch' è debil cosa
« la navicella de l' ingegno mio ; »
pur, se la tua pietà tragga alimento
da le sventure altrui, vieni, o gentile,
a sanar quest' infermo, ed i vaganti
occhi che indarno ti cercâr finora
in te riposerò, siccome i suoi
l' aquila altera a vol fisa nel sole,



IX.

AD OGNI TUO RICORDO.....

Ad ogni tuo ricordo nuova mi scende in core
una lene dolcezza, una maggior bontà,
ed agli occhi socchiusi in un divin sopore
l'imagin tua dinanzi, come in un sogno, sta.

Sta la pura tua forma, la forma angelicata
muta, senza parole, ne la sua maestà,
e a sommo de la bocca breve, incontaminata
baci e sorrisi accolgonsi con gran serenità.

Su da l'anima pura salgono le memorie
come da fiala antica grata essenza di fior:
così spesso fra i cumuli di non curate scorie
brilla una gemma fulgida che vince ogni splendor.

X.

REVERIE

Voi siete bella come il raggio d'oro
che ogni mattina a risvegliar mi viene,
voi siete bella come le serene
vision de l'arte per cui vivo e adoro.

Muove dal labbro vostro un' armonia
qual non ancor da labbro umano uscia,
vi germogliano i baci in su la bocca
come piante in foresta anco non tocca.

O sogno d'una dea cortese e bella
per voi canta nel bosco il rosignolo,
per voi più lieta in ciel ride ogni stella,
ferma la gioia a casa vostra il volo.

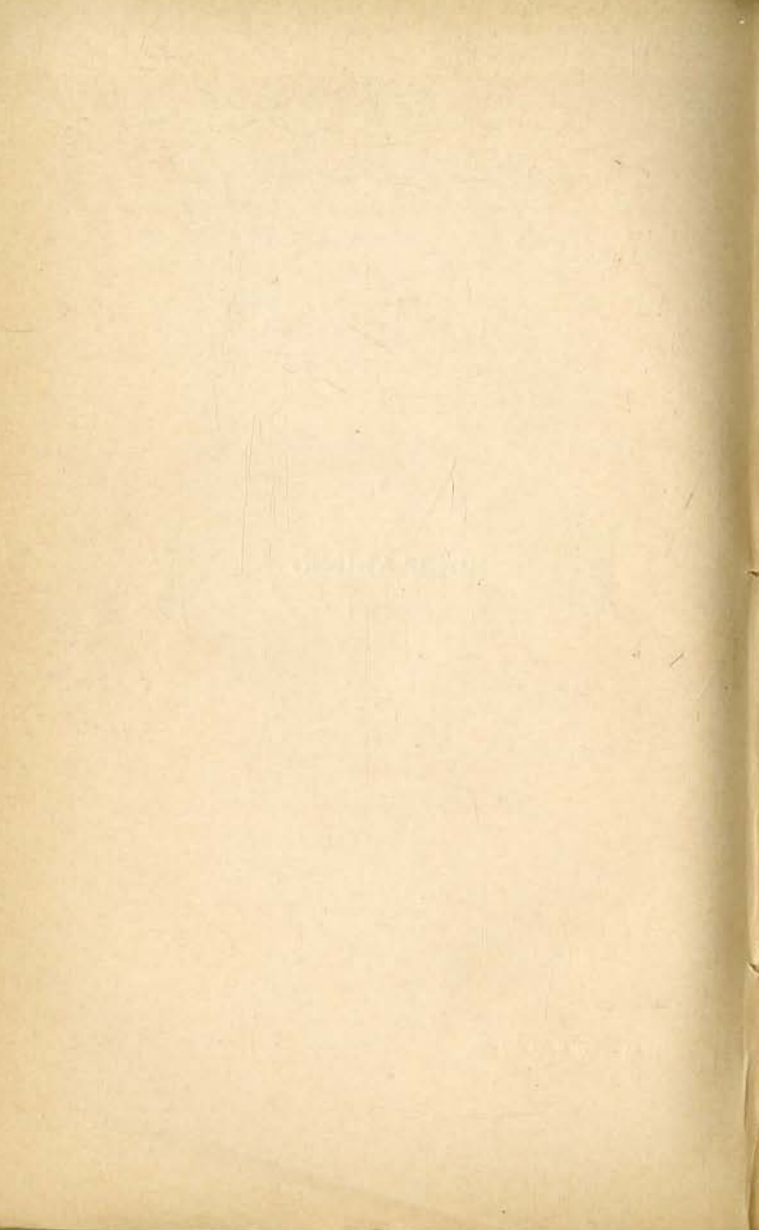
La voce il rosignol vi chiede e freme,
l'amor chiede la stella senza speme....
non io del vostro cor chieggo l'impero
ma un bacio da voi bramo e dispero.

Vorrei, se fosse tempo, anch'io tornare
pellegrinando da la Palestina,
in Terra Santa anch'io vorrei pugnare
per riscattar Gerusalem divina.

Ma sotto il rozzo saio d'eremita
vorrei piagato il cor d'una ferita,
vorrei d'una ferita il cor piagato
pria che da voi sapermi disprezzato.

XI.

SULL' ABISSO



Giace in un canto ancora
l'arme che nel pensiero
mi stette per un'ora :
ora di cimitero.

Tutto dattorno tace
ne la notte tranquilla,
ne la serena pace
l'arme solo scintilla.

Ma de la sua lusinga
non più l'anima teme :
se il fato ne sospinga,
noi moriremo insieme.

Com' eri bella, e come
il nero occhio lucente
fra le diffuse chiome
apparvemi dolente !

Fu sogno, illusione
vaga de la mia mente
la tragica visione
di due vite già spente ?

Non so. Certo non mai
la Morte ebbi vicina
come allor che pensai
a la nostra ruina.

Ma il periglio è passato
poichè torna il sorriso,
(sorriso addolorato !)
sul tuo pallido viso.

Che fu di me nell' ora
tremenda in che la Morte
(il pensier m' addolora !)
mi tenne in sue ritorte ?

Ero pazzo. Ne l'anima
con grido inaudito
una voce implacabile
dicea: — Tutto è finito! —

— Tutto è finito, muori! —
dicea la voce orrenda.
Più nulla io vidi, fuori
d'una sanguigna benda

che su gli occhi mi scese
come un triste velario,
e la vision v'accese
d'un chiostro mortuario.

Fu allor che l'arme bella
lucida, scintillante
siccome una sorella
mi si parò dinante

e m'offerse il rimedio
ad ogni mio dolore...
Un ultimo epicedio
sentii fremere in core.

Il corpo sanguinoso
e l'immane ferita
allor senza riposo
tentaron le tue dita

esili, esangui, tremule,
incerte; poi... più nulla
sentii sul corpo esanime
passar... Ma tu, fanciulla,

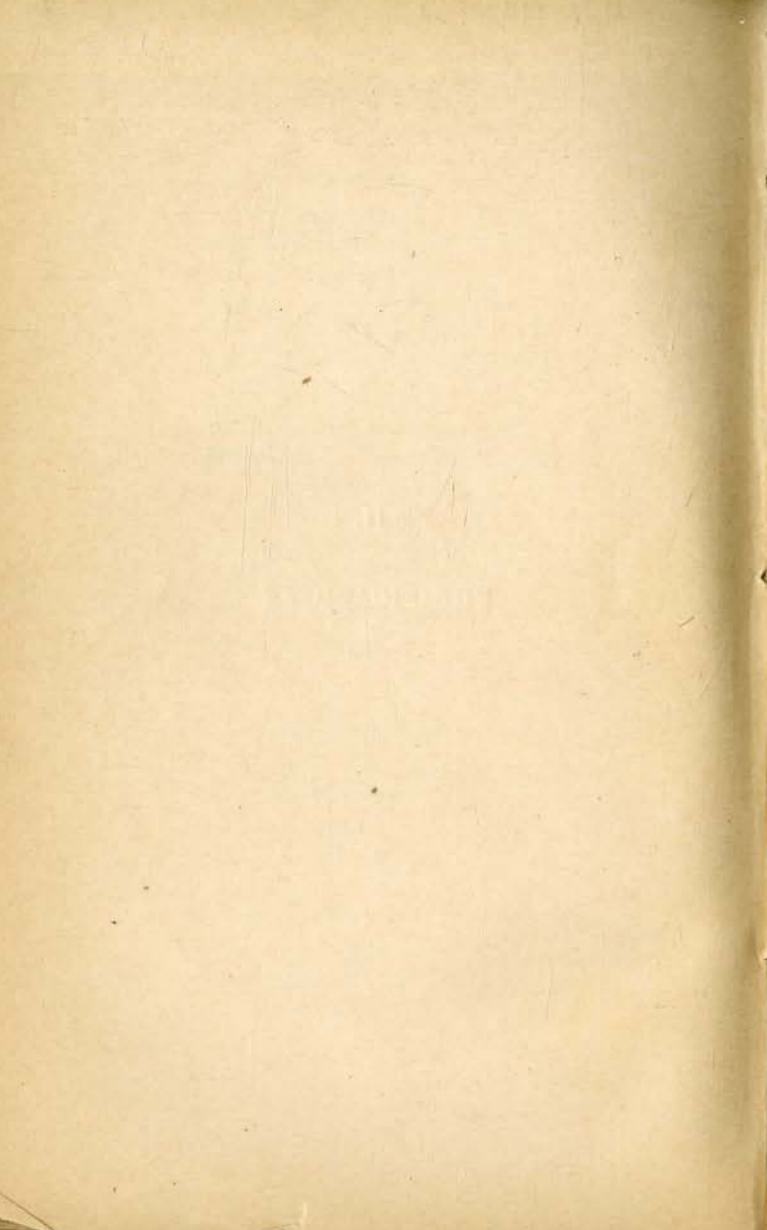
m'eri dappresso immobile
fredda, distesa, quieta,
morta sol per rinascere
insieme al tuo poeta.

Ma il periglio è passato
poi che torna il sorriso
(sorriso addolorato!)
sul tuo splendido viso.

E giace inerte ancora
l'arme che nel pensiero
mi stette per un'ora:
ora di cimitero!

XII.

PURIFICAZIONE



È l'ora in cui più l'anima ha bisogno di pace,
e in traccia di serene solitudini va,
l'ora in cui tutto addormesi, ed ogni opera tace,
e salgon lievi i sogni su ne l'immensità.

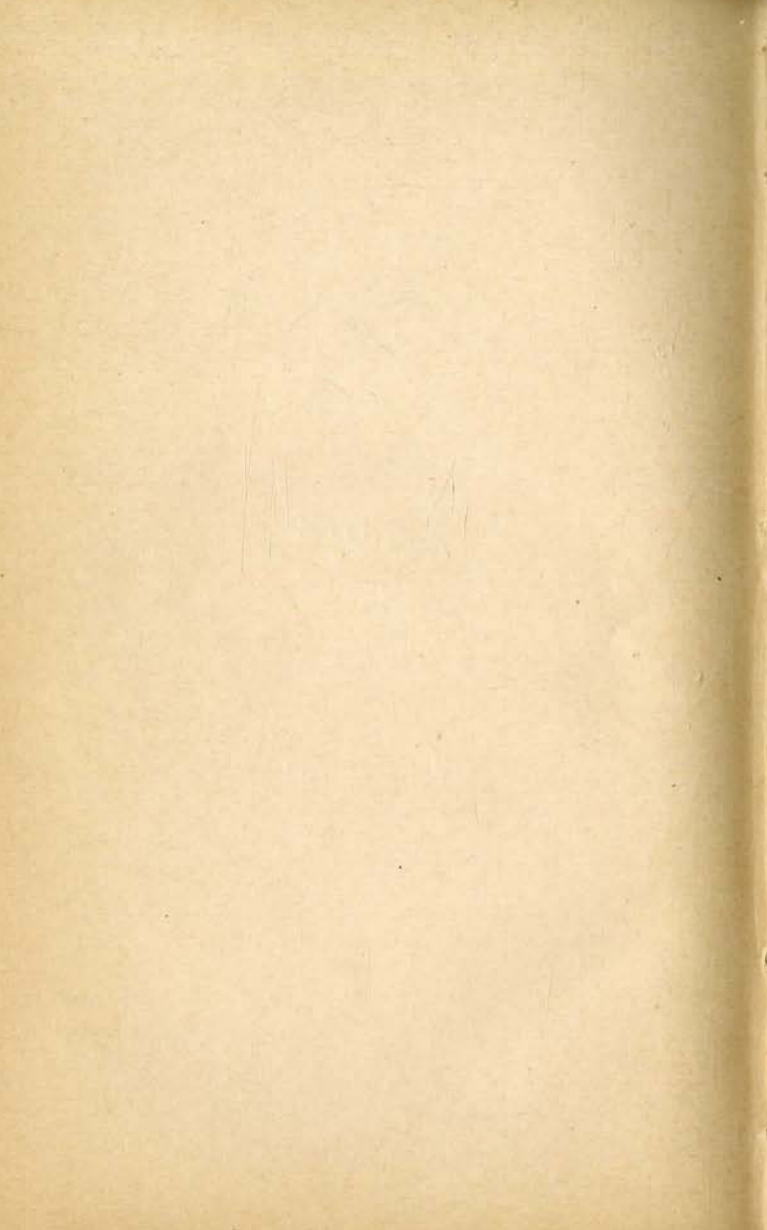
Come un incantamento solenne occupa i monti
e la stesa de l'acque vasta, immobil, deserta,
piovon liberi i cieli da le stellate fronti
una luce benefica su la campagna aperta.

Tacciono i sensi: l'anime nostre salgon leggère
ne l'impero de' sogni, de' celestiali incanti,
ad esse intorno oliscono le molli primavere
ed in un sol confusi fremono mille canti.

L'anime nostre seguono per l'eternal viaggio
le tracce luminose guidanti a la virtù,
e beate si scaldano de' soli al mite raggio
libere e pure d'ogni terrena schiavitù.

FINE.

NOTE



Zeffiro e Flora. — Il giovane scultore pistoiese Pietro Arcangioli, invitandomi un giorno a visitare il suo studio, mi porse argomento d'ispirazione a questa ode con un suo splendido gruppo di soggetto mitologico, la cui riproduzione figura sulla copertina del presente volume.

III Ottobre MDCCCXCI. — È un triste ricordo dello sfregio fatto dai pellegrini francesi alla tomba di Re Vittorio. A meglio facilitare la intelligenza dell'ode, riproduco quanto segue dalla *Tribuna* del 4 Ottobre 1891.

« Appena si seppe che il Sindaco e le Società di Albano avevano avuto l'idea di accorrere oggi a Roma in pellegrinaggio »
» alla tomba di Vittorio Emanuele, quanti si trovavano per caso »
» alla stazione ne furono commossi e applaudirono di cuore. Il »
» Sindaco era accompagnato dalla Giunta e da molti consiglieri.

» Giunti alla stazione i bravi nostri fratelli cittadini di Albano »
» si formarono in corteo e preceduti dal concerto e dalle »
» bandiere discesero per via Nazionale e per piazza Venezia, »
» poi imboccarono il Corso e per la piazza Colonna si recarono al »
» Pantheon, seguiti da parecchie centinaia di cittadini e di si- »
» gnore che si unirono a loro durante il percorso.

» Il corteo giunse al Pantheon alle quattro e tre quarti e »
» trovò sulla piazza l'on. Menotti Garibaldi che lo aspettava »
» con suo fratello Ricciotti e col consigliere provinciale signor »
» Scaramella Manetti.

» Alla vista dei patrioti di Albano che entrarono nel tem-
» pio capitanati dal figlio maggiore di Giuseppe Garibaldi, fu
» uno scoppio d'applausi commoventissimo ».

L'ode presente è dedicata al Generale Menotti Garibaldi,
del quale mi è caro riprodurre la lettera con cui fu accolta.

Egregio Sig.

Grazie di cuore del vostro gentile pensiero, dei bei versi dedicatimi.
Vi sono riconoscente della vostra benevolenza a mio riguardo.
Abbatevi un saluto ed una cordiale stretta di mano

dal vostro

M. GARIBALDI

Roma, li 15 Novembre 1891.

III Ottobre MDCCCXCI (Ripresa). — La *Ripresa* dell'ode
mi fu ispirata da questi versi di un *Frammento* dell' *Humanitas*,
pubblicati dall' amico mio Peleo Bacci nel « Grido del Po-
polo » anno I, N. 2, 18 ott. 1891.

Male al suono del barbaro oricalco
Getti la sfida con feroce gioia.
Non Orsini per questo un dì dal palco
Die' il capo in man del boia.
Non perchè tra fratelli oltre la morte
Durasse il patto d'ira e di vergogna,
Cadder gli eroi dell'itala coorte
Sui pian della Borgogna.
Oh! non destarli al rullo del cruento
Adonio, ai sogni dell'ignota fossa,
Che dall'Italia lor non rechi il vento
L'urlo della riscossa.

L'opra del poeta. — Questi versi sono dedicati all' amico
G. Ragusa Moleti. A meglio spiegarne la ispirazione riproduco
la sua lettera:

Egregio Signore,

Grazie del componimento che Ella ebbe la bontà di dedicarmi e
nel quale trovo vere attitudini poetiche. Ella deve essere giovane, e

di ciò mi compiaccio con Lei, quantunque persuaso che, quando avrà visto ruzzolar dietro le sue spalle gli anni, non avrà più certamente per lo scrittore del *Libro delle Memorie* gli entusiasmi d'ora. Se ciò sarà per il meglio dell'arte, che amo più di me, mi rassegnò con animo pacato. Le mando intanto il mio *Intermezzo Barbaro*. L'abbia come mio ricordo, quando i ragni dell'oblio avranno tessuto la loro fitta tela sul mio nome. Mi creda intanto

Suo dev.

G. RAGUSA MOLETTI.

Palermo, 17 Giugno '91.

Commemorando. — Sulla tomba è il titolo col quale pubblicai tre sonetti nell'opuscolo *Commemorando...* in morte dell'illustre letterato pistoiese Giovanni Procacci. Due di essi rivedono qui la luce, come omaggio alla memoria del venerato Maestro.

Charitas. — Questo componimento comparve in un numero unico « Humanitas », edito a cura della Croce d'Oro di Pistoia a beneficio dei danneggiati dai terremoti del 18 maggio e 6 giugno 1895.

Leggende del Myosotis. — La seconda di queste leggende trae argomento dalle *Leggende dei fiori* di P. Mantegazza, che così me ne scriveva:

Caro collega,

Finisco di leggere a mia moglie e a mia figlia le vostre leggende del *Myosotis* e tutti e tre le abbiamo trovate bellissime. La mia, poi, nella nuova veste è stupenda e il merito è tutto Vostro. Bravo, siete un vero poeta! Pubblicando i vostri bei versi fatemi l'onore di dire che la seconda leggenda è mia.

E se piaceranno a tutti come son piaciute alla mia Maria, alla mia Laura e a me, traducete tutte le mie leggende in poesia e offritele al Treves, perchè ne faccia un'edizione illustrata. Non vi piace la mia idea?

Addio e siate felice.

Il Vostro
MANTEGAZZA.

Festa delle spighe. — Con questo titolo il benefico e munifico pistoiese Niccolò Puccini inaugurava le sue feste campestri nel parco di Scornio. Il Circolo Ricreativo Niccolò Puccini ha commemorato quest'anno solennemente il primo centenario della nascita dell'Illustre Benefattore: il coro presente, dedicato agli alunni dell'Asilo Puccini, fu musicato dal M.^o Pietro Borgognoni, ed eseguito per la prima volta il 25 Giugno, presso il Ponte Napoleone.

INDICE

Due parole di Prefazione	Pag. v
Dedica	» 1

I.

MYOSOTIS.

I. — Zeffiro e Flora	» 5
II. — Sesta bolgia	» 13
III. — Germina	» 17
IV. — III ottobre 1891	» 21
V. — III ottobre 1891 (Ripresa)	» 27
VI. — Ora e poi	» 33
VII. — Presagio	» 39
VIII. — L'opra del Poeta	» 43
IX. — Commemorando	» 49
X. — Charitas	» 53

II.

FANTASIE.

I. — Vestale	» 59
II. — Larve	» 63
III. — Fuoco fatuo	» 69
IV. — Ruleri	» 75
V. — Sfinge	» 81

VI.	— Marittima	Pag. 87
VII.	— Naufragio	» 91
VIII.	— Vecchio castello	» 95
IX.	— Bassorilievo antico	» 101
X.	— Fantasia	» 105
XI.	— Medio evo	» 109
XII.	— Evanescentze	» 119

III.

SARMENTI.

I.	— Tramonto	» 127
II.	— Aurora	» 131
III.	— Il segreto	» 135
IV.	— Variante	» 139
V.	— Ombre di suicidi	» 143
VI.	— Nord	» 147
VII.	— Sud	» 151
VIII.	— Raffronto	» 155
IX.	— Leggende del Myosotis	» 159
X.	— Rama di rose	» 167
XI.	— Dall'alto	» 171
XII.	— Festa delle Spighe	» 177

IV.

FOGLIE MORTE.

I.	— Presso Colle Gigliato	» 183
II.	— Dolce ricordo	» 187
III.	— Media nocte	» 191
IV.	— Solitudine triste	» 195
V.	— Verso l'ignoto	» 201
VI.	— Rimpianto	» 207
VII.	— Nebbia	» 211
VIII.	— Martirio	» 215
IX.	— Vegata	» 219
X.	— Voilà mon rêve.. . . .	» 223
XI.	— Ondina	» 229
XII.	— Fango dorato	» 233

V.

NOVI GERMOGLI.

I.	— Fulgenze	Pag. 243
II.	— Rispetti	» 240
III.	— Insonnia	» 253
IV.	— Tristezza	» 259
V.	— Invito	» 265
VI.	— Lavacro d'Ebba	» 273
VII.	— Preghiera della sera	» 277
VIII.	— Infermo	» 281
IX.	— Ad ogni tuo ricordo	» 289
X.	— Reverie	» 293
XI.	— Sull'abisso	» 297
XII.	— Purificazione	» 303
Note		» 307

